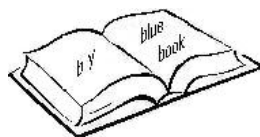


GEORGES SIMENON
Maigret e la vecchia signora
Traduzione di MASSIMO SCOTTI



Titolo originale: MAIGRET ET LA VIEILLE DAME

© 1950 Georges Simenon - Tous droits réservés

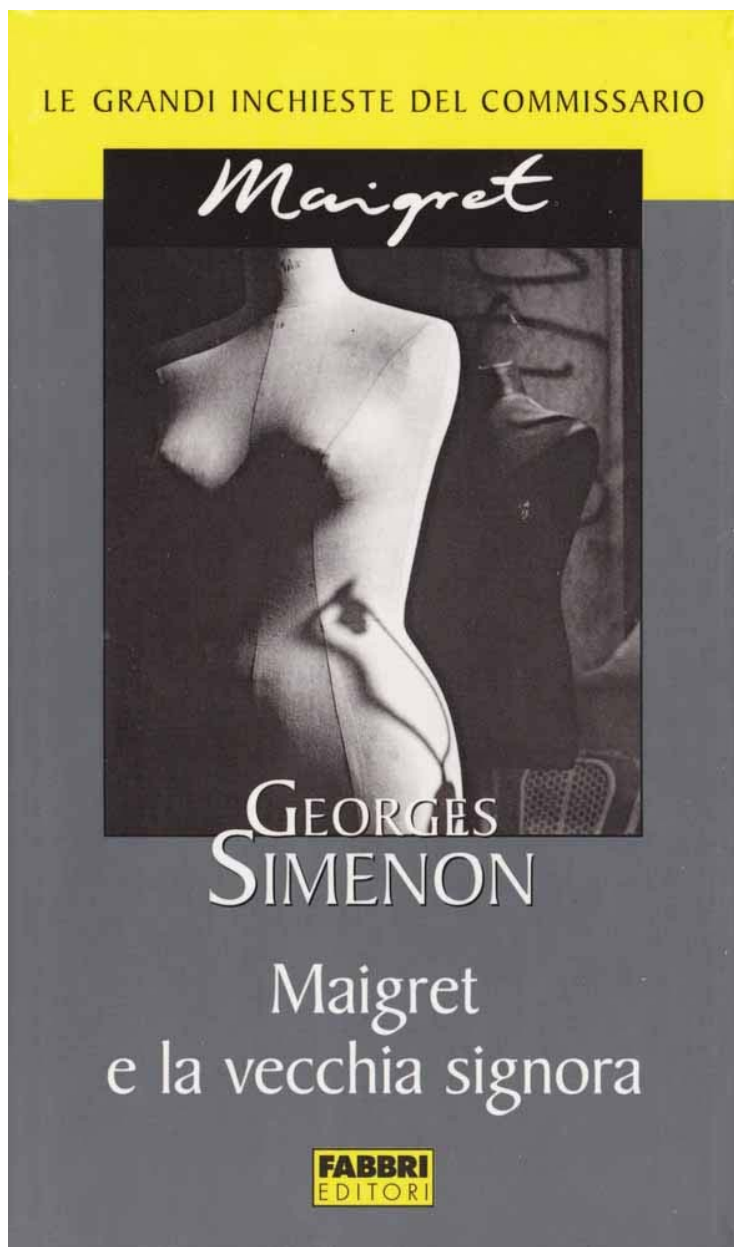
© 2000 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

© 2003 RCS Collezionabili S.p.A., Milano

sulla presente collana:

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

In copertina: fotografia di Michael Woods



FABBRI EDITORI



INDICE

Maigret e la vecchia signora.....	1
1 LA CASTELLANA DELLA BICOQUE	3
2 GLI ESORDI DI VALENTINE	14
3 GLI AMANTI DI ARLETTE.....	24
4 IL SENTIERO SULLA SCOGLIERA.....	36
5 LE OPINIONI DI UN BRAV'UOMO.....	46
6 LA ROSA E I SUOI PROBLEMI	57
7 L'ALMANACCO DELLE PREDIZIONI	68
8 LA LAMPADA IN GIARDINO	78
9 IL DELITTO DI THEO.....	89

LA CASTELLANA DELLA BICOQUE

Scese dal diretto Parigi-Le Havre nella misera stazioncina di Bréauté-Beuzeville. Aveva dovuto alzarsi alle cinque e, data l'impossibilità di trovare un tassì, raggiungere la stazione di Saint-Lazare con il primo convoglio della metropolitana. Ora stava aspettando la coincidenza.

«Per favore, il treno per Étretat?»

Erano le otto del mattino, e già da un pezzo era giorno fatto, ma lì, a causa della fuliggine e dell'umidità, sembrava d'essere ancora all'alba.

Nella stazione non c'era ristorante né bar, soltanto, dall'altra parte della strada, una specie di osteria davanti alla quale erano ferme alcune carrette di mercanti di bestiame.

«Étretat? Ha tempo. Il suo treno è quello laggiù.»

E gli indicarono, lontano dalla pensilina, alcuni vagoni senza locomotiva, vagoni di vecchio modello, verniciati in quel color verde al quale non si era più abituati. Dietro ai finestrini, pochi viaggiatori immobili sembravano in attesa dal giorno prima. Tutto l'insieme non era serio: faceva pensare ai giocattoli, ai disegni per bambini.

Una famiglia - parigina evidentemente! - stava correndo a perdifiato, Dio sa perché, e attraversati i binari si precipitava al treno sprovvisto di locomotiva. Tre bambini avevano in mano le reti per i granchi.

Fu sufficiente per far scattare la molla! Per un attimo, Maigret non ebbe più età e, pur essendo ancora ad almeno venti chilometri dal mare, credette già di sentirne l'odore salmastro e di udire il rumore della risacca. Alzò il capo, pensieroso, e guardò le nubi grigie che avanzavano dal largo.

Per lui, nato e vissuto all'interno, il mare era quello: reti per granchi, un trenino, uomini in pantaloni di flanella, ombrelloni sulla spiaggia, venditori di conchiglie e di *souvenirs*, osterie dove si mangiano ostriche annaffiate di vino bianco, e pensioncine per famiglia impregnate tutte dello stesso odore, un odore che non si nota altrove. Pensioncine per famiglia dove, dopo qualche giorno, la signora Maigret era così infelice di starsene con le mani in mano, che si sarebbe offerta volentieri di aiutare in cucina.

Naturalmente, Maigret sapeva benissimo che non era vero, ma era più forte di lui: ogni qualvolta si avvicinava al mare aveva l'impressione di entrare in un mondo artificiale, da non prendere sul serio, dove nulla di grave poteva accadere.

Durante la sua carriera, aveva svolto parecchie inchieste sul litorale, ed era capitato in mezzo ad autentici drammi eppure, anche questa volta, mentre beveva un calvados al banco dell'osteria, ebbe la tentazione di sorridere pensando alla vecchia signora che si chiamava Valentine e al suo figliastro, che si chiamava Besson.

Era settembre, mercoledì 6 settembre, e anche quell'anno Maigret non aveva avuto la possibilità di godersi le ferie. Il giorno prima, verso le undici, il vecchio usciere era entrato nel suo ufficio al Quai des Orfèvres e gli aveva porto un biglietto da visita listato in nero.

VALENTINE VEDOVA BESSON

LA BICOQUE

ÉTRETAT

«Ha chiesto di me personalmente?»

«Insiste per parlare con lei, anche solo un istante. Dice che è venuta espressamente da Étretat.»

«Che tipo è?»

«Una vecchia signora, una affascinante vecchia signora.»

La fece entrare. Era effettivamente la più deliziosa vecchia signora che si potesse immaginare: fine e minuta, con un delicato viso roseo sotto i candidi capelli, così vivace e graziosa da sembrare più un'attrice nel ruolo di una vecchia marchesa che una autentica vecchia signora.

«Lei probabilmente non mi conosce, signor commissario, e ciò mi fa apprezzare ancora di più il favore che mi fa ricevendomi. Per anni ho seguito le sue appassionanti inchieste. Se verrà a casa mia, come spero, le mostrerò una raccolta di articoli di giornali che parlano di lei.»

«La ringrazio.»

«Mi chiamo Valentine Besson, un nome che senza dubbio non le dice nulla, ma che forse ricorderà quando le avrò detto che mio marito, Ferdinand Besson, è stato il creatore dei prodotti *Juva*.»

Maigret era abbastanza anziano perché il nome *Juva* gli fosse familiare. Da giovane l'aveva letto nelle pagine pubblicitarie dei giornali e sugli affissi murali, e gli sembrava di ricordare che sua madre usava la crema *Juva* quando si metteva in gran toeletta.

La vecchia signora che gli stava di fronte era vestita con eleganza ricercata, un po' sorpassata ed era adorna di molti gioielli.

«Dalla morte di mio marito, avvenuta cinque anni fa, vivo sola in una piccola casa ad Étretat. Per essere più esatta, sino a domenica sera ci vivevo sola con una domestica del paese ch'era al mio servizio da molti anni. Essa è morta nella notte tra domenica e lunedì, è morta si può dire al mio posto, ed è per questo che sono venuta a supplicarla di volermi aiutare.»

Non usava toni drammatici. Pareva anzi che col suo lieve sorriso volesse scusarsi di dover parlare di cose tragiche.

«Non sono pazza, mi creda, e nemmeno, come si usa dire, una vecchia un po' tocca. Quando affermo che Rose - era questo il nome della mia domestica - è morta al mio posto, sono quasi certa di non sbagliarmi. Le dispiace se in poche parole le racconto l'accaduto?»

«Anzi, la prego.»

«Da almeno vent'anni, ho l'abitudine di prendere ogni sera una medicina per poter dormire, perché soffro d'insonnia. È un sonnifero liquido, piuttosto amaro, il cui sapore sgradevole è attenuato da un forte gusto d'anice. Ne parlo con competenza poiché mio marito era farmacista.

«Domenica, come tutte le altre sere, prima di coricarmi ho preparato in un bicchiere il sonnifero, e quando, già a letto, cominciai a berlo, Rose era accanto a me.

«Ne bevvi un sorso e mi accorsi che aveva un sapore più amaro del solito. “Devo aver versato più di dodici gocce, Rose. Non ne bevo più” ho detto. “Buona notte, signora!” mi ha augurato lei. E come al solito, uscendo portò via il bicchiere. L'ha voluto assaggiare per curiosità? L'ha bevuto tutto? È probabile, dato che abbiamo trovato in camera sua il bicchiere vuoto.

«Durante la notte, verso le due del mattino, fui svegliata da gemiti. La villa non è molto grande. Mi sono alzata, e mia figlia, che s'era svegliata anche lei, mi raggiunse.»

«Credevo visse sola con la domestica.»

«Domenica era il mio compleanno, il 3 settembre, e mia figlia, venuta da Parigi per farmi gli auguri, è rimasta a dormire da me.

«Non voglio farle perder tempo, signor commissario, quindi arrivo subito alla conclusione. Abbiamo trovato Rose moribonda nel suo letto. Mia figlia è corsa a chiamare il dottor Jolly, e quando questi è arrivato Rose era morta in preda a caratteristiche convulsioni. Il medico ha dichiarato, senza esitazioni, che la poveretta era stata avvelenata con arsenico.

«Siccome non era il tipo di ragazza da suicidarsi, e aveva mangiato esattamente ciò che avevamo mangiato noi, è evidente che il veleno si doveva trovare nella medicina che avrei dovuto bere io.»

«Sospetta che qualcuno abbia voluto ucciderla?»

«Chi vuole che sospetti? Il dottor Jolly, nostro vecchio amico che ha curato, a suo tempo, anche mio marito, ha telefonato subito alla polizia di Le Havre, e lunedì mattina è arrivato un ispettore. Sa come si chiama?»

«Ispettore Castaing. Un bruno, dal viso sanguigno. Lo conosco. Che cosa dice?»

«Non dice nulla. Interroga la gente del paese. Il corpo l'hanno portato a Le Havre per l'autopsia.»

Lo squillo del telefono l'aveva interrotta. Era il direttore della Polizia Giudiziaria.

«Potrebbe venire un momento nel mio ufficio, Maigret?»

«Subito?»

«Se le è possibile.»

Chiedendo scusa, si recò dal capo.

«Le sorriderebbe l'idea d'andar a trascorrere alcuni giorni al mare?»

«A Étretat?» aveva esclamato, a caso.

«È già al corrente?»

«Non ne so niente. Proseguo.»

«Ho ricevuto ora una telefonata dal gabinetto del Ministro. Conosce Charles Besson?»

«Delle creme *Juva*, anche lui?»

«Non esattamente. Si tratta del figlio. Charles Besson abita a Fécamp, ed è stato eletto due anni fa deputato per la Senna-Inferiore.»

«Sua madre invece vive a Étretat.»

«Non sua madre, la matrigna. È la seconda moglie del padre. Tenga presente che quanto le sto dicendo l'ho appreso per telefono. Charles Besson infatti si è rivolto al Ministro per ottenere che, pur non rientrando questo nelle sue mansioni, lei accetti di occuparsi di un affare a Étretat.»

«La domestica della matrigna è stata avvelenata nella notte tra domenica e lunedì.»

«Legge per caso i giornali della Normandia?»

«No. La vecchia signora è di là nel mio ufficio.»

«Per chiederle, anche lei, di andare a Étretat?»

«Esatto. Ha fatto il viaggio espressamente, e ciò fa pensare che ignori l'iniziativa di suo figlio.»

«Che cosa ha deciso?»

«Dipende da lei, capo.»

Ecco perché il mercoledì, un po' dopo le otto e mezza del mattino, Maigret saliva a Bréauté-Beuzeville, su un trenino che non sembrava una cosa seria, e si affacciava al finestrino per vedere il mare il più presto possibile.

Man mano che si avvicinavano al litorale, il cielo diventava più chiaro, e quando emersero dalle colline ricche di pascoli, era di un azzurro terso macchiato solo da alcune leggere e candide nuvole.

Il giorno prima Maigret aveva telefonato alla Brigata Mobile di Le Havre, perché informassero l'ispettore Castaing del suo arrivo, ma giunto ad Étretat cercò invano il collega sulla banchina. Donne in abiti estivi e ragazzini seminudi in attesa dell'arrivo di qualcuno, davano alla stazione un'impronta gaia.

Il capostazione, dopo aver esaminato con un certo imbarazzo uno per uno tutti i viaggiatori, si avvicinò al commissario.

«Non sarebbe, per caso, il signor Maigret?»

«Per caso, sono proprio io.»

«Allora, ho un messaggio per lei.»

E gli consegnò una busta. Castaing gli scriveva :

“Mi scusi se non sono venuto a riceverla. Sono a Yport, ad assistere alle esequie. Le raccomando l'Hôtel des Anglais, dove spero di poter rientrare per ora di colazione. La metterò al corrente di tutto”.

Erano appena le dieci del mattino, e Maigret che aveva portato con sé soltanto una leggera valigetta, si avviò a piedi verso l'albergo situato vicino alla spiaggia.

Ma prima di entrare, nonostante la valigia, andò a dar un'occhiata al mare e alle bianche scogliere ai due lati della spiaggia sassosa. Ragazzi e fanciulle danzavano tra le onde, e altri, dietro l'albergo giocavano a tennis. Le madri, su sedie a sdraio, sferruzzavano intente, e coppie di vecchietti passeggiavano lentamente.

Per anni, quand'era in collegio aveva visto i suoi compagni rientrare abbronzati dalle vacanze, con le tasche piene di conchiglie e tante storie da raccontare; lui invece

aveva potuto contemplare per la prima volta il mare quando già da un pezzo si guadagnava da vivere.

Si rattristò nel constatare che non provava più la solita piccola emozione e che poteva guardare con occhio indifferente la schiuma abbagliante delle onde e il bagnino dalle nude braccia tatuate, che di quando in quando scompariva con la sua barca dietro un'onda più alta.

L'albergo era impregnato di quell'odore a lui talmente noto da fargli sentire la mancanza della signora Maigret ch'era sempre stata al suo fianco quando aveva annusato quell'odore.

«Conta di fermarsi a lungo?» gli chiesero.

«Non lo so ancora.»

«Glielo domando perché al 15 settembre noi chiudiamo, e oggi siamo già al 6.»

Tra pochi giorni dunque, tutto chiuso, come un teatro dopo la rappresentazione; chiusi i negozi di *souvenirs*, le pasticcerie. Dappertutto finestre sprangate, e la spiaggia deserta restituita al mare e alle rondini.

«Conosce la signora Besson?»

«Valentine? Certo che la conosco. È nata qui, suo padre era pescatore. Non l'ho conosciuta bambina perché sono più giovane di lei, ma la ricordo quand'era commessa dalle signorine Seuret che allora avevano la pasticceria. Delle due signorine, una è morta, l'altra è ancora viva. Ha novantadue anni. La sua casa è poco lontana da quella di Valentine. È quella che ha il giardino cintato da una cancellata blu. Le spiace riempirmi la scheda?»

Il gerente - o forse il proprietario? - le diede un'occhiata e osservò Maigret con molto interesse.

«È il Maigret della polizia? Ed è venuto da Parigi esclusivamente per quella faccenda?»

«L'ispettore Castaing abita qui, non è vero?»

«Da lunedì. In realtà mangia qui, ma ritorna ogni sera a Le Havre.»

«Lo sto aspettando.»

«È andato ad assistere ai funerali, a Yport.»

«Lo so.»

«Crede che abbiano realmente tentato di avvelenare Valentine?»

«Non ho avuto ancora il tempo di farmi un'opinione.»

«Se è così, non può esser stato che qualcuno della famiglia.»

«Vuole dire la figlia?»

«Non parlo di nessuno in particolare. Non ne so nulla. Erano in parecchi domenica sera alla *Bicoque*. E non vedo chi in paese potrebbe voler male a Valentine. Non può immaginare quante opere di bene abbia fatto quella donna quando il marito era vivo e aveva ancora mezzi. E continua a farne, pur essendo tutt'altro che ricca. Non pensa che a dare. È una faccenda spiacevole, mi creda; Étretat è stato sempre un posto tranquillo. Il nostro principio è di avere un pubblico scelto, soprattutto famiglie, e, di preferenza, di un certo livello sociale. Potrei citarle...»

Maigret preferì andar a fare quattro passi nelle strade assolate e, in piazza del Municipio, lesse sopra una vetrina bianca

Chiese ad un facchino di indicargli la *Bicoque*, e quello gli mostrò una strada che serpeggiava con dolce pendenza lungo il fianco della collina, punteggiata da poche ville circondate da vasti giardini. Arrivato poco lontano da una casa nascosta nel verde e dal cui camino si vedeva salire pigramente un filo di fumo verso l'azzurro del cielo, si fermò.

Quando Maigret rientrò in albergo, l'ispettore Castaing era già arrivato. La sua piccola Simca nera era davanti all'ingresso, e lui aspettava in cima alla scalinata.

«Ha fatto buon viaggio, signor commissario? Sono desolato di non aver potuto venire alla stazione. Ho pensato che sarebbe stato interessante assistere alla sepoltura. Se è esatto quello che si racconta, questo è anche il suo metodo.»

«Come è andata?»

Si misero a passeggiare lungo il mare.

«Non so. Ma avrei voglia di rispondere: piuttosto male. C'era nell'aria un che di cupo. Il corpo della ragazza è arrivato da Le Havre questa mattina. I genitori aspettavano alla stazione con una camionetta che li ha portati poi a Yport. È la famiglia Trochu. La udrà nominare. Da queste parti ci sono un sacco di Trochu, quasi tutti pescatori. Il padre ha lavorato per parecchio tempo in aringhe, a Fécamp, come adesso i due figli maggiori. Rose era la maggiore delle figlie. Ce ne sono altre due o tre, una delle quali lavora in un caffè di Le Havre.»

Castaing aveva capelli ispidi e fronte bassa, e seguiva i propri pensieri pesantemente, come se spingesse un aratro.

«Sono ormai sei anni che sono a Le Havre e che giro il paese. Nei villaggi, soprattutto intorno ai castelli, s'incontra ancora gente rispettosa e umile che dice “il nostro signore”. Ma c'è anche gente più dura, diffidente, a volte ringhiosa. Non so ancora in quale categoria mettere i Trochu, ma questa mattina indiscutibilmente l'atmosfera intorno a Valentine Besson era piuttosto glaciale, quasi minacciosa.»

«Poco fa mi hanno detto che ad Étretat l'adorano.»

«Yport non è Étretat. E *la Rose*, come dicono qui, è morta.»

«La vecchia signora ha assistito alla sepoltura?»

«In prima fila. Certi la chiamano *la castellana*, forse perché aveva un castello nell'Orne, o nella Sologne, non ricordo bene. L'ha vista?»

«È venuta a cercarmi a Parigi.»

«Infatti, mi aveva detto che partiva per Parigi, ma non sapevo che volesse venire da lei. Che ne pensa?»

«Ancora nulla.»

«Un tempo era enormemente ricca. Per anni ha avuto la sua palazzina in avenue d'Iéna, un castello, il suo yacht. La *Bicoque* non era che un alloggio di passaggio.

«Arrivava qui in una grossa guida interna con autista, seguita da un'altra macchina con il bagaglio. Tutti la guardavano quando la domenica assisteva alla messa, in prima fila, (ha ancora il suo banco in chiesa) e distribuiva poi danaro a piene mani. Se qualcuno si trovava in difficoltà, si usava dirgli: “Perché non ti rivolgi a Valentine?”

«Perché moltissimi, specialmente i vecchi, la chiamano ancora così.

«Questa mattina, è arrivata a Yport in tassì, come un tempo scendeva dalla sua auto, e sembrava che le esequie le dirigesse lei. Ha deposto una enorme corona che schiacciava tutte le altre.

«Posso essermi sbagliato, ma ho avuto l'impressione che i Trochu fossero irritati e la guardassero di traverso. Ha voluto stringere loro la mano, a tutti. Il padre le ha porto la sua controvoglia evitando di guardarla in faccia. Uno dei figli, il maggiore, le ha villanamente voltato la schiena.»

«Sua figlia era con lei?»

«No. È ritornata a Parigi lunedì, col treno del pomeriggio. Non avevo autorità per trattenerla. Si sarà già accorto che sto navigando in alto mare. Penso però che sarà opportuno interrogarla di nuovo.»

«Che tipo è?»

«Come doveva essere la madre alla sua età, cioè a trentotto anni. Ne dimostra venticinque. È fine e sottile, molto carina, con due occhi immensi improntati quasi sempre ad una espressione infantile. Ciò non toglie che, nella notte tra domenica e lunedì, un uomo che non era suo marito abbia dormito nella sua camera alla *Bicoque*.»

«Gliel'ha detto lei?»

«L'ho scoperto io, ma troppo tardi per chiederle particolari. Sarà meglio che le racconti tutto dettagliatamente. La faccenda è molto più complessa di quanto sembri, e sono stato costretto a prendere appunti. Permette?»

Tirò fuori da una tasca un grazioso quadernetto rivestito di cuoio rosso, che non somigliava affatto al libretto da lavandaia che usava abitualmente Maigret.

«Siamo stati informati, a Le Havre, lunedì alle sette del mattino, e alle otto, quando sono giunto in ufficio, ho trovato un biglietto sulla scrivania. Ho preso la Simca e poco dopo le nove ero qua. Charles Besson stava proprio scendendo dalla sua macchina, davanti a me.»

«Abita a Fécamp?»

«Là ha casa e famiglia, e ci vive tutto l'anno. Ma da quando è stato eletto deputato, parte del tempo lo passa a Parigi dove ha un appartamento in un albergo sul boulevard Raspail. Ha trascorso qui tutta la domenica, con i suoi, cioè con la moglie e i quattro figli.»

«Lui non è figlio di Valentine, no?»

«Valentine non ha figli. Soltanto una figlia, Arlette, quella di cui le ho parlato, sposata con un dentista di Parigi.»

«Era qui anche il dentista, domenica?»

«No. Arlette è arrivata sola. Era il compleanno di sua madre. Pare che sia una tradizione di famiglia farle visita in quel giorno. Quando le ho chiesto con che treno era arrivata, mi ha risposto: "Con quello del mattino". Lo stesso che ha preso lei, secondo Arlette.

«Come vedrà non è vero. La prima cosa che ho fatto lunedì, appena portato il corpo a Le Havre, è stato di esaminare tutte le stanze della casa. Non è un lavoro da poco, perché anche se la casa è piccola e civettuola, è piena di angolini, di mobili fragili, e di ninnoli.

«All'infuori della camera di Valentine e di quella della domestica, tutte e due al primo piano, non c'è che una camera per gli ospiti, al pianterreno, quella che aveva occupato Arlette. Spostando il comodino, ho scoperto un fazzoletto da uomo, e mi è parso che la giovane, la quale mi stava osservando, fosse piuttosto confusa. Immediatamente me lo strappò di mano.

«“Ho preso di nuovo un fazzoletto di mio marito” mi disse.

«Non so perché, ma solamente verso sera ho pensato alla cifra ricamata su quel fazzoletto: una H. Arlette era già partita. Mi ero offerto di portarla con la mia macchina alla stazione e l'avevo vista prendere il biglietto allo sportello.

«È idiota lo so, ma mentre stavo per risalire in macchina mi ha colpito il fatto che non era arrivata con un biglietto d'andata e ritorno. Ho interrogato l'addetto all'uscita.

«“Quella signora è arrivata domenica mattina con il treno delle dieci, no?”

«“Quale signora?”

«“Quella che ho accompagnato poco fa.”

«“La signora Arlette? No, signore.”

«“Non è arrivata domenica?”

«“Può darsi che sia arrivata domenica, ma non col treno. Ritiravo io i biglietti, l'avrei riconosciuta.”»

Castaing, leggermente preoccupato, guardò Maigret.

«Mi ascolta?»

«Ma sì. Ma sì.»

«Le sto forse riferendo particolari inutili?»

«Ma no. Devo abituarmi.»

«A che cosa?»

«A tutto. Alla stazione, a Valentine, ad Arlette, all'uomo che ritira i biglietti, ai Trochu. Ieri ancora, non sapevo che esistessero.»

«Quando sono ritornato alla *Bicoque*, ho chiesto alla vecchia signora il nome del genero. Si chiama Julien Sudre, due nomi che non cominciano per H. I due figliastri si chiamano Théo e Charles Besson. Soltanto il giardiniere che va a lavorare da lei tre giorni alla settimana si chiama Honoré. Ma prima di tutto, domenica non era là, e poi ho potuto controllare che lui usa soltanto grandi fazzoletti a disegni rossi.

«Non sapendo da che parte iniziare l'inchiesta, ho cominciato ad interrogare la gente in città e, in questo modo, sono venuto a sapere dal giornalaio che Arlette era arrivata non col treno, ma in auto, in una vettura supersport color verde.

«Il resto fu facile. Il proprietario della macchina verde aveva fissato per domenica sera una camera nell'albergo in cui le ho consigliato di alloggiare.

«È un certo Hervé Peyrot che sulla schedina si è dichiarato commerciante in vini e abitante a Parigi in Quai des Grands-Augustins.»

«Ha dormito fuori?»

«Si è trattenuto nel bar dell'albergo sino alla chiusura, un po' prima di mezzanotte, dopo di che, invece di salire a coricarsi, è uscito a piedi dicendo che andava a vedere il mare. A quanto dichiara il portiere di notte, non è rientrato che verso le due e mezza del mattino. Ho interrogato il cameriere che lucida le scarpe e mi ha detto che quelle di Peyrot avevano la suola sporca di terra rossa.

«Martedì mattina sono ritornato alla *Bicoque* e proprio sotto la finestra della camera occupata da Arlette, ho scoperto in una aiuola alcune orme.

«Che cosa ne pensa?»

«Nulla.»

«Quanto a Théo Besson...»

«C'era anche lui?»

«Non durante la notte. Come avrà ben capito, i due Besson sono figli del primo matrimonio, e Valentine non è la loro madre. Mi sono segnato tutto l'albero genealogico della famiglia e, se vuole...»

«Non ora, ho fame.»

«In poche parole, Théo Besson che ha quarantotto anni ed è celibe, si trova da due settimane in vacanza a Étretat.»

«Ospite della matrigna?»

«No. Non l'ha nemmeno vista. Credo che siano in rotta. Lui ha una camera alle Roches Blanches, quell'albergo che vede da qui.»

«Allora non è andato alla *Bicoque*?»

«Aspetti. Quando Charles Besson...»

Il povero Castaing sospirò, ormai disperando di riuscire a presentare un quadro chiaro della situazione, soprattutto ad un Maigret che aveva l'aria di non ascoltarlo affatto.

«Charles Besson è arrivato domenica mattina alle undici, con la moglie e i quattro figli. Possiedono una grossa Panhard vecchio modello. Arlette era arrivata prima di loro. Hanno fatto colazione tutti insieme alla *Bicoque*. Poi, mentre le signore chiacchieravano, Charles Besson è sceso alla spiaggia con i due figli più grandi, un ragazzo di quindici anni e una bambina di dodici.»

«E ha incontrato suo fratello?»

«Proprio così. Penso che Charles Besson, quella passeggiata l'abbia proposta per andare a bere un bicchiere al bar del Casinò. Alza volentieri il gomito, se è vero quello che dicono. In quel momento ha incontrato Théo, di cui ignorava la presenza ad Étretat, ed ha insistito per condurlo alla *Bicoque*. Alla fine Théo ha accondisceso. Così dunque la famiglia era al completo per il pranzo, un pranzo freddo, composto di aragosta e di cosciotto di manzo.»

«Nessuno si è sentito male?»

«No. Oltre a quelli di famiglia, in casa c'era soltanto la domestica. Charles Besson e i suoi se ne sono andati verso le nove e mezza. Il figlio di cinque anni, Claude, sino a quel momento aveva dormito nella camera della vecchia signora; e mentre stavano per salire in vettura, hanno dovuto dare il biberon all'ultimo della prole che ha soltanto sei mesi, e che gridava come un'aquila.»

«Come si chiama la moglie di Charles?»

«Credo che il suo nome sia Emilienne, ma la chiamano Mimi.»

«Mimi» ripeté gravemente Maigret, come se stesse imparando a memoria una lezione.

«È una donna bruna, robusta, di circa quarant'anni.»

«Bruna e robusta, bene! Sono partiti con la loro Panhard verso le nove.»

«Esatto. Théo si è trattenuto ancora pochi minuti, poi in casa non sono rimaste che le tre donne.»

«Valentine, sua figlia Arlette e la Rose.»

«Esatto. Mentre la Rose rigovernava in cucina. madre e figlia chiacchieravano in salotto.»

«Le camere sono tutte al primo piano?»

«Tranne quella degli ospiti, come già le ho detto, che si trova invece a pianterreno, con le finestre sul giardino. Vedrà. È una casa da bambola, con stanze piccolissime.»

«Arlette non è salita in camera della madre?»

«Sono salite insieme verso le dieci, quando la vecchia signora ha voluto mostrare alla figlia un abito che s'era fatto fare.»

«Sono ridiscese insieme?»

«Sì. Poi Valentine è risalita per andare a coricarsi, seguita pochi minuti dopo dalla Rose. Questa aveva l'abitudine di mettere a letto la padrona e di darle la medicina.»

«La preparava lei?»

«No. Valentine si versa lei le gocce in un bicchier d'acqua.»

«Arlette non è risalita?»

«No. Alle undici e mezza, pressappoco, anche la Rose è andata a coricarsi.»

«E verso le due ha cominciato a gemere.»

«Secondo Arlette e sua madre, esattamente a quell'ora.»

«E, secondo lei, tra mezzanotte e le due, nella camera di Arlette c'era l'uomo col quale era arrivata da Parigi. Non sa come ha trascorso la serata Théo?»

«Non ho ancora avuto il tempo di occuparmene. Le confesserò anzi che non ci ho pensato.»

«Se andassimo a far colazione?»

«Con piacere.»

«Crede che ci saranno frutti di mare?»

«Può darsi, ma non ci conto molto. Ormai comincio a conoscere la lista.»

«Questa mattina, è entrato in casa dei genitori di Rose?»

«Soltanto nella prima stanza, quella trasformata in camera ardente.»

«Non sa se hanno una buona fotografia della ragazza?»

«Posso informarmi.»

«Lo faccia. Quante più fotografie potrà trovare, anche quelle da piccola a tutte le età. A proposito, quanti anni aveva?»

«Ventidue o ventitré. Non ho fatto io il rapporto e...»

«Credevo fosse con la vecchia signora da molto tempo.»

«Da sette anni. È entrata al suo servizio giovanissima quando ancora era vivo Ferdinand Besson. Era una ragazza robusta, dal viso sanguigno, con grossi seni.»

«Non è stata mai ammalata?»

«Il dottor Jolly non mi ha detto nulla. Penso che me ne avrebbe parlato.»

«Vorrei sapere se aveva degli innamorati, o un amante.»

«Ci ho pensato. Pare di no. Era una ragazza molto seria, e si può dire che non usciva quasi mai.»

«Non la lasciavano uscire?»

«Credo, ma posso sbagliarmi, che Valentine la tenesse molto stretta e non le desse volentieri permessi.»

Per tutto quel tempo avevano passeggiato lungo il mare. Maigret, aveva tenuto costantemente gli occhi fissi sulla distesa d'acqua, ma il pensiero era altrove.

Il suo momento di esaltazione era già finito. La scosserella l'aveva avuta al mattino a Bréauté-Beuzeville quando il trenino gli aveva soffiato in faccia il fumo delle vacanze di altri tempi.

Ora, non si accorgeva più delle maglie chiare delle bagnanti, dei marmocchi distesi sulla spiaggia, né sentiva più l'odore iodato delle alghe.

A malapena s'era curato di sapere se ci sarebbero stati frutti di mare a colazione!

Era là, con la testa imbottita di nuovi nomi, cercando di incasellarli nella memoria come avrebbe fatto nel suo ufficio al Quai des Orfèvres. Si sedette con Castaing davanti una tavola bianca adorna di pochi gladioli infilati in un vaso di falso cristallo.

Che fosse un segno di vecchiaia? Piegava il capo per scorgere ancora le bianche creste delle onde e lo rattristava il non provarne nessuna allegrezza.

«C'era molta gente al funerale?»

«Tutta Yport, senza contare quelli venuti da Étretat, da Loges, da Vaucottes, e i pescatori di Fécamp.»

Maigret si sovvenne dei funerali di campagna, gli parve di sentire un alito pesante di calvados, e molto seriamente disse:

«Gli uomini, questa sera, saranno tutti ubriachi fradici.»

«È molto probabile!» ammise Castaing, leggermente sorpreso per la piega presa dai pensieri del celebre commissario.

Sulla lista non c'erano frutti di mare, e come antipasto mangiarono sardine all'olio e salsa di sedano.

GLI ESORDI DI VALENTINE

Maigret spinse il cancello ch'era socchiuso e, non avendo trovato nessun campanello, entrò nel giardino. Non aveva mai visto una tale quantità di piante in uno spazio così ristretto.

Le siepi fiorite erano così fitte da dare l'impressione della giungla, e in ogni spazio libero, anche nel più piccolo, spuntavano dalie, lupini, crisantemi e altri fiori che Maigret conosceva soltanto per averli visti nelle vetrine riprodotti a vivaci colori sui sacchetti di semi. Si sarebbe detto che la vecchia signora avesse voluto utilizzare tutti i sacchetti esistenti.

Non riusciva più a scorgere la casa né il tetto di ardesia che dalla strada aveva visto spuntare sopra la vegetazione.

Il sentiero seguiva un cammino serpeggiante, e a un certo punto, Maigret dovette aver preso a destra anziché a sinistra poiché, dopo pochi passi, si trovò in un cortile, lastricato con pietre rosa, sul quale davano la cucina e la lavanderia.

Una robusta contadina vestita di nero, dai capelli corvini appena striati d'argento, dall'aspetto e lo sguardo duro, era intenta a battere un materasso. Intorno a lei, all'aperto, era accatastato alla rinfusa il mobilio di una camera da letto: tende e coperte stese sulla corda del bucato, una sedia dal fondo di paglia, e un letto smontato.

La donna lo guardò senza per questo interrompere il suo lavoro.

«Abita qui la signora Besson?»

La donna si limitò ad indicargli alcune finestre dai piccoli vetri quadrati, circondate da una vigna rampicante. Nell'avvicinarsi ai vetri, Maigret vide Valentine nel salotto. Ignara della sua presenza, non immaginando di vederlo arrivare dalla parte del cortile, era visibilmente occupata nel prepararsi a riceverlo. Dopo aver posato su un tavolino un piatto d'argento con alcune caraffe e bicchieri di cristallo, indietreggiava per giudicare l'effetto, poi si dava un'occhiata e si aggiustava i capelli davanti ad uno specchio antico dalla cornice intagliata.

«Basta che bussi» disse la contadina.

Non si era accorto che una delle finestre era una porta-finestra. Bussò. Valentine si voltò, sorpresa, e lo accolse con un sorriso.

«Sapevo che sarebbe venuto, ma speravo di poterla ricevere alla porta grande, se si può usare un tale aggettivo parlando di questa casa.»

Riprovò immediatamente la sensazione già avuta a Parigi. Era così vivace, così fresca, che faceva pensare ad una donna molto giovane, travestita da vecchia signora per uno spettacolo di dilettanti. Invece il taglio del suo abito, la pettinatura, e il largo nastro di velluto che portava intorno al collo, erano adatti alla sua età.

Nell'osservarla da vicino, il commissario distingueva le sottili rughe della pelle, le pieghe del collo e quella caratteristica aridità delle mani che difficilmente inganna.

«Vuole darmi il cappello, signor commissario, e scegliersi una poltrona adatta alla sua corporatura? Penso si senta a disagio nella mia casa da bambola, non è vero?»

Il suo fascino consisteva forse in questa sua maniera di prendere sempre un po' in giro se stessa.

«Le devono già aver detto, se non glielo diranno, che io sono un po' fissata, e in realtà sono piena di manie. Non può immaginare come le manie tengano occupati, specialmente quando si vive soli. Vuole provare quella poltrona vicino alla finestra? Fumi pure la pipa. Mio marito fumava sigari tutto il santo giorno, e niente impregna una casa come il fumo dei sigari. Detto tra noi, penso che gli piacessero poco. Ha cominciato a fumarli molto tardi, parecchio dopo la quarantina, esattamente quando la crema *Juva* è diventata famosa.»

E subito dopo, quasi per scusarsi di questa frase maligna:

«Tutti abbiamo le nostre debolezze. Immagino abbia già bevuto il caffè in albergo. Perciò, se permette, le offrirò un calvados di circa trent'anni.»

Ora capiva che, oltre alla vivacità, erano soprattutto gli occhi a darle quell'aria di giovinezza. Erano d'un azzurro più chiaro del cielo di settembre sul mare, e conservavano sempre una espressione estatica, meravigliata, l'espressione che doveva avere *Alice nel paese delle meraviglie*.

«Ne berrò un goccio anch'io per farle compagnia, sempre che questo non la scandalizzi. Come vede non nascondo i miei difettucci. Trova la casa tutta sottosopra. Sono appena rientrata dai funerali della povera Rose. Ed ho faticato non poco a persuadere mamma Leroy a venir a darmi una mano. Avrà già capito che i mobili nel cortile sono quelli della camera di Rose. Ho orrore della morte, signor commissario, e di tutto ciò che le è connesso. Finché la casa non sarà stata pulita da cima a fondo e arieggiata per diversi giorni, mi sembrerà sempre di sentire odore di morte.»

I raggi del sole, passando tra i rami di un tiglio, penetravano nella stanza attraverso i vetri quadrati e disegnavano sugli oggetti forme saltellanti.

«Non avrei mai pensato che un giorno il famoso commissario Maigret si sarebbe seduto in quella poltrona.»

«Non mi aveva detto di aver conservato alcuni articoli che mi riguardavano?»

«Proprio così. Ne ho ritagliati spesso quando da signorina levavo i racconti d'appendice dal giornale del babbo.»

«Li ha qui?»

«Credo che riuscirò a trovarli.»

Aveva notato nella sua voce una lieve esitazione. Lei si diresse con troppa naturalezza verso un antico secrétaire, di cui invano frugò i cassetti, poi verso un armadietto scolpito.

«Credo di averli messi in camera mia.»

E stava per salire le scale.

«Ma non si disturbi, la prego.»

«Ma sì! Ci tengo a trovarli. Immagino già quello che pensa. È convinto che a Parigi le ho detto una bugia per adularla e persuaderla a venire qui. Per dire la verità

capita anche a me di mentire, come a tutte le donne, ma le giuro che questa volta non è così.»

L'udì camminare avanti e indietro al primo piano; e quando ridiscese, lei finse piuttosto goffamente di essere delusa.

«Detto tra noi, Rose non era molto ordinata, direi anzi ch'era quello che io chiamo una pasticciona. Domani, andrò a frugare in solaio. Ad ogni modo le assicuro che prima che lei lasci Étretat sarò riuscita a pescare quelle carte. Ma immagino che avrà un sacco di domande da farmi, perciò vado a sedermi tranquillamente nella mia poltrona da nonna. Alla sua salute, signor Maigret.»

«Alla sua salute, signora.»

«Non le sembra per caso un po' ridicola?»

Lui fece cortesemente cenno di no con la testa.

«Non mi serba rancore per averla strappata al suo Quai des Orfèvres? È buffo che il mio figliastro abbia avuto la stessa idea, non le pare? Nella sua qualità di deputato, fierissimo di esserlo, ha seguito un'altra via, e si è rivolto al Ministro. Mi dica francamente: è per me o per lui che si trova qui?»

«Per lei, senza dubbio.»

«Crede che io abbia qualcosa da temere? È strano! Non mi riesce di prendere questa minaccia sul serio. Dicono che le vecchie sono paurose e vorrei proprio sapere il perché. Infatti, quante vecchie come me vivono sole in località isolate? Rose dormiva qui, ma era lei che aveva paura, e veniva a svegliarmi la notte quando credeva di aver udito un rumore. Se c'era un temporale si rifiutava di uscire dalla mia camera e passava tutta la notte nella mia poltrona, in camicia da notte a borbottare preghiere e a tremare. Non ho mai avuto paura forse perché non riesco a immaginare chi potrebbe volermi del male. Non sono più nemmeno ricca. Tutti in paese sanno che vivo con una modesta rendita vitalizia sfuggita al naufragio. Anche questa casa è un vitalizio, e nessuno la erediterà. Credo di non aver mai fatto del male.»

«Eppure Rose è morta.»

«È vero. Tanto peggio se mi giudicherà stupida o egoista, però man mano che il tempo passa, e ora che Rose è sepolta, mi riesce difficile crederci. Ma, senza dubbio, lei desidera visitare la casa. Quella di fianco, vede, è la sala da pranzo, quest'altra porta dà nella camera degli ospiti. Oltre alla cucina, la lavanderia e il ripostiglio degli utensili, a pianterreno non c'è altro, e il primo piano è ancora più piccolo, perché sopra la cucina non ci sono stanze.»

«Sua figlia viene a trovarla spesso?»

Una piccola smorfia di rassegnazione.

«Una volta l'anno, il giorno del mio compleanno. Il resto del tempo non la vedo, né odo parlare di lei. E non mi scrive mai.»

«È sposata con un dentista, se non sbaglio?»

«Suppongo voglia conoscere tutta la storia della famiglia, ed è logico. Lei ama la franchezza, signor Maigret, o preferisce che le risponda da signora beneducata?»

«Le sembra necessaria questa domanda?»

«Lei non ha ancora visto Arlette?»

«Non ancora.»

Andò a prendere in un cassetto alcune vecchie buste piene di fotografie. Ogni busta era riservata ad una determinata categoria di ritratti.

«Guardi! Eccola a diciott'anni. Dicono che mi assomigli, e in quanto a lineamenti sono costretta a riconoscerlo.»

Era effettivamente una cosa sbalorditiva. Sottile come la madre, la giovane aveva la medesima finezza di lineamenti, e soprattutto gli stessi grandi occhi chiari.

«Le si darebbe, come si dice volgarmente, il Buon Dio senza confessione, non le pare? Quel povero Julien ci ha creduto, e nonostante i miei avvertimenti l'ha sposata, perché è un bravo ragazzo, un lavoratore. È partito da zero e ha faticato a terminare gli studi; adesso lavora dieci e più ore al giorno nel suo gabinetto a buon mercato in via Saint-Antoine.»

«Pensa che non siano felici?»

«Lui forse sarà felice, dopo tutto. Ci sono persone che la propria felicità se la creano da soli. Ogni domenica lui va a piantare il suo cavalletto da qualche parte in riva alla Senna, e dipinge. Ha anche una canoa dalle parti di Corbeil.»

«Sua figlia non ama il marito?»

«Guardi le sue fotografie e avrà la risposta. Può anche darsi che sia capace di amare qualcuno ma, per conto mio, non me ne sono mai accorta. Quando lavoravo nella pasticceria delle signorine Seuret - devono avergliene già parlato - a volte mi diceva:

«“Se credi che sia piacevole avere una madre che vende dolci alle mie amiche!”

«E parlava così quando aveva appena sette anni. Vivevamo entrambe in una cameretta sopra un negozio d'orologiaio che esiste tuttora.

«Quando mi sono risposata, la sua vita è cambiata...»

«Le seccherebbe parlarmi del suo primo marito? Siccome probabilmente altri lo faranno, preferisco avere informazioni dirette, da lei.»

Punto seccata per quest'ultima domanda lei gli riempì il bicchiere.

«Tanto vale allora cominciare dai miei genitori. Il mio nome da signorina è Fouque, un nome che troverete ancora nella regione. Mio padre era pescatore, qui a Étretat. Mia madre serviva in varie case come questa, ma soltanto d'estate, perché a quei tempi nessuno si tratteneva qui durante l'inverno. Ho avuto tre fratelli e una sorella, tutti morti. Un fratello è caduto nella guerra del 1914, e l'altro è morto in seguito ad un incidente durante la pesca. Mia sorella si è sposata ed è morta di parto. Quanto al mio terzo fratello, Luciano, che lavorava a Parigi come parrucchiere, aveva preso una brutta strada, e si è fatto accoppiare con una coltellata in un caffè nei pressi della Bastiglia.

«Non mi vergogno. Non ho mai rinnegato le mie origini. Se mi fossi vergognata non sarei venuta a finire i miei giorni proprio qui dove tutti mi conoscevano.»

«Ha lavorato anche quando i suoi genitori erano vivi?»

«A quattordici anni facevo la bambinaia, poi sono stata cameriera all'Hôtel de la Plage. La mamma è morta in quell'epoca di un cancro al seno. Mio padre invece visse a lungo ma negli ultimi anni beveva talmente ch'era come se non esistesse già più. Ho incontrato, allora, un giovanotto di Rouen, Henri Poujolle impiegato postale, e ci siamo sposati. Era gentile, affettuoso, beneducato, e io ancora non sospettavo che cosa significassero i rosei pomelli delle sue guance. Per quattro anni, in un

appartamento di tre stanze ho giocato alla piccola signora, poi alla mamma. Andavo a prenderlo in ufficio spingendo la carrozzina della bimba, e la domenica compravamo una torta dalle signorine Seuret.

«Una volta all'anno andavamo a Rouen dai miei suoceri che avevano una piccola drogheria nella città alta.

«Poi, Henri ha cominciato a tossire, e in pochi mesi se ne è andato lasciandomi sola con Arlette.

«Cambiai abitazione riducendomi ad una sola stanza e presentatami dalle signorine Seuret venni assunta come commessa.

«Dicevano ch'ero fresca e graziosa, e che attiravo i clienti. Un giorno, in negozio, conobbi Ferdinand Besson.»

«Che età aveva?»

«Quando ci siamo sposati, pochi mesi dopo, avevo trent'anni.»

«E lui?»

«Cinquantacinque circa. Era vedovo da alcuni anni, con due ragazzi. Uno aveva sedici e l'altro diciotto anni. Mi facevano uno strano effetto e mi sembrava sempre che fossero sul punto di innamorarsi di me.»

«E non fu così?»

«Théo, forse, in principio. Poi mi ha preso in uggia, ma io non gli ho mai serbato rancore. Conosce già la storia di Besson?»

«So ch'è stato l'inventore dei prodotti *Juva*.»

«E ciò le fa pensare ad un individuo straordinario? La verità è molto diversa. Era un modesto farmacista di Le Havre, un piccolo farmacista di periferia, in un ambiente stretto e buio con un boccale verde ed un boccale giallo in vetrina. A quarant'anni, come può vedere dalla fotografia, aveva piuttosto l'aspetto di un impiegato del gas, e sua moglie sembrava una donna di servizio.

«A quell'epoca non esistevano come oggi tante specialità, e lui doveva fare ogni sorta di preparati per i suoi clienti. Gli capitò così di preparare una crema per una ragazza che aveva il viso pieno di foruncoletti. Essa ne ebbe un notevole giovamento e la notizia si sparse, prima nel quartiere, poi in città.

«Un cognato di Besson lo consigliò allora di lanciare il prodotto con un nome prestigioso, e insieme trovarono un marchio. Fu il cognato a fornire i primi capitali.

«Quasi dall'oggi al domani, questa idea ci portò la ricchezza. Si dovettero creare laboratori, prima a Le Havre, poi a Pantin, nei sobborghi di Parigi. Il nome *Juva* apparve su tutti i giornali, poi a lettere cubitali sui muri.

«Non può immaginare quanto rendono quei prodotti, una volta lanciati.

«La prima moglie di Besson ne ha goduto ben poco essendo morta poco tempo dopo.

«Lui cambiò subito tenore di vita. Quando l'ho incontrato io, era già un uomo ricchissimo. Ma non aveva ancora fatta l'abitudine al denaro e non sapeva, in fondo, come servirsene.

«Credo che mi abbia sposato proprio per questo.»

«Che cosa intende dire?»

«Che aveva bisogno di una donna graziosa da ostentare e da far vedere a tutti. Le parigine lo intimidivano. Le grandi borghesi di Le Havre lo impressionavano. Si sentì

più a suo agio con una ragazza incontrata dietro il banco di una pasticceria. Penso anzi che non gli dispiacesse il fatto ch'ero vedova e che avevo anch'io un bambino. Non so se mi capisce.»

Capiva, ma era stupito nel vedere che lo aveva capito così bene lei e che lo ammetteva così serenamente.

«Subito dopo il matrimonio, ha comperato una palazzina in avenue d'Iéna e alcuni anni dopo, il castello d'Anzi in Sologne. Mi copriva di gioielli, mi faceva girare le sartorie, mi portava a teatro e alle corse. S'era fatto costruire anche uno yacht, sul quale però non ha mai messo piede perché soffriva il mal di mare.»

«Crede che fosse felice?»

«Non so. Nel suo ufficio, in via Tronchet, probabilmente lo era, perché si vedeva circondato da inferiori. Altrove credo avesse sempre l'impressione che si burlassero di lui. Eppure era un brav'uomo, intelligente quanto la maggior parte di coloro che si dedicano agli affari. Forse aveva cominciato troppo tardi ad avere molto danaro.

«Si era messo in testa di diventare un grande capitano d'industria, e a fianco della crema *Juva*, ch'era una miniera d'oro, volle creare altri prodotti: un dentifricio, un sapone, e che so io, spendendo milioni in reclame. Costruì stabilimenti non soltanto per i prodotti veri e propri, ma anche per gli imballaggi. E Théo, che faceva parte della ditta, vedeva tutto ancora più in grande di lui.

«Tutto ciò è durato venticinque anni, signor Maigret. Ora ne conservo appena un ricordo, talmente è passato in fretta, quel tempo. Eravamo sempre in movimento. Andavamo dalla nostra casa di Parigi al castello, da lì a Cannes o a Nizza, per ritornare poi in gran fretta a Parigi, con due automobili, una delle quali per i bagagli, il maggiordomo, le cameriere, la cuoca.

«Poi decise di fare ogni anno un viaggio, e siamo andati a Londra e in Scozia, in Turchia e in Egitto. Sempre di corsa, perché i suoi affari non gli davano tregua, sempre con le valigie cariche di abiti e con i miei gioielli che, in ogni città, bisognava mettere al sicuro in una banca.

«Arlette intanto si era sposata; e non ho mai saputo il perché. O meglio, non ho mai saputo perché all'improvviso ha sposato quel ragazzo che noi nemmeno conoscevamo, mentre avrebbe potuto scegliere fra i ricchi giovanotti che frequentavano la nostra casa.»

«Suo marito non aveva per caso un debole per sua figlia?»

«Sia franco! Si sta chiedendo se non era per caso qualcosa di più di un debole, no? Me lo sono chiesto anch'io. Sembrerebbe naturale che un uomo di una certa età, vivendo accanto ad una giovane donna che non è sua figlia, se ne innamori. Li ho osservati entrambi. È vero che la colmava di regali e che assecondava tutti i suoi capricci, ma non ho mai scoperto altro. No! E continuo ad ignorare perché Arlette abbia sposato a vent'anni il primo venuto. Riesco a comprendere moltissime persone, ma mia figlia non l'ho mai compresa.»

«Va d'accordo con i suoi figliastri?»

«Théo, il maggiore, ha cominciato quasi subito a trattarmi freddamente. Charles invece si è sempre comportato con me come se fossi veramente sua madre. Théo non s'è mai sposato. Ha condotto insomma, per un certo numero d'anni, quella vita che

suo padre non ha mai potuto vivere per mancanza di preparazione. Perché mi guarda in quel modo?»

Era sempre per la faccenda del contrasto. La vecchia signora parlava con leggerezza, un sorriso le illuminava tutto il volto, nei suoi occhi chiari c'era la stessa espressione candida, e lui si stupiva delle parole che essa pronunciava.

«Ho avuto tempo di riflettere, sa, in questi cinque anni trascorsi qui, sola! Théo dunque frequentava gli ippodromi, il *Maxim's*, il *Fouquet's*, tutti i posti alla moda, e passava l'estate a Deauville. A quell'epoca, teneva tavola imbandita, sempre contornato da giovanotti con grandi nomi, e niente danaro; adesso continua a condurre la stessa vita, ma è il suo turno di essere in bolletta e di farsi invitare. Non so proprio come se la cavi.»

«Non l'ha stupita il saperlo a Étretat?»

«È da un pezzo che non ci rivolgiamo la parola. L'ho visto in città due settimane or sono, e ho pensato che fosse di passaggio. Poi domenica, Charles l'ha condotto qui, ci ha chiesto di fare la pace, e io gli ho teso la mano.»

«Non le ha detto il motivo della sua presenza ad Étretat?»

«Ha detto solamente che aveva bisogno di riposarsi. Ma mi ha fatto perdere il filo. Ero arrivata al periodo in cui mio marito era ancora vivo, e gli ultimi dieci anni non sono stati sempre allegri.»

«Quando le ha comperato questa casa?»

«Prima che cominciasse la catastrofe, quando ancora avevamo la palazzina a Parigi, il castello, e tutto il resto. Sono stata io a chiedergli di crearmi un rifugio qui dove mi sento più a casa mia che altrove.»

Forse involontariamente, Maigret sorrise, e lei si affrettò ad aggiungere:

«So quello che pensa, e forse non ha completamente torto. Ad Anzi giocavo a far la castellana, come desiderava Ferdinand. Presiedevo tutte le opere benefiche, tutte le cerimonie, ma nessuno sapeva chi fossi. Mi parve ingiusto di non esser vista nella mia nuova veste nella città dov'ero stata povera e umiliata. Forse questo non è bello, ma credo che sia umano.

«Tanto vale che glielo dica io, dato che tutti lo sanno. Alcuni mi chiamano, con ironia, *la Castellana*.

«Alle spalle, preferiscono chiamarmi semplicemente Valentine!

«Non ho mai capito nulla di affari, ma è evidente che Ferdinand aveva arrischiato troppo, e non sempre a proposito, per dimostrare a se stesso di essere un grande finanziere.

«Si cominciò col vendere lo yacht, poi il castello. Una sera dopo un ballo, mentre gli consegnavo le perle perché le riponesse nella cassaforte, con un sorriso amaro mi disse:

«“Effettivamente, per la gente, è meglio fare così. Ma non sarebbe un gran danno anche se ce le rubassero, non sono ormai che imitazioni.”

«Divenne taciturno, solitario. La crema *Juva* era la sola a conservare un certo valore, mentre le nuove combinazioni crollavano, una dopo l'altra.»

«Amava i suoi figli?»

«Non lo so. Le sembra strano che le risponda così? Si pensa che i genitori debbano curare i propri figli. Sembra naturale. Ma io mi chiedo se il contrario non sia più frequente di quanto si pensi.

«Indubbiamente si è sentito lusingato nel vedere Théo ricevuto in circoli chiusi dove lui non osava nemmeno sognare di essere accolto. D'altra parte, deve essersi reso conto che Théo, personalmente, non valeva nulla, e che la rovina era dipesa in gran parte proprio dalle sue idee grandiose.

«Quanto a Charles, non gli ha mai perdonato di essere un debole, perché mio marito aveva un profondo orrore per i molli, i deboli.»

«Perché in fondo lo era anche lui. È questo che vuole dire?»

«Sì. Comunque, i suoi ultimi anni furono tristi, ed egli vide crollare il suo dominio pezzo per pezzo. Chissà che non mi abbia veramente amata? Non era un uomo espansivo, e non ricordo di averlo mai udito dirmi *cara*. Ha voluto che fossi al riparo dalla miseria; ha messo un vitalizio su questa casa e, prima di morire, mi ha assicurato una piccola rendita. È press'a poco tutto quello che ha lasciato. I suoi figli non hanno ricevuto che qualche oggetto senza valore, e così pure mia figlia per la quale non ha fatto distinzione alcuna.»

«È morto qui?»

«No. È morto solo, in una camera d'albergo a Parigi, dov'era andato con la speranza di concludere un nuovo affare. Aveva settant'anni. Ora, comincia a conoscere la famiglia. Non so esattamente che cosa faccia Théo, ma ha sempre una piccola automobile, è ben vestito, e vive in posti eleganti. Charles invece, che ha quattro figli e una moglie non molto piacente, ha tentato diversi mestieri sempre senza successo. Il suo pallino era di fondare un giornale. Gli è andata male a Rouen e a Le Havre. Allora si è messo a Fécamp in un affare di concimi ricavati dalla decomposizione dei pesci, e dato che questo almeno andava abbastanza benino, si è iscritto in non so quale lista per le elezioni.

«Per il più miracoloso dei casi è stato eletto, e ora è da due anni deputato.

«Non sono santi, né gli uni né gli altri, ma non sono neanche cattivi. Anche se non mi amano molto, non credo però che mi detestino, e la mia morte non gioverebbe a nessuno di loro.

«I ninnoli che vede qua attorno, non rappresenterebbero una grande somma in una sala d'asta, e, con le copie dei miei antichi gioielli, sono tutto quello che mi appartiene personalmente.

«La gente del paese poi si è abituata a questa vecchia, e mi considerano un po' come parte integrante del paesaggio.

«Quasi tutti coloro che ho conosciuti nella mia giovinezza sono scomparsi. Resta ancora qualche rara persona, come la maggiore delle signorine Seuret, alla quale vado a far visita di quando in quando.

«Che qualcuno possa aver l'idea di avvelenarmi, mi pare talmente impossibile, talmente assurdo, che sono un po' confusa nel vederla qui, e mi vergogno, ora, d'essere venuta a cercarla a Parigi.

«Mi deve aver giudicato una vecchia un po' tocca, lo confessi!»

«No.»

«Perché? Che cosa le ha fatto credere che fosse una cosa seria?»

«La Rose è morta!»

Lei guardò al di là della finestra, vide i mobili sparpagliati nel cortile, le coperte appese alla corda del bucato.

«È qui oggi il suo giardiniere?»

«No. Era ieri la sua giornata.»

«La donna di servizio non avrà portato giù da sola tutti quei mobili?»

«Li abbiamo spostati e portati giù noi due, questa mattina presto, prima di andare a Yport.»

Erano pesanti e la scala era stretta e con una svolta difficile.

«Sono più forte di quanto sembri, signor Maigret. Sembra ch'io abbia le ossa di un uccellino, ed effettivamente, non sono molto grosse. Ma Rose, nonostante tutta la sua ciccia, non era più robusta di me.»

Si alzò per riempirgli il bicchiere e prese anche lei un goccio del vecchio dorato calvados che stava impregnando la stanza del suo profumo.

La domanda che Maigret le rivolse in quel momento, tranquillamente, aspirando con calma la pipa, la sorprese.

«Crede che suo genero - Julien Sudre, non è vero? - sia un marito compiacente?»

Stupita lei cominciò a ridere.

«È una domanda che non mi sono mai fatta.»

«Non si è neanche mai chiesta se sua figlia aveva uno o più amanti?»

«Mio Dio, non mi stupirebbe.»

«C'era un uomo, qui, nella camera degli ospiti insieme a sua figlia, la notte tra domenica e lunedì.»

Lei si accigliò e rifletté.

«Adesso capisco!»

«Che cosa capisce?»

«Alcuni particolari che al momento non mi avevano colpita. Per tutto il giorno, Arlette mi era sembrata distratta, preoccupata. Dopo la colazione si era offerta di condurre i ragazzi di Charles sulla spiaggia, e mi è sembrata delusa quando ha voluto andarci lui. Quando le ho chiesto perché suo marito non l'aveva accompagnata mi ha risposto che doveva finire un paesaggio sulla riva della Senna.

«“Rimani qui a dormire?” le ho chiesto.

«“Non so. Non credo. Forse è meglio che prenda il treno della sera” m'ha risposto. Io ho insistito. Diverse volte l'ho sorpresa a guardare fuori dalla finestra, e ora ricordo che al crepuscolo un'auto è passata due o tre volte, quasi a passo d'uomo, sulla strada.»

«Di che cosa avete parlato?»

«È difficile a dirsi. Mimi doveva occuparsi del neonato che ha dovuto cambiare di pannolini diverse volte. Ho dovuto anche preparare il biberon e tener fermo Claude che ha cinque anni e che stava massacrando le aiuole. Naturalmente abbiamo parlato di bambini. Arlette ha fatto osservare a Mimi che l'ultimo doveva essere stato per lei una sorpresa, dopo cinque anni, e con un figlio già di quindici. Mimi ha risposto che Charles non combinava che guai, tanto non toccava a lui avere i fastidi...

«E altri discorsi di questo genere! Poi ci siamo scambiate ricette di cucina.»

«Dopo il pranzo, Arlette non è salita in camera sua?»

«Sì. Volevo farle vedere un abito che mi sono fatto fare recentemente, e l'ho indossato davanti a lei.»

«Dove stava sua figlia?

Era seduta sul letto.»

«Non è mai rimasta sola?»

«Pochi istanti, forse, mentre prendevo l'abito nello stanzino che mi serve da guardaroba. Ma non riesco ad immaginare Arlette che versa il veleno nella bottiglia della medicina. Inoltre avrebbe dovuto aprire l'armadietto che si trova nella stanza da bagno. L'avrei sentita. E perché poi l'avrebbe fatto? Così, quel povero Julien porta le corna?»

«Dopo mezzanotte, un uomo ha raggiunto Arlette nella sua camera e deve essere fuggito precipitosamente dalla finestra quando ha udito i gemiti di Rose.»

Valentine non poté trattenersi dal ridere.

«È proprio capitato male!»

Ma ciò non le causava una paura retrospettiva.

«Chi è? Qualcuno di qui?»

«Un tale che l'ha portata in automobile da Parigi, un certo Hervé Peyrot; lavora in vini.»

«Giovane?»

«Sulla quarantina.»

«Mi sembrava infatti strano che fosse arrivata col treno, dato che suo marito ha l'automobile e lei sa guidare. È tutto molto strano, signor Maigret. In fondo sono contenta che sia qui. L'ispettore ha portato via il bicchiere, la bottiglia, e altri oggetti che si trovavano nella mia camera e nella stanza da bagno. Sono curiosa di sapere che cosa scopriranno quelli del laboratorio. Sono venuti anche alcuni poliziotti in borghese, a fare fotografie. Se la Rose non fosse stata così testarda, almeno! Le avevo detto che la medicina aveva un sapore strano, ma lei no, appena fuori della porta ha bevuto tutto quanto restava nel bicchiere. E non aveva certo bisogno di sonniferi, le assicuro. Sapesse quante volte l'ho udita russare al di là della parete, pochi secondi dopo che s'era coricata! Desidera visitare la casa?»

Era là da appena un'ora, e già gli sembrava di conoscere quel villino e che gli fosse familiare. La rigida sagoma della donna di servizio - una vedova certamente! - s'inquadrò nel vano della porta.

«Gli avanzi del ragù li mangerà questa sera, o devo darli al gatto?»

Aveva pronunciate queste parole quasi con cattiveria, senza un sorriso.

«Li mangerò questa sera, signora Leroy.»

«Fuori ho finito. È tutto pulito. Se volesse aiutarmi a portar dentro i mobili...»

Valentine sorrise a Maigret.

«Tra qualche istante.»

«È perché non ho niente da fare...»

«Allora si riposi un attimo, signora Leroy.»

E la vecchia signora precedette il commissario su per la stretta scala che sapeva di encaustico.

GLI AMANTI DI ARLETTE

«Venga a trovarmi quando vuole, signor Maigret. È mio dovere tenermi a sua disposizione, dopo averla fatta venire qui da Parigi. Non mi serba rancore per averla disturbata con questa storia balorda?»

Erano in giardino, e il commissario stava per andarsene. La vedova Leroy aspettava che la padrona l'aiutasse a riportare i mobili in camera di Rose. Per poco Maigret non s'era offerto di dare lui una mano, tanto gli stonava l'idea di veder Valentine trasportare oggetti pesanti.

«Mi stupisco, sa, di aver tanto insistito per farla venire qui, perché in realtà non ho neanche paura.»

«La signora Leroy dormirà qui in casa?»

«Oh, no! Tra un'ora se ne sarà già andata. Ha un figlio di ventiquattr'anni che lavora alla ferrovia e lei lo coccola come fosse un bambino. Tra poco lui deve rincasare, e la signora Leroy non vede l'ora di andarsene.»

«Dormirà sola in casa?»

«Non sarà la prima volta.»

Aveva attraversato il giardino e spinto il cigolante cancello. Il sole stava calando nel mare e inondava il sentiero di una luce gialla, quasi rossastra. Era una autentica strada, come quelle della sua infanzia, non catramata, dove i piedi affondavano nella polvere morbida, e siepi e ortiche crescevano sui bordi.

Una curva si disegnava un po' più in basso, e su quella curva, proveniente in senso contrario, scorre una figuretta femminile che lentamente saliva l'erta.

Era controluce, vestita di scuro. Pur non avendola mai vista, Maigret la riconobbe. Non poteva essere che Arlette, la figlia della vecchia signora. Era meno piccola e meno esile della madre, ma aveva la sua stessa fragilità, e sembrava fatta come lei di una materia fine e preziosa, ed aveva gli stessi occhi immensi di un azzurro irreale.

Riconobbe il commissario che così spesso era apparso in fotografia sui giornali? O, vedendo sulla strada uno sconosciuto vestito da città pensò semplicemente che doveva essere un poliziotto?

Maigret ebbe l'impressione che nei pochi istanti che impiegarono ad incontrarsi, lei fosse tentata di rivolgergli la parola. Anche lui provò la stessa tentazione. Desiderava parlarle, ma il momento e la località erano mal scelte.

Si guardarono in silenzio, e gli occhi di Arlette non esprimevano nessun sentimento. Erano due occhi seri, con qualcosa di assente, d'impersonale nell'iride. Nel momento in cui la donna scomparve dietro la siepe, Maigret si voltò per un attimo, poi continuò la sua strada fino alle prime case di Étretat.

Incontrò l'ispettore Castaing davanti ad una mostra di cartoline illustrate.

«L'aspettavo, commissario. Mi hanno portato i rapporti. Li ho in tasca. Vuole leggerli?»

«Prima di tutto, vorrei sedermi su una terrazza e bere un bicchiere di birra fresca.»

«Lei non le ha offerto nulla?»

«Sì, un calvados così vecchio e così squisito, che mi ha fatto venir voglia di bere qualcosa di più comune e di più dissetante.»

Quel sole, che da metà pomeriggio stava scendendo simile ad un enorme disco rosso, annunciava la fine della stagione, come la annunciavano i bagnanti sempre più rari che già indossavano abiti di lana e che, cacciati via dalla spiaggia dalla frescura, ciondolavano per le strade.

«È arrivata Arlette» disse Maigret quando furono seduti davanti ad un tavolino in piazza del Municipio.

«L'ha vista?»

«Credo che questa volta sia arrivata col treno.»

«È andata da sua madre? Le ha parlato?»

«Ci siamo solamente incontrati ad un centinaio di metri dalla *Bicoque*.»

«Crede che pernosterà là?»

«Mi sembra probabile.»

«Non c'è nessun altro in casa, non è vero?»

«Questa notte ci saranno soltanto madre e figlia.»

L'ispettore sembrava preoccupato.

«Non mi condannerà a leggere tutte queste scartoffie?» fece Maigret spingendo da parte la grossa busta gialla zeppa di documenti. «Mi parli del bicchiere, prima di tutto. È stato lei a trovarlo e a portarlo via?»

«Sì. Era in camera della domestica, sul comodino. Ho chiesto alla signora Besson se era proprio quello il bicchiere della medicina. A quanto pare non ci si può sbagliare, perché è un bicchiere lievemente colorato, l'unico rimasto di un vecchio servizio.»

«Impronte?»

«Quelle della vecchia signora e di Rose.»

«La bottiglia?»

«Ho trovato la bottiglia di sonnifero in un armadietto della stanza da bagno al posto che mi avevano indicato. Ci sono soltanto le impronte della vecchia signora. A proposito, ha visitato la sua camera?»

Castaing era rimasto sorpreso anche lui, come Maigret, quand'era entrato nella camera di Valentine. Lei aveva aperto l'uscio al commissario con studiata semplicità, senza una parola, ma doveva sapere l'effetto che la stanza avrebbe prodotto.

Infatti, anche se il resto della casa era grazioso, di buon gusto, improntato ad una certa ricercatezza, non ci si aspettava ugualmente di trovarsi, ad un tratto, in una camera decisamente civettuola, tutta tappezzata di satin color crema. Al centro dell'immenso letto, faceva la siesta un gatto persiano dal pelo argentato che s'era appena degnato di socchiudere gli occhi dorati in onore dell'intruso.

«Un quadro forse un po' ridicolo per una vecchia, non è vero?» aveva commentato lei. E quand'erano entrati nella stanza da bagno dalle piastrelle gialle, aveva aggiunto:

«Dipende forse dal fatto che da ragazza non ho mai avuto una camera mia, che ho dormito con le mie sorelle in una soffitta, e che dovevamo andare a lavarci in cortile sull'orlo del pozzo. In avenue d'Iéna, Ferdinand aveva fatto costruire per me una stanza da bagno in marmo rosa con tutta la rubinetteria in vermeille e tre gradini per scendere nella vasca incassata nel pavimento.»

La camera di Rose era vuota. Una corrente d'aria gonfiava la tenda di cretonne come una crinolina. Il pavimento era lucidato a cera e le pareti tappezzate a fiori.

«Che cosa dice il medico legale?»

«Avvelenamento, senza discussioni. Una forte dose di arsenico. Il sonnifero non c'entra per niente nella morte della domestica. Il rapporto aggiunge che il liquido doveva avere un sapore molto amaro.»

«L'ha detto anche Valentine.»

«E la Rose ha bevuto lo stesso. Guardi quel tale che viene avanti sull'altro marciapiede e si dirige verso la cartoleria. È Théo Besson.»

Era un tipo alto e ossuto, dai lineamenti marcati, sulla cinquantina. Indossava un abito di tweed color ruggine, che faceva molto inglese. Era a capo scoperto, ed aveva capelli grigi e radi.

Ad un tratto scorse i due uomini. Conosceva già l'ispettore e, senza dubbio, riconobbe il commissario Maigret. Anche lui come Arlette, esitò, abbozzò con la testa un leggero saluto ed entrò nella cartoleria.

«L'ha interrogato?»

«Incidentalmente. Gli ho chiesto se non aveva nessuna dichiarazione da fare e se contava di fermarsi a lungo a Étretat. Mi ha risposto che non aveva intenzione di lasciare la città prima della chiusura dell'albergo, cioè del 15 settembre.»

«Come passa le sue giornate?»

«Cammina molto, lungo il mare, da solo, a lunghi passi regolari, come tutte le persone di una certa età che vogliono tenersi in forma.»

«Fa il bagno verso le undici, e il resto della giornata lo trascorre al bar del Casinò o nelle osterie.»

«Beve molto?»

«Una decina di whisky al giorno, ma non credo che si ubriachi. Legge quattro o cinque giornali. A volte gioca, ma poco, e senza mai sedersi ad un tavolo.»

«Altro, in quei rapporti?»

«Nulla d'interessante.»

«Théo Besson, non ha rivisto la matrigna dopo la famosa domenica?»

«No, che io sappia.»

«Chi l'ha rivista? Mi faccia un riassunto del lunedì. Ho già press'a poco quello della domenica, ma non vedo chiaro com'è trascorso il lunedì»

Sapeva già come Valentine aveva impiegato il suo tempo, martedì. Glielo aveva detto lei. Era uscita per tempo dalla *Bicoque* lasciando sola la signora Leroy, e aveva preso il primo treno per Parigi. Un tassì l'aveva portata al Quai des Orfèvres dove aveva avuto il colloquio col commissario.

«Poi è andata a trovare sua figlia?» le aveva chiesto poco prima.

«No. Perché?»

«Non va mai a farle visita quando è a Parigi?»

«Raramente. Loro hanno la loro vita, e io la mia. Inoltre non mi piace il quartiere Saint-Antoine dove abitano, né il loro appartamento da piccoli borghesi.»

«Che cosa ha fatto, allora?»

«Ho fatto colazione in un ristorante della via Duphot dove mi è sempre piaciuto di andar a mangiare, poi due o tre compere nel quartiere de la Madeleine, e infine ripreso il treno.»

«Sua figlia sapeva che lei era a Parigi?»

«No.»

«Nemmeno il suo figliastro Charles?»

«Non gli avevo detto nulla della mia idea.»

E ora Maigret desiderava sapere che cosa era successo lunedì.

«Appena arrivato, verso le otto» disse Castaing, «ho notato in casa una certa effervescenza, come ben può immaginare.»

«Chi c'era?»

«La signora Besson, naturalmente.»

«In che tenuta?»

«Vestita come al solito. C'era anche la figlia, spettinata e in pantofole. Era con loro il dottor Jolly, uomo d'una certa età, amico di famiglia; calmo, posato. Il vecchio giardiniere era arrivato in quell'istante, e Charles Besson mi precedeva di pochi passi.»

«Chi l'ha informata dell'accaduto?»

«Valentine. Solo di quando in quando il dottore la interrompeva per chiederle qualche particolare importante. Mi ha detto ch'era stata lei a telefonare al figliastro per avvertirlo. Lui era molto emozionato, molto *catastrofato*. Quando ha visto che i giornalisti non erano ancora sul posto e che la popolazione non sapeva nulla, mi è parso un po' più sollevato. Poco fa ha visto suo fratello. Gli rassomiglia, ma più in grasso e più in molle.

«Il fatto che in quella casa non c'è il telefono ha complicato parecchio il mio lavoro, perché ho dovuto chiamare diverse volte Le Havre e, ogni volta, sono dovuto venire in città.

«Il dottore aveva alcuni malati da visitare, e se ne è andato per primo.»

«Non erano stati informati i genitori della Rose?»

«No. A quanto pare, nessuno aveva pensato a loro. Sono andato io ad Yport a metterli al corrente dell'accaduto. Il padre era fuori in mare. Mi hanno accompagnato un fratello e la madre.»

«Come è andata?»

«Piuttosto male. La madre ha guardato la signora Besson come se la ritenesse responsabile di quant'era successo, e non le ha nemmeno rivolto la parola. Il fratello poi, al quale Charles Besson stava dicendo non so che cosa, era furibondo.

«“Si dovrà ben sapere la verità, e non speri che io lasci insabbiare la faccenda solo perché lei ha le braccia lunghe!” ha sbraitato.

«Volevano portare il corpo a Yport. Ho faticato a convincerli che si doveva prima trasportarlo a Le Havre per l'autopsia.

«Nel frattempo era arrivato il padre, in bicicletta. Non ha detto una parola a nessuno. È piccoletto, tarchiato, robusto. Appena il corpo fu caricato sul furgone, ha

condotto via la famiglia. Charles Besson si è offerto di ricondurli con la sua macchina, ma quelli hanno rifiutato, e sono andati via tutti e tre a piedi, il vecchio con la bicicletta a mano.

«Non posso garantirle esattamente l'ordine cronologico di quello che le espongo. Sono cominciati ad arrivare i vicini e poi la gente della città ha invaso il giardino. Io ero di sopra con Cornu dell'Identità Giudiziaria che stava facendo fotografie e rilevando le impronte.

«Quando verso mezzogiorno sono sceso, non ho visto più Arlette, e sua madre mi ha detto ch'era ripartita per Parigi temendo che il marito stesse in pensiero.

«Charles Besson si è trattenuto sino alle tre del pomeriggio, poi è rientrato a Fécamp.»

«Le ha parlato di me?»

«No. Perché?»

«Non le ha detto che aveva intenzione di chiedere al Ministro che incaricasse me dell'inchiesta?»

«Non mi ha detto nulla, tranne che avrebbe fatto il necessario presso i giornali. Per lunedì, mi pare non ci sia altro. Ah, sì! In serata ho visto per strada Théo Besson, che qualcuno mi aveva indicato, e mi sono fermato a scambiare quattro parole con lui.

«“È al corrente di quanto è avvenuto alla *Bicoque*?” gli ho chiesto.

«“Me ne hanno parlato.”

«“Non è in grado di darmi nessuna informazione che possa aiutarmi nell'inchiesta?”

«“Assolutamente nessuna.”

«Era glaciale, distante. Gli ho chiesto allora se contava di partire da Étretat, e mi ha risposto quello che già le ho riferito. Ora, se per questa sera non ha più bisogno di me, vorrei rientrare a Le Havre per buttar giù il mio rapporto. Ho promesso a mia moglie di pranzare con lei, se possibile, perché abbiamo da noi alcuni amici.»

Aveva lasciato la macchina davanti all'albergo, e Maigret lo accompagnò per tranquille viuzze dove, ad ogni svolta, capitava di scorgere un lembo di mare.

«Non la preoccupa un po' il fatto che Arlette questa notte dorma in casa della madre, e che le due donne siano sole nel villino?»

Si sentiva ch'era veramente preoccupato e, forse ingannato dalla flemma di Maigret, riteneva che questi prendesse le cose un po' alla leggera.

Man mano che il sole diveniva più rosso e che i tetti delle case parevano fiammeggiare, il mare assumeva, a zone, un colore verde ghiaccio, e sembrava che il mondo, dalla parte opposta al tramonto, cominciasse a congelarsi in una eternità inumana.

«A che ora vuole che ritorni domattina?»

«Non prima delle nove. Potrebbe telefonare da parte mia alla Polizia Giudiziaria e farsi dare tutti i dati possibili su Arlette Sudre e su suo marito. Vorrei anche sapere come vive Charles Besson quand'è a Parigi e, perbacco, già che c'è, chieda informazioni di Théo. Cerchi di parlare con Lucas. Non voglio telefonare io da qui.»

Quasi tutti si voltavano al loro passaggio e anche attraverso le vetrine dei negozi occhi curiosi spiavano i loro movimenti. Maigret non sapeva ancora come avrebbe

occupato la serata e da che parte avrebbe attaccato l'inchiesta. Di tanto in tanto macchinalmente ripeteva fra sé: "La Rose è morta."

Era l'unica persona della quale ancora non sapeva nulla, tranne ch'era paffuta, e che aveva grossi seni.

«A proposito» disse a Castaing, «doveva avere qualche effetto personale nella sua camera, alla *Bicoque*. Che cosa ne hanno fatto?»

«I genitori hanno ficcato tutto in una valigia e l'hanno portato via con loro.»

«Ha chiesto di dare un'occhiata?»

«Non ho osato. Se andrò laggiù, capirò. La loro accoglienza non è certo amichevole. La guardano con aria diffidente e, prima di risponderle a monosillabi, si scambiano un sacco di occhiate.»

«Domani andrò, senza fallo, anche da loro.»

«Mi stupirebbe che Charles Besson non venisse a farle visita, dopo che ha disturbato persino il Ministro perché si occupasse lei dell'inchiesta.»

Castaing avviò la sua piccola auto sulla strada di Le Havre, e Maigret, prima di entrare in albergo, si diresse verso il Casinò che dominava la spiaggia con la sua terrazza. Macchinalmente. Obbediva a quello strano impulso che spinge tutta la gente di città, quand'è al mare, ad andare ad ammirare il tramonto del sole.

E infatti i pochi bagnanti rimasti ad Étretat erano tutti presenti. Giovanette in abiti chiari e qualche vecchia signora, tutte a spiare il famoso raggio verde che sarebbe sprizzato dai flutti nel preciso istante in cui il rosso disco si sarebbe tuffato dietro l'orizzonte.

Maigret si affaticò la vista, non vide il raggio verde, ed entrò nel bar accolto da una voce familiare.

«Quale miracolo, commissario?»

«Toh! Charlie!»

Un barman, conosciuto in un locale della via Daunoue, e che ora con grande sorpresa ritrovava qui.

«Non pensavo che sarebbe venuto lei ad occuparsi di questo caso. Che ne pensa?»

«E lei?»

«Penso che la vecchia signora ha avuto una fortuna sfacciata e che la domestica invece ne ha avuta pochina.»

Maigret bevve un calvados, perché era in Normandia e perché aveva cominciato a berne. Charlie si dedicò ad altri clienti. Théo Besson venne a sedersi su uno degli alti sgabelli e spiegò un giornale di Parigi che probabilmente era andato a comperare alla stazione.

Fuori, a parte qualche nuvoletta rimasta ancora rosa, il mondo aveva perduto ogni colore, e l'indifferente infinito del cielo faceva da coperchio all'infinito del mare. "La Rose è morta."

Morta per aver bevuto una medicina che non era destinata a lei e di cui non aveva necessità.

Appesantito dai calvados indugiò ancora un poco, e infine si avviò all'albergo la cui facciata, nel crepuscolo, appariva bianca come creta. Passò tra le piante verdi del portico, spinse la porta, e seguì la passatoia rossa sino alla portineria, per andar a prendere la chiave. Il direttore si chinò verso di lui confidenzialmente:

«C'è una donna che l'aspetta da molto tempo.»

E con un'occhiata gli indicò un angolo della hall dalle poltrone tappezzate di velluto rosso.

«Le ho detto che non sapevo quando sarebbe rientrato, ma lei mi ha risposto che l'avrebbe atteso. È...»

Mormorò un nome, così sottovoce, che Maigret non lo udì. Ma girandosi, riconobbe Arlette Sudre che in quel momento si alzava in piedi.

Notò la sua eleganza meglio di quanto avesse fatto qualche ora prima, forse perché era l'unica in abito da città e con un cappello molto parigino che faceva pensare ad un "tra le cinque e le sette" nel quartiere de la Madeleine. Leggermente a disagio si avviò verso di lei.

«Sta aspettando me, se non sbaglio? Sono il commissario Maigret.»

«Come già saprà, sono Arlette Sudre.»

Con un cenno del capo Maigret ammise di conoscerla, e per un attimo tacquero entrambi. Lei si guardò intorno per far capire al commissario che le riusciva difficile parlargli in quella hall, dove una vecchia coppia li osservava tendendo l'orecchio.

«Suppongo desideri parlarmi a quattr'occhi? Disgraziatamente non siamo al Quai des Orfèvres. Non saprei dove...»

Anche lui si guardò intorno. Non poteva certo invitarla a salire nella sua camera. Si vedevano le cameriere, affaccendate a preparare i tavoli nella sala da pranzo capace di duecento persone e dove ora non ci sarebbe stata che una ventina di ospiti.

«Forse la cosa più semplice sarebbe che prendesse un boccone con me? Potrei scegliere un tavolo isolato...»

Arlette accettò la proposta con tutta naturalezza, e lo seguì nella sala ancora vuota.

«Si può pranzare?» domandò il commissario alla cameriera.

«Tra pochi minuti. Se vuole intanto sedersi. Due coperti?»

«Un momento. Si potrebbe avere qualcosa da bere?»

Si volse verso Arlette interrogandola con lo sguardo.

«Martini» disse lei muovendo appena le labbra.

«Due Martini.»

Continuava a sentirsi imbarazzato e non soltanto perché un uomo la domenica precedente aveva trascorso una parte della notte nella camera di Arlette, ma anche perché lei era proprio il tipo di giovane donna con la quale un uomo fa una cenetta galante a tu per tu, spiando quelli che entrano per paura di essere riconosciuto. E lui stava per mettersi a tavola lì, con lei.

La donna non lo aiutava, lo guardava tranquillamente come se spettasse a lui di parlare e non a lei.

«Così è ritornata da Parigi!» disse infine Maigret, stanco di quella schermaglia.

«Lei dovrebbe immaginare il perché.»

Era probabilmente più carina di quanto sua madre lo fosse mai stata, ma, contrariamente a Valentine, lei non faceva nulla per piacere, rimaneva distante, senza mettere neanche un'ombra di calore nel suo sguardo.

«Ma se ancora non lo sa, glielo dirò io.»

«Vuole parlare di Hervé?»

Servirono i Martini, e lei portò il suo alle labbra. Poi tolse un fazzoletto dalla borsetta di daino nero, prese macchinalmente il rossetto, ma non se ne servì.

«Che cosa intende fare?» domandò guardandolo fisso negli occhi.

«Non capisco bene la sua domanda.»

«Non ho molta esperienza di questo genere di cose, ma ho letto qualche volta i giornali. Quando si verifica un incidente come quello di domenica sera, la polizia abitualmente fruga nella vita privata di tutti coloro che, da vicino o da lontano, ci sono immischiati, e l'essere innocenti non è molto più vantaggioso dell'essere colpevoli. Io sono sposata e sono molto affezionata a mio marito, le chiedo perciò che cosa intende fare.»

«A proposito del fazzoletto?»

«Se così vuole.»

«Suo marito non ne è al corrente?»

Vide le sue labbra fremere, d'impazienza o di collera, e lei esclamò:

«Parla come mia madre.»

«Anche lei ha pensato che suo marito potesse essere al corrente della sua vita extraconiugale?»

«Lei sceglie con cura le parole, no?»

«Se preferisce, farò a meno di sceglierle. Da quanto mi ha detto, devo ritenere che sua madre ha pensato che suo marito fosse, quello che si chiama, un marito compiacente.»

«Se anche non l'ha pensato, lo ha detto.»

«Siccome non lo conosco, né scritto né dipinto, non ho potuto farmi un'opinione. Ora...»

Lei aveva ancora gli occhi fissi su di lui, ed egli non poté fare a meno di essere cattivo.

«Deve prendersela soltanto con se stessa se a qualcuno passa per la testa questa idea. Ha trentott'anni, credo? È sposata dall'età di venti. È piuttosto difficile credere che la sua esperienza di domenica sia la prima del genere.»

La risposta giunse fulminea.

«Infatti, non è la prima.»

«Doveva trascorrere soltanto una notte in casa di sua madre, ed ha sentito il bisogno di farci venire il suo amante?»

«Forse non abbiamo molto spesso l'occasione di passare una notte insieme.»

«Io non giudico, constato. Da questo, a pensare che suo marito ne sia al corrente...»

«Non lo era e non lo è ancora. Per questo sono ritornata, dopo la mia troppo precipitosa partenza.»

«Perché è partita lunedì, così in fretta?»

«Non sapevo che cosa avesse combinato Hervé dopo che, allarmato dai lamenti di Rose, aveva lasciato la casa. Non sapevo che cosa avrebbe fatto mio marito nell'apprendere la notizia. Ho voluto evitare che venisse qui.»

«Comprendo. E, arrivata a Parigi, si è preoccupata?»

«Sì. Ho telefonato a Charles, e così ho saputo che si occupava lei dell'inchiesta.»

«Questo l'ha tranquillizzata?»

«No.»

«Posso servire, signori?»

Fece segno di sì, e non ripresero il colloquio che quando la minestra fu sul tavolo.

«Mio marito lo verrà a sapere?»

«È improbabile. No, se non sarà necessario.»

«Mi sospetta d'aver tentato di avvelenare mia madre?»

Maigret rimase un attimo col cucchiaino in aria, e la guardò con stupore misto ad una punta di ammirazione.

«Perché me lo domanda?»

«Perché io ero l'unica persona in casa che poteva mettere il veleno nel bicchiere. O, per essere più esatti, io ero l'unica persona che si trovava ancora in casa quando è accaduto.»

«Vuole dire che l'avrebbe potuto fare Mimi prima di andarsene?»

«Mimi, o Charles, o anche Théo. Soltanto che, fatalmente, si penserà a me.»

«Perché fatalmente?»

«Perché tutti sono persuasi che io non ami mia madre.»

«Ed è vero?»

«È quasi vero.»

«L'annoierebbe molto rispondere ad alcune domande? Noti bene che non lo faccio ufficialmente. È stata lei a venirmi a cercare.»

«Me le avrebbe fatte comunque, un giorno o l'altro, no?»

«È possibile, anzi probabile.»

La coppia anziana pranzava a tre tavoli di distanza, e più in là sedeva una signora di mezza età che covava con lo sguardo il figlio diciottenne e lo serviva come fosse un bambino. Ad un altro tavolo alcune ragazze ridevano rumorosamente, a ondate successive.

Maigret e la sua compagna parlavano a mezza voce e in tono apparentemente tranquillo e indifferente.

«Da quando ha cessato di amare sua madre?»

«Dal giorno in cui ho capito che lei non mi aveva mai amata, che io per lei non ero stato che un incidente, e che riteneva che le avessi rovinato la vita.»

«Quando ha fatto questa scoperta?»

«Quand'ero ancora ragazza. Però ho torto di parlare soltanto di me. Dovrei dire che mia madre non ha mai amato nessuno, nemmeno me.»

«Non ha amato neanche suo padre?»

«Dal giorno in cui è morto, non si è più parlato di lui. La sfido a trovare una sola fotografia di mio padre in tutta la casa. L'ha visitata poco fa. Ha visto la camera della mamma? Non l'ha colpito nessun particolare?»

Maigret sforzò un attimo la sua memoria, poi confessò:

«No.»

«Forse perché ha frequentato poco le case delle vecchie signore. In quasi tutte, vedrebbe alle pareti e sui mobili una quantità di fotografie.»

Aveva ragione. Però si ricordava di aver visto un ritratto, un ritratto di vecchio, in una magnifica cornice d'argento, sul comodino vicino al letto.

«Il mio patrigno» rispose lei all'obiezione. «Prima di tutto, è stato messo là per la cornice. Poi, comunque è sempre l'ex proprietario dei prodotti Juva, e ciò ha la sua

importanza. Infine, ha passato metà della sua vita ad obbedire ai capricci di mia madre e a darle tutto ciò ch'essa ha avuto. Ha visto un mio ritratto? Ne ha visti dei miei fratellastri? Charles, per esempio, ha la mania di far fotografare i suoi figli a tutte le età, e di mandare una copia alla famiglia. Da mia madre tutti quei ritratti sono in un cassetto, insieme a mozziconi di matita, vecchie lettere, rocchetti di filo, e che so io. Alle pareti ci sono invece le sue fotografie, quelle delle sue automobili, del suo castello, del suo yacht, dei suoi gatti, soprattutto dei suoi gatti.»

«Effettivamente mi accorgo che non l'ama!»

«Credo di non serbarle più nemmeno rancore.»

«Di che?»

«Non importa. Però, se hanno tentato di avvelenarla...»

«Scusi. Ha detto se»

«Mettiamo che sia una maniera di parlare. Per quanto con mia madre non si sa mai.»

«Vuole insinuare che avrebbe finto di essere stata avvelenata?»

«Non ha senso, è vero, perché nel bicchiere il veleno c'era realmente, e in quantità sufficiente ad uccidere, poiché la povera Rose è morta.»

«I suoi fratellastri e sua cognata condividono la sua... diciamo, indifferenza, per non dire avversione, nei confronti di sua madre?»

«Non hanno le mie stesse ragioni. Mimi non le vuol bene perché ritiene che, se non ci fosse stata lei, il mio patrigno non avrebbe perduto il suo patrimonio.»

«Ed è così?»

«Non lo so. È un fatto che la maggior parte dei quattrini li ha spesi per lei e ch'era soprattutto su lei ch'egli voleva far colpo.»

«In che rapporti era con il suo patrigno?»

«Quasi subito dopo il matrimonio la mamma mi ha messa in un collegio molto elegante e molto caro, in Svizzera, con la scusa che mio padre era morto tubercoloso e che bisognava curarmi i polmoni.»

«Con la scusa?»

«Non ho mai tossito in vita mia. In realtà la presenza di una figlia grande le dava noia. Forse era anche gelosa.»

«Di chi?»

«Ferdinand mi viziava, mi coccolava. Quando a diciassette anni sono ritornata a Parigi, s'era messo a girarmi intorno con insistenza.»

«Vorrebbe dire che...?»

«No. Non subito. È accaduto quando avevo diciott'anni e mezzo, una sera che mi stavo vestendo per andare a teatro. È entrato nella mia camera mentre ancora non ero pronta.»

«Che cos'è successo?»

«Nulla. Ha perduto la testa e io l'ho schiaffeggiato. Allora mi è caduto alle ginocchia e si è messo a piangere supplicandomi di non dire nulla alla mamma e di non andar via. Mi ha giurato che era stato un attimo di follia e che non sarebbe successo mai più.»

E freddamente aggiunse:

«Era ridicolo. In frack, con la camicia inamidata che gli schizzava fuori dal gilet. Ha dovuto rialzarsi precipitosamente perché stava entrando la cameriera.»

«E lei è rimasta?»

«Sì.»

«Era innamorata di qualcuno?»

«Sì.»

«Di chi?»

«Di Théo.»

«E lui l'amava?»

«Non mi degnava della minima attenzione. Aveva il suo quartierino a pianterreno e sapevo che, nonostante la proibizione di suo padre, vi riceveva donne. Ho trascorso notti intere a spiarlo. C'era una tale, una ballerinetta dello Chatelet, che in un certo periodo veniva da lui quasi ogni notte. Mi sono allora nascosta nell'appartamento.»

«E gli ha fatto una scenata?»

«Non so esattamente che cosa ho fatto, ma so che quella se n'è andata via furibonda, e io sono rimasta sola con Théo.»

«E allora?»

«Lui non voleva. L'ho quasi costretto.»

Parlava a mezza voce, con un tono così naturale da sembrare allucinante, soprattutto in quella cornice di piccoli borghesi in vacanza, e con la cameriera in nero e grembiule bianco che ogni tanto li interrompeva.

«Poi?» ripeté il commissario.

«Non c'è stato un poi. Ci siamo evitati.»

«Perché?»

«Lui, probabilmente, perché si sentiva a disagio.»

«E lei?»

«Perché ero disgustata degli uomini.»

«Per questo si è sposata così all'improvviso?»

«Non subito. Per più di un anno sono andata a letto con tutti gli uomini che avvicinavo.»

«Per disgusto?»

«Sì. Ma lei non può comprendere.»

«E poi?»

«Ho capito che sarei finita male; ero avvilita, ed ho voluto finirla.»

«Sposandosi?»

«Cercando di vivere come tutti gli altri.»

«E, dopo sposata, ha continuato?»

«Sì.»

Seguì un lungo silenzio durante il quale si udivano soltanto le risate delle ragazze sedute all'altro tavolo.

«Sin dal primo anno?»

«Sino dal primo mese.»

«Perché?»

«Non lo so. Perché non posso fare diversamente. Julien non l'ha mai sospettato, e farei qualsiasi cosa perché continui ad ignorarlo.»

«L'ama?»

«Tanto peggio, se la farà ridere: sì! In tutti i casi, è l'unico uomo che io rispetti. Altre domande da fare?»

«Quando avrò digerito tutto quello che mi ha detto, ne avrò probabilmente ancora qualcuna.»

«Ha tutto il tempo.»

«Conta di pernottare alla *Bicoque*?»

«Non posso fare diversamente. La gente non capirebbe se io andassi in albergo, e fino a domattina non ho treni.»

«Con sua madre ha litigato? Quando?»

«Oggi pomeriggio. Ci siamo dette alcune verità, freddamente, come al solito. È diventato quasi un gioco, ogni volta che ci troviamo insieme.»

Arlette non aveva mangiato il dolce e, prima di alzarsi da tavola, si passò il rossetto sulle labbra guardandosi in un piccolo specchio e agitò un minuscolo piumino da cipria.

Aveva gli occhi più chiari del mondo, più chiari e di un azzurro più limpido ancora di quelli di Valentine, ma vuoti come il cielo, in cui, poco prima, Maigret aveva invano cercato il raggio verde.

IL SENTIERO SULLA SCOGLIERA

Maigret si stava chiedendo se la fine del pranzo avrebbe segnato anche la fine del loro colloquio o se l'avrebbero continuato altrove. Mentre Arlette si stava accendendo una sigaretta il direttore si avvicinò al commissario e gli parlò a voce esageratamente bassa, così bassa che Maigret dovette chiedergli di ripetere.

«La desiderano al telefono.»

«Chi?»

Il direttore guardò la giovane donna in modo così significativo, che entrambi fraintesero. I lineamenti di Arlette si irrigidirono senza per questo perdere la loro espressione indifferente.

«Vuole dirmi chi è all'apparecchio?» fece il commissario impaziente.

E quello, imbarazzato, come se fosse costretto, contro la sua volontà, a rivelare un segreto di Stato:

«Il signor Charles Besson.»

Di nascosto, Maigret sorrise ad Arlette la quale probabilmente aveva creduto si trattasse di suo marito. Si alzò e le chiese:

«Mi aspetta?»

E dopo che lei ebbe sfarfallato le palpebre in segno affermativo, si diresse alla cabina accompagnato dal direttore che cercava di spiegargli:

«Avrei fatto meglio a passarle un bigliettino, non è vero? Devo anche scusarmi dell'errore commesso da un mio impiegato. A quanto pare il signor Besson l'aveva già chiamata un paio di volte nella giornata, ma quando è rientrato per la colazione si sono dimenticati di avvertirla.»

All'altro capo del filo, una voce sonora, una di quelle voci che fanno vibrare i microfoni.

«Il commissario Maigret? Sono desolato, confuso. Non so come farmi perdonare, ma forse mi scuserà quando l'avrò informata di ciò che mi accade.»

Maigret non ebbe il tempo di dire una parola. La voce riattaccò:

«Io la strappo al suo lavoro, alla sua famiglia, la faccio venire ad Étretat, e non sono nemmeno là per riceverla. Sappia, ad ogni modo, che avevo intenzione di venire in stazione questa mattina e che invano ho cercato di mettermi in comunicazione per telefono con il capo stazione perché le trasmettesse un mio messaggio. Pronto!...»

«Sì.»

«Si figuri che, la notte scorsa, ho dovuto precipitarmi a Dieppe perché la madre di mia moglie era morente.»

«Ed è morta?»

«Oggi pomeriggio, e siccome non ha che due figlie e io ero l'unico uomo in casa, sono stato costretto a rimanere. Sa come vanno queste cose. Si deve pensare a tutto. E

sorgono sempre imprevisti. Non potevo telefonarle da casa perché la morente non sopportava nemmeno il più piccolo rumore e tre volte ho dovuto uscire per pochi minuti per telefonarle da un bar vicino. È stata una cosa orribile.»

«Ha sofferto molto?»

«Non esageratamente, ma sapeva di morire.»

«Che età aveva?»

«Ottantotto anni. Ora mi trovo a Fécamp e devo occuparmi dei bambini perché ho lasciata mia moglie laggiù. Ha con sé soltanto il neonato. Però, se lo desidera, posso prendere la macchina e venire da lei, anche questa sera. Altrimenti, mi dica a che ora le farebbe comodo domattina, e sarà mio dovere di essere puntuale.»

«Ha qualcosa da riferirmi?»

«Vuole dire a proposito di quanto è accaduto domenica? Non so nulla più di quanto ha già saputo. Ah! volevo tuttavia annunciarle che ho ottenuto da tutti i giornali normanni, tanto quelli di Le Havre che di Rouen, che non parlino della faccenda. Di conseguenza anche a Parigi non se ne farà parola. Non è stato facile. Ho dovuto recarmi personalmente a Rouen, martedì mattina. Hanno dato la notizia in tre righe, dicendo che si suppone trattarsi di un incidente.»

Finalmente una pausa per tirare il fiato, ma il commissario non aveva nulla da dirgli.

«È alloggiato bene? Le hanno dato una buona stanza? Spero che metterà in chiaro questa faccenda così incresciosa. Non so se si alza di buon'ora. Vuole che venga in albergo alle nove?»

«Se le è comodo...»

«La ringrazio, e ancora una volta le porgo tutte le mie scuse.»

Nell'uscire dalla cabina, Maigret scorse Arlette seduta sola nella sala da pranzo, con i gomiti sul tavolo, mentre la cameriera stava sparcchiando.

«Ha dovuto andare a Dieppe» le annunciò.

«È morta finalmente?»

«Era ammalata?»

«Erano venti o trent'anni che diceva di essere moribonda. Charles sarà raggianti.»

«Non le voleva bene?»

«Si sistemerà per un pezzo. Charles eredita un bel patrimonio. Non conosce Dieppe?»

«Pochissimo.»

«I Montet possiedono pressappoco un quarto di tutte le case della città. Sarà ricco, ma troverà ben lui il modo di far fuori tutti i quattrini in qualche affare stravagante. A meno che Mimi non glielo impedisca, dato che, dopo tutto, il danaro è suo, e la ritengo capace di difendersi.»

Era una cosa strana: parlava senza animosità; nella sua voce non si avvertiva né cattiveria né invidia; sembrava parlasse delle persone semplicemente come lei le vedeva. Ed esse apparivano in una luce più cruda che nelle fotografie del Servizio antropometrico.

Maigret s'era seduto nuovamente di fronte a lei e, caricata la pipa, indugiava ad accenderla.

«Mi avvisi quando comincerò ad annoiarla.»

«Non è ansiosa di rientrare alla *Bicoque*.»

«Infatti, non lo sono.»

«E preferisce piuttosto la compagnia del primo venuto.»

Sapeva che non si trattava di questo. Ora che aveva cominciato a parlare di sé, desiderava probabilmente aprire ancora di più il suo animo. Ma in quella sala smisurata in cui tre quarti delle lampade si andavano spegnendo e il personale non voleva esser disturbato, era difficile riprendere il colloquio interrotto poco prima.

«Vuole che andiamo da qualche altra parte?»

«Dove? In un bar corriamo il rischio di incontrare Théo, e io preferisco evitarlo.»

«L'ama ancora?»

«No. Non lo so.»

«Gli serba rancore?»

«Non lo so. Venga. Potremmo anche camminare.»

Fuori trovarono una notte cupa e una leggera nebbia che fasciava di un largo alone le rare lampade elettriche. Molto più nitido che durante il giorno, il rumore regolare del mare si trasformava in frastuono.

«Mi permette di continuare a farle domande?»

Aveva scarpette con tacchi molto alti, e lui cercava di evitare le vie senza marciapiede, soprattutto quelle a grossi ciottoli, per timore che si potesse torcere le caviglie.

«Sono qua per questo. Dovrà ben farmele, un giorno o l'altro, non è vero? Domani vorrei tornarmene a Parigi con l'animo tranquillo.»

Raramente era accaduto a Maigret, dalla lontana adolescenza, di errare così, di sera, per le viuzze fredde e oscure di una piccola città in compagnia di una donna graziosa; e ora avvertiva quasi un senso di colpevolezza. Dei rari passanti si udivano i passi molto prima di distinguere le figure. E quasi tutti si voltavano a guardare quella coppia che si attardava per le strade, e qualcuno forse li osservava anche da dietro le tendine delle finestre illuminate.

«Domenica è stato il compleanno di sua madre, se ho ben capito.»

«Sì, il 3 settembre. Il mio patrigno aveva dato a quel giorno l'importanza di una festa nazionale, e non ammetteva che uno della famiglia potesse mancare. Così abbiamo conservato l'abitudine di riunirci in quel giorno intorno a lei. È ormai una tradizione, capisce?»

«Tranne per Théo, a quanto mi ha detto poco fa.»

«Tranne per Théo, dopo la morte di suo padre.»

«Le ha portato regali? Di che genere?»

«Per una strana combinazione Mimi e io le abbiamo fatto quasi lo stesso regalo: un colpetto di pizzo. È difficile offrire qualcosa a mia madre che ha avuto tutto ciò che si può desiderare, e gli oggetti più cari e più rari. Qualsiasi cosa le si offra, scoppia a ridere, di un riso che ferisce, e poi ringrazia con esagerata effusione. Siccome lei ha la passione dei pizzi, abbiamo avuto tutte e due l'idea di offrirgliene uno.»

«Niente cioccolato, dolci, ghiottonerie?»

«Indovino ciò che sta pensando. No. A nessuno verrebbe mai in mente di offrirle cioccolatini o dolci perché sappiamo che non li può soffrire. Vede, mia madre è una di quelle donne dall'apparenza fragile e delicata, che preferiscono un'aringa

affumicata o marinata, un vaso di cetrioli o un bel pezzo di lardo salato, a tutti i dolci del mondo.»

«E lei?»

«No!»

«Qualcuno in famiglia ha mai sospettato ciò che era accaduto, quella volta, tra il suo patrigno e lei?»

«Francamente, non ne sono sicura, ma giurerei che mia madre lo ha sempre saputo.»

«Da chi l'avrebbe saputo?»

«Lei non ha bisogno che nessuno le dica niente. Mi perdoni; certamente sembrerà che io la voglia denigrare, ma le assicuro che lei ha sempre origliato alle porte. È una mania. Ha spiato me prima di cominciare a spiare Ferdinand. Spiava tutti quelli che vivevano in casa, nella *sua* casa, compreso il maggiordomo, l'autista e le cameriere.»

«Perché?»

«Per sapere. Perché era in *casa sua*.»

«E lei pensa che abbia saputo anche la faccenda di Théo?»

«Ne sono quasi certa.»

«Non le ha mai detto nulla, non ha fatto nessuna allusione? Non aveva ancora vent'anni, no? Avrebbe potuto metterla in guardia.»

«A che scopo?»

«Quando le ha annunciato che voleva sposare Julien Sudre, non ha cercato di dissuaderla? In fondo, a quell'epoca, quel matrimonio poteva essere ritenuto quasi una degradazione. Ferdinand Besson era allora al suo apogeo. E lei, abituata a vivere nel lusso, ad un tratto, sposava un dentista squattrinato e senza avvenire.»

«Mamma non ha detto nulla.»

«E il suo patrigno?»

«Lui non ha osato. Di fronte a me si sentiva imbarazzato. Penso avesse rimorso. In fondo, sono convinta ch'era un uomo molto onesto e scrupoloso. Avrà pensato che agivo così per colpa sua. E ha voluto darmi una cospicua dote, che Julien però ha rifiutata.»

«Per suo suggerimento?»

«Sì.»

«Sua madre non l'ha mai sospettato?»

«No.»

Percorrevano ora un sentiero che costeggiava in alto la scogliera. Ad intervalli regolari vedevano il faro di Antifer frugare il cielo, e udivano in lontananza il lugubre suono della sirena da nebbia. Giungeva fino a loro un forte odore di salmastro. Nonostante i suoi tacchi e gli abiti da breve passeggiata parigina, Arlette non sembrava stanca né si lamentava del freddo.

«Passiamo ora a una domanda più personale.»

«Prevedo già pressappoco, tutte le domande che mi farà.»

«Quando ha saputo che non poteva aver bambini? Prima di sposarsi?»

«Sì.»

«Come?»

«Ha dimenticato quello che le ho confessato poco fa?»

«Non l'ho dimenticato, ma...»

«No, non ho preso precauzioni di nessun genere e non ho mai permesso ad un uomo di prenderne.»

«Perché?»

«Non saprei. Forse per un senso di pulizia.»

Nell'oscurità, Maigret credette di averla vista arrossire e di aver udito nel suono della sua voce una nota diversa.

«Come ha fatto per averne la certezza?»

«Un giovane medico, un interno del Lariboisière.»

«Un suo amante?»

«Come gli altri. Mi ha visitata, e mi ha fatto visitare dai suoi colleghi.»

Lui esitò, imbarazzato dalla domanda che stava per rivolgerle. Lei se ne accorse.

«Dica pure! Al punto in cui sono!»

«Questa riunione, coi suoi amici, è avvenuta su un piano strettamente medico, oppure...»

«Oppure, sì!»

«Capisco, ora.»

«Che io abbia sentito il bisogno di uscirne?»

Continuava a parlare con uguale freddezza, con voce immutata, come se non si fosse trattato di lei, ma di un caso patologico.

«Altre domande?»

«Mio Dio, sì. Durante queste... queste esperienze amorose, o più tardi, con suo marito o con altri, ha mai provato il...»

«... piacere normale. È questo che voleva dire?»

«Stavo per usare la parola soddisfazione.»

«Né l'uno né l'altro. Vede, non è il primo che mi fa questa domanda. Se mi capita di seguire il primo che passa per la strada a volte mi capita anche di andare a letto con persone intelligenti, con uomini superiori...»

«Henri Peyrot è uno di questi?»

«È un imbecille e un fatuo.»

«Quale sarebbe la sua reazione se sua madre, d'improvviso, le dicesse che è al corrente di questo lato della sua vita?»

«Le risponderei di occuparsi degli affari suoi.»

«Supponga che, ritenendolo suo dovere e nella speranza di salvarla, essa le annunci che vuole parlarne a suo marito?»

Silenzio. La donna s'era fermata.

«Era a questo che voleva arrivare?» chiese, con un'ombra di rimprovero nella voce.

«Ci sono arrivato senza volerlo.»

«Non so. Le ho già detto che, per nulla al mondo, vorrei che Julien lo venisse a sapere.»

«Perché?»

«Non l'ha capito?»

«Perché ha paura di dargli un dolore?»

«Proprio così. Julien è felice. Uno degli uomini più felici ch'io conosca. Non si ha il diritto di rubargli la sua felicità. Poi...»

«Poi...?»

«È probabilmente l'unico uomo che mi rispetti, che mi tratti diversamente da... da quello che lei sa.»

«E lei ha bisogno di questo?»

«Forse.»

«Cosicché se sua madre...»

«Se mi minacciasse di insozzarmi agli occhi di mio marito, farei qualsiasi cosa per impedirglielo.»

«Commetterebbe anche un delitto?»

«Sì.»

Poi aggiunse:

«Posso assicurarla che questa necessità non si è ancora presentata.»

«Perché dice “non ancora”?»

«Perché, ora, lei non soltanto sa, ma ha anche la prova. Oggi pomeriggio mi ha parlato di Hervé.»

«Che cosa le ha detto?»

«Rimarrebbe senza dubbio sbalordito se le ripetessi le parole che ha pronunciato. Vede, con tutte le sue arie di piccola marchesa, mamma è rimasta molto plebea, molto figlia di pescatori e, nell'intimità, è volentieri sboccata. Mi ha detto che avrei potuto accontentarmi di fare la sgualdrina altrove che in casa sua, usando, per indicare ciò ch'era successo tra Hervé e me, le parole più volgari. Di Julien ha parlato in termini altrettanto brutali, dandogli del mantenuto, e affermando che lui è al corrente di ogni cosa e che ne approfitta.»

«L'ha difeso?»

«Ho imposto a mia madre di tacere.»

«Come?»

«Guardandola negli occhi e dicendole che volevo tacesse. Lei continuava, e l'ho schiaffeggiata. È rimasta così sbalordita che si è calmata di colpo.»

«L'aspetta?»

«Non si coricherà certamente prima che io ritorni.»

«Ci tiene proprio ad andar a dormire da lei?»

«Conosce la situazione e ammetterà che mi è difficile fare diversamente. Prima di partire, devo essere sicura che lei non dirà nulla a Julien e che non farà nulla che lo possa amareggiare.»

Dopo un breve silenzio, forse intuendo la preoccupazione di Maigret, Arlette rise.

«Non tema, non ci sarà nessun dramma!»

Erano arrivati in cima alla scogliera. Un banco lattiginoso di nebbia si stendeva tra loro e il mare. Lo udivano frangersi contro le rocce.

«Per scendere possiamo prendere a destra. La strada è migliore, e ci porta quasi di fronte alla *Bicoque*. È sicuro di non aver altre domande da farmi?»

La luna doveva essere già spuntata e la nebbia appariva adesso leggermente luminosa. Quando Arlette si fermò, Maigret poté scorgere la macchia chiara del suo viso e il largo disegno sanguigno della sua bocca.

«No, per il momento» rispose.

Allora, sempre immobile davanti a lui, con una voce diversa che faceva male sentirla, aggiunse:

«E... non vuole approfittare, come gli altri?»

Fu sul punto di fare ciò che lei aveva fatto, quello stesso giorno, con sua madre, e di schiaffeggiarla come una piccola creatura perversa. Si limitò ad afferrarle il braccio con le sue dita dure, e a costringerla ad avviarsi per la discesa.

«Tenga presente che quello che ho detto, era per lei.»

«Taccia!»

«Confessi che la tenta.»

Con cattiveria le strinse ancor di più il braccio.

«È sicuro che non avrà rimpianti?»

La sua voce era aumentata di tono, era diventata quasi crudele, sarcastica.

«Ci pensi bene, commissario!»

Bruscamente la lasciò andare, caricò la pipa e continuò il suo cammino senza più curarsi di lei. Sentì che di nuovo si arrestava, poi lentamente riprendeva a camminare, e infine allungava il passo per raggiungerlo.

Il volto di Maigret era, in quel momento, illuminato dalla fiamma dello zolfanello col quale il commissario si stava accendendo la pipa.

«Le chiedo scusa. Mi sono comportata come una idiota.»

«Sì.»

«È molto adirato?»

«Non parliamone più.»

«Crede che lo volessi veramente?»

«No.»

«Volevo soltanto, dopo esser stata costretta ad umiliarmi in quel modo, farle a mia volta del male e umiliarla.»

«Lo so.»

«Sarebbe stata una vendetta vederla disteso vicino a me come una bestia.»

«Venga.»

«Confessi che aveva creduto che avessi tentato di uccidere mia madre?»

«Non ancora.»

«Vuole dire che non ne è sicuro?»

«Voglio semplicemente dire ciò che queste parole significano, ossia che non so nulla.»

«Se mi riterrà colpevole, me lo dirà?»

«Probabilmente.»

«Me lo dirà da solo a sola?»

«Glielo prometto.»

«Ma io non sono colpevole.»

«Me lo auguro.»

Ora ne aveva abbastanza di questa conversazione. Era troppo tesa. L'insistenza di Arlette lo irritava. Gli sembrava che si compiacesse troppo di analizzarsi e di infangarsi.

«Mamma è ancora alzata.»

«Come fa a saperlo?»

«Quella piccola luce là, è quella del salotto.»

«A che ora parte il suo treno, domani?»

«Vorrei prendere quello delle otto del mattino. A meno che lei non mi trattenga. In questo caso telefonerò a Julien che mamma ha bisogno di me.»

«Sa che detesta sua madre?»

«Io non la detesto. Non l'amo, punto e basta. Potrò prendere il treno delle otto?»

«Sì.»

«La rivedrò prima della partenza?»

«Non lo so ancora.»

«Forse vorrà accertarsi, prima ch'io parta, che mamma sia ancora viva?»

«Può darsi»

Avevano oltrepassato un pendio più ripido, una specie di scarpata e si trovavano ora sulla strada a cinquanta metri dal cancello della *Bicoque*.

«Non vuole entrare?»

«No.»

Non si scorgevano le finestre, s'indovinava, solamente attraverso la spessa muraglia di arbusti la luce che ne trapelava.

«Buonasera, signor Maigret!»

«Buonasera!»

Non si decideva ad entrare.

«È ancora in collera con me?»

«Non lo so, vada a dormire!»

E, cacciate le mani in tasca, si allontanò a gran passi verso la città.

Pensieri confusi gli si agitavano nel cervello e, ora che l'aveva lasciata, gli si affacciavano alla mente cento domande che prima non aveva pensato di rivolgerle. Si rimproverava anche di averle permesso di partire l'indomani mattina e fu sul punto di ritornare indietro per ordinarle di rimanere.

Non aveva per caso fatto male a lasciare le due donne insieme per tutta la notte? La scenata del pomeriggio non si sarebbe ripetuta con maggiore intensità e più dannosa violenza?

Si rallegrava all'idea di rivedere Valentine, di parlarle, di sedere ancora nel suo minuscolo salotto in mezzo ad innocenti ninnoli.

Alle nove avrebbe dovuto incontrarsi con quel rumoroso Charles Besson che gli avrebbe fatto rintonare le orecchie.

La città sembrava morta, e il Casinò, per mancanza di clienti, aveva già spento i lampadari. Soltanto un bar, un'osteria che probabilmente rimaneva aperta l'inverno per la gente del paese, era illuminata all'angolo della strada.

Maigret indugiò un attimo sul marciapiede, e si accorse di aver sete. Nella luce giallastra che regnava all'interno scorse la sagoma ormai familiare di Théo Besson, sempre molto inglese in un completo di tweed.

Reggeva in mano un bicchiere e stava parlando con un tale in piedi al suo fianco, un uomo piuttosto giovane con un vestito nero, di quelli che i contadini indossano la domenica, con la camicia bianca e una cravatta scura, un ragazzo dalla carnagione violentemente sanguigna e dalla nuca abbronzata.

Maigret girò la maniglia, senza guardare i due uomini s'avvicinò al banco e ordinò una birra.

Ora li vedeva tutti e due nello specchio dietro alla fila di bottiglie e notò che, con un'occhiata, Théo ordinava al suo interlocutore di tacere. Il bar piombò nel più assoluto silenzio. Compreso il padrone, là dentro erano soltanto in quattro, più un gatto nero acciambellato su una sedia davanti alla stufa.

«È cominciata la nebbia» disse il proprietario.

«È la stagione. Non per questo di giorno c'è meno sole.»

Il giovanotto si voltò a guardare Maigret occupato a vuotare la pipa picchiandola contro il tacco della scarpa e a schiacciare le ceneri calde cadute sul pavimento. Aveva nello sguardo un'espressione arrogante e ricordava quei bulli di paese che, avendo bevuto un po' troppo dopo un matrimonio o un funerale, cercano di attaccar briga con tutti.

«Non è lei quello che è arrivato questa mattina da Parigi?» domandò il padrone per rompere il silenzio.

Maigret si limitò a fare un cenno affermativo, e il giovane bellimbusto lo guardò ancora più attentamente.

La cosa durò alcuni minuti, durante i quali Théo Besson fu occupato a considerare svogliatamente le bottiglie allineate davanti a lui. Aveva il colorito, gli occhi, soprattutto le borse sotto gli occhi, di coloro che bevono molto, regolarmente, dal mattino appena svegli. Di costoro aveva anche l'espressione indifferente e il camminare un po' molle.

«Lo stesso!» ordinò.

Il padrone guardò il giovanotto, e questi fece un segno di conferma. Erano dunque insieme.

Théo vuotò il suo bicchiere in un sorso. L'altro lo imitò, e dopo che il maggiore dei Besson ebbe gettato sul banco alcune monete, uscirono tutti e due, non senza che il giovanotto si voltasse altre due volte per squadrare il commissario.

«Chi è?»

«Non lo conosce? È il signor Théo, il figliastro di Valentine.»

«E il giovanotto?»

«Un fratello della Rose, quella che è morta, povera figliola, bevendo la medicina destinata alla sua padrona.»

«Il fratello maggiore?»

«Henri, sì, quello che lavora in aringhe a Fécamp.»

«Sono entrati qui insieme?»

«Credo, sì. Aspetti. In quel momento c'era parecchia gente al bar. Ad ogni modo, se proprio non sono entrati insieme, sono arrivati uno subito dopo l'altro.»

«Non sa di che cosa stessero parlando?»

«No. Prima di tutto c'era un gran baccano, tutti parlavano ad alta voce e poi, io sono sceso per mettere a spina un fusto.»

«Li aveva già visti insieme, prima di questa sera?»

«Mi pare di no. Ma non ne sono sicuro. Ho visto invece il signor Théo con la signorina.»

«Quale signorina?»

«La Rose.»

«Li ha visti per strada?»

«Li ho visti qui, almeno un paio di volte.»

«Le faceva la corte?»

«Dipende da ciò che s'intende per fare la corte. Non si sono baciati e non le metteva le mani addosso, se è questo che intende dire. Chiacchieravano tranquillamente, ridevano, e mi sono accorto che lui faceva di tutto per farla bere. Non era difficile con la Rose. Scoppiava a ridere dopo un solo bicchiere di vino, e al secondo era già partita.»

«Quanto tempo fa?»

«Aspetti. L'ultima volta è stato circa una settimana fa. Un momento! era mercoledì, perché era il giorno in cui mia moglie è andata a Le Havre, e lei ci va tutti i mercoledì.»

«E la prima volta?»

«Una o due settimane prima.»

«Il signor Théo è un buon cliente?»

«Non è un mio cliente esclusivo. Lui è cliente di tutti quelli che servono da bere. Non ha niente da fare tutto il santo giorno e va in giro. Però, non può vedere un caffè o un bar aperti senza farci una puntatina. Non è rumoroso. Non se la fa con nessuno. Talvolta, verso sera, ha la lingua un po' legata e fa fatica a pronunciare alcune parole, ma null'altro.»

Ad un tratto, parve che il padrone si fosse pentito di aver detto troppo.

«Spero non sospetterà lui di aver voluto avvelenare la sua matrigna? Se c'è una persona di cui mi fiderei, quella è il signor Besson. Poi, le persone che bevono come lui, non sono mai pericolose. I peggiori sono quelli che si ubriacano una volta ogni tanto, e che non sanno più quello che fanno.»

«Ha visto spesso il fratello di Rose?»

«Raramente. Quelli di Yport non vengono volentieri a Étretat. Vivono a parte. Vanno più facilmente a Fécamp, che è a due passi, e più al loro livello. Un bicchierino di calvados per far andar giù la birra? Offro io.»

«No. Un'altra birra.»

La birra era pessima, e Maigret se la sentì sullo stomaco per una buona parte della notte, si svegliò di soprassalto, fece brutti sogni che scordò completamente ma che gli lasciarono un senso di scoramento. Quando finalmente si alzò, la sirena da nebbia lanciava ancora dalla parte del mare i suoi rauchi richiami, e la marea doveva essere molto alta se l'albergo tremava ad ogni colpo di ariete delle onde.

LE OPINIONI DI UN BRAV'UOMO

Non c'era quasi più nebbia tra la terra e il sole, ma il mare, calmissimo, appena increspato da un lento alito, continuava a fumare e mille colori splendevano in quel tenue vapore.

Le case della cittadina cominciavano ad indorarsi al nuovo sole, e l'aria era così fresca e frizzante che la si respirava da tutti i pori. Le mostre degli ortolani emanavano un buon odore, le bottiglie del latte attendevano ancora davanti alle soglie, e nelle panetterie era l'ora calda e croccante.

Anche adesso, tutto ciò somigliava ad un ricordo d'infanzia, ad una immagine del mondo come si vorrebbe che fosse, come si sogna volentieri che sia. Étretat appariva candida, innocente, con le sue casette troppo piccole, troppo graziose, troppo accuratamente dipinte, e le scogliere emergevano dalla nebbia esattamente come sulle cartoline illustrate esposte alla porta del bazar. Il macellaio, il fornaio, l'ortolano avrebbero potuto essere i personaggi di una favola per bambini buoni.

Era quella una particolarità di Maigret? O anche altri avevano le sue stesse nostalgie ma evitavano di confessarle? Avrebbe tanto desiderato che il mondo fosse come lo si vede da piccoli. Nel suo intimo lui diceva: “Come nelle illustrazioni”.

E non soltanto lo scenario esteriore, ma anche le persone, il padre, la madre, i bambini saggi, i buoni nonni dai capelli bianchi...

Per un lungo periodo, per esempio, appena entrato nella polizia, Le Vésinet era stato ai suoi occhi il posto più armonioso del mondo. Non era che a due passi da Parigi, ma prima del 1914 le automobili erano rare. A Le Vésinet i ricchi borghesi avevano ancora le loro case di campagna, case in mattoni, ampie e confortevoli, dai giardini ben curati, ricchi di zampilli, di altalene, e di grandi bocce argentate. I camerieri indossavano gilet a righe gialle, e le domestiche cuffiette bianche e grembiuli ornati di pizzo.

Sembrava che là non potessero abitare che famiglie felici e virtuose per le quali tutto era pace e gioia, e Maigret era rimasto segretamente deluso quando in una di quelle ville dai viali ghiaiosi era accaduta una faccenda poco pulita. L'uccisione di una suocera, per sordidi motivi d'interesse.

Adesso, naturalmente, sapeva. Passava la vita a guardare, in un certo senso, il rovescio dello scenario, ma conservava ancora il rimpianto infantile per un mondo “come nelle illustrazioni”.

La stazioncina era graziosa, dipinta ad acquerello da un buon allievo, con una piccola nube ancora rosa, proprio sopra il camino. Ritrovava il trenino, l'uomo che forava i biglietti da ragazzino, aveva sognato di forare un giorno i biglietti della ferrovia -, e vedeva arrivare Arlette, fine ed elegante come il giorno prima nel suo abito di parigina, con in mano una borsa da viaggio di coccodrillo.

Poco prima era stato sul punto di andarle incontro lungo il cammino polveroso, profumato dalle siepi e dalle piante selvatiche, ma aveva avuto paura di sembrare ansioso di correre ad un appuntamento. Nello scendere quel viottolo a piccoli passi, slanciata sui suoi alti tacchi, doveva aver molto l'aria della "giovane dama del castello".

Perché la realtà deve essere sempre così diversa? E in tal caso, perché mettere nella testa dei bambini l'illusione di un mondo che non esiste, e che per tutta la vita tenteranno di mettere a confronto con la realtà?

La giovane donna scorse subito il commissario che l'aspettava sulla banchina, vicino al chiosco dei giornali, e gli sorrise, porgendo il biglietto all'impiegato, di un sorriso un po' stanco. Sembrava molto affaticata, e nei suoi occhi si leggeva una grande ansietà.

«Ero sicura di vederla qui» disse.

«Come è andata?»

«È stato piuttosto penoso.»

Cercava con lo sguardo uno scompartimento, perché erano vagoni senza corridoio. C'era un solo scompartimento di prima classe, vuoto.

«Sua madre?»

«È viva. Per lo meno era viva quando l'ho lasciata.»

Non avevano che pochi istanti, prima della partenza del treno, e posata la borsa sul sedile, Arlette stava in piedi vicino alla scaletta.

«Un'altra discussione?»

«Non ci siamo coricate che a metà notte. Devo dirle una cosa, signor Maigret. È solo un'impressione, ma non mi dà pace. Rose è morta, ma ho la sensazione che non sia finita, e che un altro dramma si stia preparando.»

«Per qualcosa che le ha detto sua madre?»

«No. Non so a causa di che.»

«Crede che qualche cosa la minacci ancora?»

Lei non rispose. I suoi occhi chiari guardavano il chiosco.

«C'è l'ispettore laggiù che l'aspetta» disse, come se l'incantesimo si fosse spezzato.

Entrò nello scompartimento mentre il capostazione si portava il fischietto alle labbra e la locomotiva cominciava a sbuffare vapore.

Castaing infatti era là. Era arrivato prima dell'ora stabilita, e non avendo trovato Maigret in albergo aveva pensato di venirlo a cercare alla stazione. Era un po' seccante. Ma perché, poi, era seccante?

Il treno si mosse, dolcemente, e si arrestò con un gran scossone dopo pochi metri, mentre il commissario stringeva la mano all'ispettore.

«Novità?»

«Niente di speciale» rispose Castaing. «Ma ero preoccupato, senza una ragione precisa. Ho sognato le due donne, madre e figlia, sole in quella casetta.»

«Quale uccideva l'altra?»

Fu la volta di Castaing di rimanere confuso.

«Come lo sa? Nel mio sogno era la madre che uccideva la figlia. E indovini con che cosa. Con un ceppo preso dal focolare!»

«Charles Besson arriverà alle nove. È morta sua suocera. Lucas non vi ha ancora telefonato le informazioni?»

«Ha saputo dirmi molto poco, ma chiamerà il mio ufficio quando ne saprà di più. Ho lasciato detto che ci chiamino al suo albergo.»

«Nulla su Théo?»

«Ha avuto, parecchie volte, noie per assegni a vuoto. Ma ha sempre finito col pagarli prima di venir citato. Quasi tutti i suoi amici sono ricchi. È gente che si diverte e a cui piace aver molte persone intorno. Ogni tanto combina qualche affaruccio, soprattutto facendo da intermediario in qualche transazione.»

«Niente donne?»

«Non sembra molto portato per le donne. Ogni tanto ha una amica, ma non dura mai a lungo.»

«Tutto qui?»

Da un piccolo bar usciva un così buon odore di caffè che nessuno dei due resistette. Entrarono, e sedettero davanti a due grosse tazze che olezzavano d'alcool.

«Non è stato tanto il sogno a preoccuparmi» continuò l'ispettore a mezza voce, «quanto un ragionamento che ho fatto prima di addormentarmi. L'ho detto anche a mia moglie, perché io penso meglio ad alta voce, e anche lei è stata del mio parere. Sono ormai cinque anni che il vecchio Besson, Ferdinand, è morto, non è vero?»

«Pressappoco.»

«E da quel momento, per quanto sappiamo, la situazione non è affatto mutata. Ora, solamente domenica scorsa, qualcuno ha cercato di avvelenare Valentine. Noti che è stato scelto il solo giorno in cui c'è abbastanza gente in casa da poter disperdere i sospetti.»

«Fin qui può andare. Poi?»

«Ma non è morta Valentine, bensì la povera Rose. Dunque, se qualcuno aveva un motivo per sopprimere Valentine, questo motivo sussiste ancora. Perciò, finché non conosceremo questo motivo...»

«La minaccia continua, è questo che vuole dire?»

«Sì. E forse questa minaccia, ora è più grave che mai, proprio a causa della sua presenza. Valentine non è ricca. Non è dunque per danaro che hanno tentato di ucciderla. Non sarà forse perché sa qualcosa e si vuole impedirle di rivelarla? In tal caso...»

Maigret ascoltava questo ragionamento senza troppo entusiasmo. Guardava la splendente luminosità del mattino, tanto più evidente quando l'umidità della notte mette ancora una specie di fremito nei raggi del sole.

«Lucas non le ha parlato di Julien?»

«I Sudre vivono da piccoli borghesi in una casa d'affitto dove le pigioni sono modeste. Appartamento di cinque locali. Hanno una domestica, una vettura, e trascorrono il fine settimana in campagna.»

«Sapevo.»

«Hervé Peyrot, il mercante di vini, è molto ricco. Ha una grande ditta in Quai de Bercy, e perde metà del suo tempo con le donne, tutti i tipi di donne. Possiede tre automobili, tra cui una Bugatti.»

“Spiaggia per famiglie” aveva letto, da qualche parte, su un prospetto. Ed era vero. Mamme con bambini, mariti che venivano a raggiungerle il sabato sera, vecchi signori e vecchie signore con la bottiglia d'acqua minerale e la scatola delle pillole sul loro tavolo d'albergo, e che s'incontravano al Casinò sempre nelle medesime poltrone, la pasticceria delle signorine Seuret dove si andava a mangiare dolci e gelati, i vecchi pescatori, sempre gli stessi, che venivano fotografati accanto ai battelli tirati in secca...

Anche Ferdinand Besson era stato un vecchio signore dall'aria rispettabile, e Valentine era la più adorabile delle vecchie signore; Arlette quella mattina avrebbe potuto servire da modella per una cartolina illustrata, suo marito era un bravo piccolo dentista, e Théo era la personificazione del gentleman al quale si perdona di bere un po' troppo perché è sempre molto calmo e distinto.

Charles Besson, a sua volta, aveva una moglie, quattro figli, uno dei quali di pochi mesi e, in attesa che i suoi abiti da lutto fossero pronti, aveva cucito un crespo nero sulla manica, perché gli era morta la suocera.

Era deputato e dava già del tu al Ministro. Durante la campagna elettorale doveva stringere familiarmente una strage di mani, abbracciare i marmocchi, trincare con i pescatori e i contadini.

Anche lui era, ciò che si usa dire, un bell'uomo - ciò che la madre di Maigret, per esempio, avrebbe detto un bell'uomo alto e largo di spalle, un po' grasso, leggermente panciuto, con due occhi quasi ingenui e il labbro carnoso, sotto i baffi.

«Spero di non averla fatta attendere, commissario. Buongiorno Castaing. Lieto di incontrarla di nuovo.»

La sua macchina era stata recentemente ridipinta a nuovo.

«Nessuna cattiva notizia?»

«Nulla.»

«La mia matrigna?»

«Sembra stia bene. Arlette è partita poco fa.»

«Ah, era ritornata? Gentile da parte sua. Avevo immaginato che sarebbe venuta a consolare sua madre!»

«Permette un istante, signor Besson?»

E Maigret, preso in disparte Castaing, lo mandò a Yport, ed eventualmente a Fécamp.

«Mi scusi. Dovevo dargli alcune istruzioni. Le confesso che non so dove riceverla. A quest'ora la mia camera non deve essere stata ancora rifatta.»

«Io berrei volentieri qualcosa. Dopo di che, se l'aria aperta non la spaventa, potremmo sederci sulla terrazza del Casinò. Spero che non me ne voglia troppo per non essere stato qui a riceverla al suo arrivo? Mia moglie è terribilmente depressa. È arrivata sua sorella da Marsiglia. Ha sposato un armatore. Sono rimaste soltanto loro due. I Montet non hanno maschi e tutte le complicazioni ricadranno sulle mie spalle.»

«Si aspetta delle complicazioni?»

«Non posso assolutamente dir male di mia suocera Montet. Era una donna piena di meriti ma, soprattutto negli ultimi tempi, aveva le sue manie. Le hanno già detto che suo marito era imprenditore edile? Ha costruito metà delle case di Dieppe e numerosi edifici pubblici. La maggior parte del patrimonio che ha lasciato è appunto costituita

da immobili. Dopo la morte del marito, mia suocera li amministrava personalmente. Ora, lei non ha mai voluto saperne di fare riparazioni. Da ciò un numero incalcolabile di processi con gli inquilini, con il municipio, e persino col fisco.»

«Una domanda, signor Besson. Sua suocera Montet e Valentine, si frequentavano?»

Maigret beveva un altro caffè corretto e intanto osservava il suo interlocutore il quale, da vicino, sembrava ancora più molle e più inconsistente.

«Disgraziatamente no. Non hanno mai voluto incontrarsi.»

«Né l'una né l'altra?»

«Bisogna riconoscere ch'era la madre di mia moglie che non voleva vedere Valentine. È una storia ridicola. Quando le ho presentato Mimi, Valentine le ha guardato le mani attentamente e ha detto qualcosa come: “Senza dubbio non ha le mani di suo padre?”.

«“Perché?” ha chiesto mia moglie.

«“Perché penso che le mani di un muratore debbano essere più grandi e più larghe di così.” È idiota, come vede! Mio suocero aveva effettivamente cominciato da muratore, ma lo era stato per brevissimo tempo. Con tutto ciò, era rimasto piuttosto sboccato. Credo lo facesse apposta. Era molto ricco, era diventato una personalità molto importante, sia a Dieppe che nella regione, e si divertiva a scandalizzare la gente con il suo comportamento e il suo linguaggio.

«Quando mia suocera ha saputo il commento di Valentine, se l'è legata al dito.

«“Sempre meglio che essere la figlia di un pescatore morto per essersi ubriacato in tutte le bettole!” ha detto.

«Poi ha accennato a quando Valentine era commessa nella pasticceria Seuret.»

«Accusandola di non aver tenuto una condotta esemplare?»

«Sì. Ha sottolineato la differenza d'età tra lei e il marito. A farla breve, non hanno mai voluto vedersi.»

E alzando le spalle aggiunse:

«Storie di questo genere ci sono in tutte le famiglie, non è vero? Ciò non toglie che siano, ognuna nel proprio genere, due brave donne.»

«Vuole molto bene a Valentine?»

«Molto. È sempre stata molto cara con me.»

«E sua moglie?»

«Mimi l'apprezza meno, naturalmente.»

«Litigano fra loro?»

«Si vedono poco, in media una volta l'anno. Prima di arrivare, io raccomando ogni volta a Mimi di essere paziente, e le faccio rimarcare che Valentine è una persona anziana. Lei promette, ma i loro incontri sono sempre agrodolci.»

«Anche domenica scorsa?»

«Non so. Ero andato a fare quattro passi coi bambini.»

A proposito di bambini, chissà cosa pensavano del loro padre quelli di Charles Besson! Probabilmente, come la maggior parte dei bambini, che era un uomo forte, intelligente, capace di proteggerli e di guidarli nella vita. Non vedevano certo, essi, ch'era un debole, in contrasto con la realtà.

Mimi, probabilmente, diceva di suo marito:

«È così buono!»

Perché Charles Besson voleva bene a tutti, e osservava lo svolgersi della vita con due grossi occhi ingenui e ingordi.

Avrebbe tanto voluto essere forte, essere intelligente, essere il migliore degli uomini! E aveva anche le sue idee, era pieno di idee! Se non le realizzava tutte, e se, una volta realizzate, si rivelavano generalmente per un fiasco, la colpa era degli eventi che gli si erano messi contro.

Non era forse riuscito a farsi eleggere deputato? Adesso, finalmente, avrebbero riconosciuto il suo valore. Per l'intero paese si sarebbe sentito parlare di lui, e gli elettori ne avrebbero fatto un ministro, un grande uomo di Stato.

«Quand'era giovane non le è capitato d'innamorarsi di Valentine? Non aveva che quattordici anni più di lei»

E lui con aria offesa, indignata.

«Per carità!»

«E in seguito, non si è mai innamorato di Arlette?»

«Ho sempre pensato a lei come ad una sorella.»

Quello là vedeva ancora l'universo e gli uomini come nelle illustrazioni. Tirava fuori di tasca un sigaro, stupito che Maigret non ne fumasse uno anche lui, lo accendeva con cura, meticolosamente, e aspirava lentamente il fumo per poi guardarlo salire nell'aria dorata.

«Vuole che andiamo a sederci sulla terrazza? Ci sono comode poltrone verso la spiaggia. Vedremo il mare.»

Viveva tutto l'anno al mare, ma provava sempre un intenso piacere a guardarlo da una comoda poltrona, ben vestito, con tutta l'apparenza di un uomo importante e fortunato.

«E suo fratello Théo?»

«Mi domanda se era innamorato di Valentine?»

«Sì.»

«No, certamente. Non ho mai notato nulla del genere.»

«E di Arlette?»

«Meno ancora. Ero un ragazzino, e già Théo aveva alcune avventure, soprattutto con quelle che io chiamo *donnine*.»

«E Arlette non è mai stata innamorata di lui?»

«Forse si è *abbruciacchiata* come dice mia moglie parlando delle passioncelle delle giovanette. Sa come va. Una cosa senza conseguenze. Prova ne sia che si è sposata prestissimo.»

«Non è rimasto sorpreso?»

«Di che?»

«Del suo matrimonio con Julien Sudre.»

«No. Forse un pochino, perché non era ricco e noi pensavamo che Arlette non avrebbe potuto vivere senza lusso. Un tempo era molto snob. Ma le è passata. Credo che Julien sia stato il grande amore. Devo dire che è stato molto signore. Mio padre voleva darle una bella dote, perché allora eravamo molto ricchi, ma lui l'ha rifiutata.»

«Anche lei?»

«Sì. Cosicché, dall'oggi al domani, ha dovuto abituarsi ad una vita modesta. Anche noi ci siamo stati costretti, ma più tardi.»

«Sua moglie e Arlette vanno d'accordo?»

«Credo di sì. Pur essendo molto diverse. Mimi ha i figli e una casa da mandar avanti. Esce poco.»

«Non le piacerebbe uscire? Non ha mai desiderato di vivere a Parigi?»

«Odia Parigi.»

«Non rimpiange forse anche Dieppe?»

«Forse un pochino. Disgraziatamente, ora che sono deputato non possiamo andarci a vivere. I miei elettori non capirebbero.»

Le parole di Charles Besson erano in perfetta armonia con lo scenario, con il mare di un azzurro da cartolina, con le scogliere che si accendevano di scintillii, con i bagnanti che andavano a prendere il loro posto, uno dopo l'altro, come per una fotografia.

In fin dei conti, tutto questo esisteva o era soltanto una fallace apparenza? Che avesse ragione quel vecchio ragazzo contento di sé?

Ma la Rose era, sì o no, morta?

«Non è rimasto sorpreso, domenica, di trovar qui suo fratello?»

«Un po', al primo momento. Lo credevo a Deauville, o piuttosto, poiché siamo ai primi di settembre e la caccia è aperta, in qualche castello di Sologne. Théo, è rimasto molto mondano. Quando aveva ancora un patrimonio, faceva una vita splendida e trattava generosamente gli amici. Questi ora, se ne ricordano e lo ricevono a loro volta.»

Le cose cambiavano immediatamente d'aspetto! Poche parole, e non si trattava più del medesimo Théo.

«Ha qualche risorsa?»

«Risorsa finanziaria? Non lo so. Molto poco, se ne ha. Ma non ha spese. È celibe.»

Una piccola punta di invidia, però, nella voce del grasso gentiluomo afflitto dai quattro marmocchi.

«È sempre elegantissimo, ma a lui gli abiti durano molto. È frequentemente invitato nell'alta società. Credo che faccia, se gli si presenta l'occasione, qualche affaruccio. Sa, è un ragazzo intelligentissimo, e se avesse voluto...»

Anche Charles, probabilmente, se avesse voluto...

«Ha accettato subito di venire con lei da Valentine?»

«Non subito.»

«Le ha detto perché è qui?»

«Spero, commissario, che non sospetterà di Théo?»

«Io non sospetto di nessuno, signor Besson. Noi stiamo chiacchierando, semplicemente. Cerco di farmi un'idea esatta della famiglia.»

«Bene! Se vuole sapere la mia opinione, Théo, sebbene lo neghi, è un sentimentale. Ha avuto nostalgia di Étretat, dove abbiamo trascorso le nostre vacanze da bambini. Sa che venivamo qui ancora quand'era viva la mamma?»

«Capisco.»

«Ho cercato di convincerlo che non aveva nessun motivo di essere in collera con Valentine, e che anche lei non gli serbava rancore. Ed ha finito col seguirmi.»

«Come si è comportato?»

«Da uomo di mondo. Un po' a disagio, in principio. E quando ha visto i nostri regali, si è scusato per essere venuto a mani vuote.»

«E con Arlette?»

«Che cosa? Non c'è mai stato nulla tra lui e Arlette.»

«Cosicché, a tavola, la famiglia era al completo.»

«Tranne Sudre che non aveva potuto venire.»

«Dimenticavo. E non ha notato nulla, nessun piccolo dettaglio che potesse far sospettare il dramma?»

«Nulla assolutamente. E io, di natura, sono piuttosto osservatore.»

Va là, tonto! Ma che felicità, a volte, essere tonto!

«Devo dire che Mimi e io siamo stati molto occupati con i bambini. A casa sono relativamente tranquilli, ma se, per disgrazia, si portano fuori, fanno i capricci. Come ha visto, la casa di Valentine è piccolina. La sala da pranzo era così piena che non ci si poteva girare sulla seggiola. Il bébé, lui che dorme quasi tutto il giorno, ne ha approfittato per urlare più di un'ora. Ci ha fatto rintonare le orecchie. Abbiamo dovuto metterlo sul letto della mia matrigna, e intanto non si sapeva che fare dei più grandi.»

«Conosceva bene la Rose?»

«L'ho vista tutte le volte che sono andato alla *Bicoque*. Sembrava una brava figliola, un po' chiusa, come molti da queste parti. Ma quando li si conosce...»

«Perciò, in tutto l'ha vista una mezza dozzina di volte?»

«Un po' di più.»

«Ha chiacchierato con lei?»

«Come si può chiacchierare con una domestica: del tempo, della cucina. Era un'ottima cuoca. Vorrei sapere che cosa farà ora Valentine che è piuttosto ghiotta. Vede, commissario, da quando l'ascolto e rispondo alle sue domande, ho l'impressione che batta una strada falsa.»

Maigret non fiatò, continuò ad aspirare dolcemente dalla pipa, guardando una minuscola nave che gravitava insensibilmente sulla curva dell'orizzonte.

«È stato proprio perché lo prevedevo, voglio dire perché prevedevo in quale senso la polizia avrebbe orientato le sue ricerche, che mi sono rivolto al Ministro e gli ho chiesto il favore di affidare a lei l'inchiesta.»

«La ringrazio.»

«Di nulla! Sono io che la devo ringraziare.

«Pur essendo stato sempre un uomo molto occupato, mi è capitato, come a tutti, di leggere qualche romanzo poliziesco.

«Inutile che le chieda se lei li prende sul serio. Nei romanzi polizieschi, tutti hanno qualcosa da nascondere, tutti hanno la coscienza più o meno sporca, e ci si accorge che le persone in apparenza più semplici, hanno in realtà una esistenza molto complicata.

«Ora che conosce un po' la famiglia, spero capirà che nessuno di noi aveva motivo di rancore contro la mia matrigna, soprattutto un rancore tale da spingerlo ad ucciderla a sangue freddo.

«Hanno trovato nello stomaco di Rose tracce di arsenico e pare indiscutibile, se ho ben capito quello che mi hanno detto, che il veleno si trovasse nel sonnifero che avrebbe dovuto bere Valentine.

«Non discuto le conclusioni degli esperti i quali conoscono il loro mestiere, anche se spesso li abbiamo visti prendere dei granchi e non essere d'accordo nemmeno tra di loro.

«Ha incontrato Arlette. Ha visto Théo. Vede me. Quanto a Mimi, se non ci fosse stata la sciagura che si è abbattuta su di lei, l'avrei condotta con me, e si sarebbe reso conto che è una donna che non farebbe male ad una mosca.

«Eravamo tutti felici, domenica. E insisto, anche a costo di farmi deridere, nel dire che soltanto un incidente può aver determinato la catastrofe.»

«Lei crede ai fantasmi?»

Era superbo della sua apostrofe; l'aveva lanciata con un sorriso di sfida, come alla Camera avrebbe lanciato una interrogazione ad un avversario.

«Io non ci credo.»

«E nemmeno io. Eppure, ogni anno, in qualche parte della Francia, si scopre che una casa è visitata dagli spiriti, e per parecchi giorni, a volte per settimane, la popolazione è tutta sossopra. Ho visto io, in una località della mia circoscrizione, una autentica mobilitazione di gendarmi e di poliziotti con tutta una schiera di specialisti i quali non riuscivano a spiegare i movimenti che compivano ogni notte alcuni mobili. Ed ecco che, invariabilmente, un bel giorno si trova la spiegazione, e il più delle volte è così semplice che tutta la storia finisce a risate.»

«Rose è morta, non è vero?»

«Lo so. E non affermerò certo che si è avvelenata da sola.»

«Il dottor Jolly, che l'ha in cura da anni, afferma ch'era sana di corpo e di mente. Nulla nelle sue relazioni o nella sua vita può far pensare ad un suicidio. Non dimentichi poi che il veleno era già nel bicchiere quando Valentine stava per bere la medicina, e infatti ci ha rinunciato perché era troppo amara.»

«D'accordo. Io non insinuo nulla. Dico solamente questo: nessuno dei presenti aveva interesse a sopprimere una vecchia innocua signora.»

«Sa che quella notte c'era un uomo in casa?»

Charles arrossì leggermente, e fece un gesto come per scacciare una mosca molesta.

«Me l'hanno detto. Non volevo crederci. Ma, dopo tutto, Arlette ha trentott'anni. È notevolmente bella, e quindi vittima più di ogni altra, delle tentazioni. Chissà che non sia una cosa meno grave di quanto pensiamo. Spero, in tutti i casi, che Julien non lo venga mai a sapere.»

«È probabile.»

«Vede, signor Maigret, chiunque avrebbe sospettato le persone presenti. Ma lei sono certo che sviscererà le cose, e non si fermerà alle apparenze. Sono persuaso che, come nel caso dei fantasmi, scoprirà una verità semplicissima.»

«Che Rose non è morta, per esempio?»

Charles Besson rise, non molto convinto però che quella di Maigret fosse una facezia.

«E, prima di tutto, come si fa a procurarsi dell'arsenico? Sotto che forma?»

«Non dimentichi che suo padre era farmacista, che Théo, a quanto mi hanno detto, è laureato in chimica, che anche lei ha, a un certo momento, lavorato in laboratorio, che tutta la famiglia insomma ha qualche nozione di farmaceutica.»

«Non l'avevo pensato, ma questo non cambia nulla al mio ragionamento.»

«Evidentemente.»

«E non esclude qualcuno venuto dal di fuori.»

«Un vagabondo, per esempio?»

«Perché no?»

«Un tale che avrebbe atteso di vedere la casa ben piena per introdursi al primo piano dalla finestra e versare nel bicchiere il veleno? Perché c'è questo lato importante del problema. Il veleno non è stato versato nella bottiglia del sonnifero, dove non se n'è trovato traccia, ma nel bicchiere.»

«Come vede, è tutta una incoerenza!»

«La Rose è morta.»

«In conclusione, che cosa ne pensa? Mi dica la sua opinione, da uomo a uomo. Naturalmente le prometto di non fare nulla e di non riferire nulla che possa intralciare la sua inchiesta. Chi?»

«Non lo so.»

«Perché?»

«Ancora lo ignoro.»

«In che modo?»

«Lo sapremo quando sarò riuscito a rispondere alle due prime domande.»

«Ha qualche sospetto?»

Si sentiva a disagio, ora, nella sua poltrona, e a forza di masticare la punta del sigaro spento, aveva la bocca amara. Forse, come a volte succedeva a Maigret, si stava aggrappando alle proprie illusioni, all'immagine che s'era fatta della vita, immagine che ora vedeva andare in frantumi. Era quasi commovente vederlo così ansioso, sconvolto, spiare ogni minima espressione del viso del commissario.

«È stata uccisa» disse Maigret.

«Mi sembra indiscutibile.»

«Non si uccide però senza motivo, soprattutto col veleno, che è incompatibile con uno scatto di collera o di passione. Nella mia carriera, non ho mai visto un solo delitto, compiuto con veleno, che non fosse un delitto per interesse.»

«Ma quale interesse vuole che ci sia, perbacco?»

Alla fine stava uscendo dai gangheri.

«Non l'ho ancora scoperto.»

«Tranne pochi mobili e ninnoli, tutto ciò che la mia matrigna possiede è vincolato ad un vitalizio.»

«Lo so.»

«Io, di danaro non ne ho bisogno, soprattutto ora. Arlette nemmeno. Théo non se ne cura.»

«Tutto questo mi è già stato detto.»

«Allora?»

«Allora, niente. Io non faccio altro che iniziare la mia inchiesta, signor Besson. Mi ha chiamato, e io sono accorso. Anche Valentine, mi ha chiesto di occuparmi del caso.»

«Le ha scritto?»

«Né scritto, né telefonato. È venuta a trovarmi a Parigi.»

«Sapevo che era andata a Parigi ma credevo che fosse per far visita alla figlia.»

«È venuta alla Polizia Giudiziaria ed era seduta nel mio ufficio proprio quando mi hanno trasmesso la comunicazione del Ministro.»

«Strano.»

«Perché?»

«Non pensavo che conoscesse il suo nome.»

«Mi ha detto che aveva seguito sui giornali quasi tutte le mie inchieste e che aveva ritagliati alcuni articoli. Perché si stupisce?»

«Nulla.»

«Preferisce non dirlo?»

«Nulla di preciso, le assicuro. È che io non ho mai visto la mia matrigna leggere un giornale. Non è abbonata a nessun quotidiano o rivista, si è sempre rifiutata di avere un apparecchio radio, e non ha nemmeno il telefono. Non la interessa affatto quello che succede nel mondo.»

«Come vede si può sempre fare qualche scoperta.»

«Questa, a che cosa ci porterebbe?»

«Lo sapremo più tardi. Forse a nulla. Non ha sete?»

«Théo, è sempre ad Étretat?»

«L'ho visto anche ieri sera.»

«Allora è probabile che lo incontriamo in un bar. Gli ha parlato?»

«Non ne ho avuto l'occasione.»

«Vi presenterò io.»

Si sentiva che qualcosa lo torturava, e questa volta si accontentò di tagliare coi denti la punta del sigaro e di accenderlo alla bene e meglio.

Alcuni ragazzi giocavano con un grande pallone in mezzo alle onde.

LA ROSA E I SUOI PROBLEMI

Besson non s'era sbagliato. Non c'era che una persona nel bar, oltre a Charlie che ancora non aveva finito di bere il suo caffelatte. Era Théo che, in mancanza di un compagno, giocava da solo ai dadi.

Charles si avviò, felice e fiero di presentare il fratello maggiore. Questi li guardò avvicinarsi con occhi privi d'espressione, e scese a malincuore dallo sgabello.

«Conosci il commissario Maigret?»

Théo avrebbe potuto rispondere: “Soltanto di nome” oppure: “Come tutti”, una qualsiasi frase insomma che facesse capire che quello per lui non era un nome qualunque, invece si limitò a porgere la mano e ad inchinare il busto in maniera molto ufficiale, mormorando:

«Felicissimo.»

Da vicino, sembrava più vecchio, gli si scoprivano sottili rughe simili a screpolature. Ogni mattina doveva perdere parecchio tempo dal parrucchiere e sottoporsi a cure complicate, probabilmente massaggi al viso, perché aveva la pelle di una vecchia civetta.

«Senza dubbio saprai, che in seguito all'insistenza mia e di Valentine, il commissario ha accettato di occuparsi dell'inchiesta.»

Charles era un po' deluso nel vedere che suo fratello li aveva accolti con la cortese freddezza di un sovrano in incognito.

«Non ti disturbiamo?»

«Affatto.»

«Siamo stati un'ora al sole, sulla spiaggia, ed abbiamo sete. Charlie!»

Il cameriere rivolse a Maigret una strizzatina d'occhio amichevole.

«Che cosa stai bevendo, Théo?»

«Whisky.»

«Io detesto il whisky. Lei che cosa prende, commissario? Io, berrò una granatina.»

Perché anche Maigret ordinò la stessa bibita? Non gli era più accaduto da molto tempo. Per chissà quale ragione misteriosa, questo gli ricordò le vacanze.

«Hai rivisto Valentine, dopo domenica?»

«No.»

Théo aveva due mani lunghe molto curate, ma diafane, con peli rossi, e un grosso anello con cifre. Non aveva addosso un solo capo di vestiario che fosse possibile trovare in un negozio qualsiasi. Si capiva che s'era creato un tipo, una volta per sempre. Qualcuno l'aveva colpito, probabilmente un aristocratico inglese, e ne aveva studiato i gesti, il modo di camminare, quello di vestire, e persino le espressioni della fisionomia. Di tanto in tanto, stancamente, portava la mano alla bocca come se stesse per sbadigliare, ma non sbadigliava mai.

«Ti fermi ancora molto a Étretat?»

«Non lo so.»

Charles si sforzava di valorizzare in tutti i modi il fratello, e spiegava al commissario:

«È uno strano ragazzo. Non sa mai che cosa farà l'indomani. Senza motivo, così, uscendo dal *Fouquet's* o da *Maxim's*, è capace di ritornare a casa, preparare la valigia e prendere l'aereo per Cannes o per Chamonix, per Londra o per Bruxelles. Non è vero, Théo?»

A questo punto Maigret attaccò direttamente:

«Mi permette di farle una domanda, signor Besson? Quando ha avuto l'ultimo appuntamento con la Rose?»

Il povero Charles li guardò, tutti e due, con stupore, aprì la bocca come se volesse protestare, e parve attendere una energica smentita del fratello maggiore.

Théo invece non negò. Parve seccato, e prima di alzare gli occhi sul commissario fissò per un attimo il fondo del bicchiere.

«Desidera una data esatta?»

«Il più possibile.»

«Charles potrà dirle che non so mai le date, e che sovente, confondo i giorni della settimana.»

«Più di otto giorni fa?»

«Otto giorni, pressappoco.»

«Era una domenica?»

«No. Se fosse una testimonianza sotto giuramento ci penserei su due volte, ma così a occhio e croce, direi ch'era mercoledì o giovedì scorso.»

«Ha avuto molti appuntamenti con la ragazza?»

«Non lo so esattamente. Due o tre.»

«L'ha conosciuta in casa della sua matrigna?»

«Dovrebbero averle già detto che io non frequentavo la mia matrigna. Quando ho incontrato quella figliola non avevo la più pallida idea di dove lavorasse.»

«Dove l'ha incontrata?»

«Alla festa di Vaucottes.»

«Vai a serve, ora?» disse Charles scherzando, per far vedere che quella non era una abitudine del fratello.

«Assistevo alle corse nel sacco. Era vicina a me e non so chi di noi due ha rivolto per primo la parola all'altro. Ricordo che mi ha fatto osservare che quelle feste di villaggio erano tutte uguali, ch'erano idiote, e che lei preferiva andarsene. Siccome anch'io me ne stavo andando, le ho cortesemente offerto un passaggio in macchina.»

«Tutto qui?»

«Lo stesso, Charlie!»

Questi, d'autorità, riempì i tre bicchieri, e Maigret non pensò di protestare.

«Mi ha raccontato che leggeva molto, mi ha parlato delle sue letture e di alcune opere che non riusciva a capire e che la turbavano. Devo considerare questo un interrogatorio, signor commissario? Prenda nota che lo subirei docilmente, ma, dato il posto...»

«Via, Théo!» protestò Charles. «Ti ho pur detto che sono stato io a chiedere al signor Maigret di venire qui.»

«Lei è la prima persona che incontro» aggiunse il commissario, «che sembri conoscere almeno un poco quella ragazza. In tutti i casi, è il primo a parlarmene.»

«Che cosa vuole ancora sapere?»

«Quello che pensava di lei.»

«Una piccola paesana che aveva letto troppo e che faceva domande stravaganti.»

«Su che cosa?»

«Su tutto. Sulla bontà, sull'egoismo, sui reciproci rapporti delle creature umane, sull'intelligenza, e che so io.»

«Sull'amore?»

«Mi ha dichiarato che lei non ci credeva, e che mai si sarebbe abbassata a concedersi ad un uomo»

«Nemmeno sposata?»

«Considerava il matrimonio una faccenda molto sudicia, per usare la sua espressione.»

«Cosicché, tra voi due non c'è stato nulla?»

«Assolutamente nulla.»

«Nessuna intimità?»

«Quando passeggiavamo mi prendeva la mano, oppure, in automobile, si appoggiava un po' alla mia spalla.»

«Non le ha mai parlato dell'odio?»

«No. I suoi pallini erano l'egoismo e l'orgoglio, e quest'ultima parola, la pronunciava con forte accento normanno. Charlie!»

«Insomma» intervenne il fratello, «ti sei divertito a studiarne il carattere?»

Ma Théo non si diede la pena di rispondergli.

«Nient'altro, signor commissario?»

«Conosceva Henri prima che Rose morisse?»

Questa volta, Charles cominciò ad agitarsi, realmente inquieto. Come mai Maigret che non gli aveva detto nulla, sapeva tutte queste cose? Tutto l'atteggiamento di Théo cominciava ora a sembrargli meno naturale, e soprattutto il suo soggiorno prolungato ad Étretat...

«Non lo conoscevo che di nome. La ragazza mi aveva intrattenuto su tutta la famiglia, che lei non amava ben inteso perché, secondo lei, non la capivano.»

«E dopo la morte della ragazza ha incontrato Henri Trochu?»

«Mi ha fermato per strada, mi ha chiesto se ero io quello che usciva con sua sorella, e aveva tutta l'aria di voler attaccar briga. Io gli ho risposto molto tranquillamente, e si è calmato.»

«L'ha rivisto?»

«Sì, ieri sera.»

«Perché?»

«Perché ci siamo incontrati.»

«Ce l'ha con la sua famiglia?»

«Ce l'ha soprattutto con Valentine.»

«Per quale motivo?»

«È affar suo. Suppongo che possa interrogarlo come sta interrogando me. Charlie!»
Maigret aveva scoperto ad un tratto a chi Théo cercava laboriosamente di rassomigliare: al duca di Windsor.

«Due o tre domande ancora. Non è mai andato a trovare Rose alla *Bicoque*?»

«Mai.»

«Non l'ha nemmeno mai attesa nei paraggi?»

«Era lei che veniva qui.»

«Non si è mai ubriacata in sua compagnia?»

«Dopo un paio di bicchieri non capiva più nulla.»

«Non manifestava l'intenzione di voler morire?»

«Aveva una paura blu della morte, e in macchina mi supplicava sempre di rallentare.»

«Voleva bene alla sua matrigna? Le era affezionata?»

«Non credo che due donne che vivono insieme dalla mattina alla sera possano volersi bene.»

«Lei pensa che fatalmente dovevano odiarsi?»

«Non ho pronunciato questa parola.»

«A proposito» intervenne Charles Besson, «questo mi ricorda che devo fare visita a Valentine. Non sarebbe gentile venire a Étretat e non andare da lei. Mi accompagna, signor commissario?»

«Grazie, ma...»

«Vuole rimanere con mio fratello?»

«Rimango qui ancora un momento.»

«Non ha più bisogno di me, oggi? Domani sarò a Dieppe, per i funerali. A proposito Théo, mia suocera è morta.»

«Congratulazioni.»

Il minore dei Besson se ne andò, rosso in faccia, non si capì bene se per gli aperitivi o per l'atteggiamento del fratello.

«Che idiota!» mormorò Théo tra i denti. «Cosicché l'ha fatta venire espressamente da Parigi?»

Scrollò le spalle, e allungò la mano verso i dadi come per far capire che considerava finita la conversazione. Maigret levò di tasca il portafogli e si volse verso Charlie, ma Théo lo prevenne mormorando:

«Metti sul mio conto.»

Nell'uscire dal Casinò Maigret scorse la vettura di Castaing, e davanti all'albergo l'ispettore che lo aspettava.

«Ha un attimo disponibile? Beviamo qualcosa?»

«Direi di no. Se non sbaglio ho appena bevuto tre aperitivi uno dietro all'altro, e preferirei mettermi subito a tavola.»

Si sentiva fiacco. All'improvviso il caso gli appariva sotto un aspetto piuttosto comico, e anche Castaing, con la sua aria seria e indaffarata, gli sembrava un personaggio divertente.

«Ho l'impressione che farebbe bene a fare un giretto a Yport» brontolò l'ispettore. «Dopo cinque anni che sono in questa zona credevo di conoscere i Normanni, ma non mi sento all'altezza di misurarmi con quella famiglia.»

«Che cosa dicono?»

«Nulla. Né sì, né no, né così, né colà. Mi guardano dal basso in alto, non mi offrono da sedere e hanno l'aria di aspettare che me ne vada. Ogni tanto si rivolgono un'occhiatina come per dirmi:

«“Gli si parla?”

«“Decidi tu!”

«“No, decidi tu!”

«Poi la madre lascia cadere una frase che non dice nulla, ma che forse è piena di sottintesi.»

«Che specie di frase?»

«Per esempio: “Quella gente là è d'accordo, e nessuno parlerà.”»

«E basta?»

«“Dovevano aver i loro motivi per impedire a mia figlia di venir qui.”»

«Non andava a trovarli?»

«Raramente, da quello che ho capito. Perché, con quella gente, si può capire quello che si vuole. Si direbbe che là le parole non abbiano lo stesso significato che altrove. Ne pronunciano una, e immediatamente si pentono. Ne emerge però che noi siamo qui, non per scoprire la verità, ma per impedire a “quelli là” di avere noie.

«Hanno l'aria di non credere che la Rose sia morta per sbaglio. A sentir loro, era a lei e non a Valentine, che si mirava.

«Poiché ero in casa sua, ma dopo aver esitato a lungo il padre, appena rientrato, mi ha offerto un bicchiere di sidro. Il figlio era presente, dato che parte per la pesca soltanto questa notte, e non ha voluto bere con noi.»

«Il maggiore, Henri?»

«Sì. Non ha detto una parola. Credo che facesse segno anche agli altri di tacere. Se incontrassi il padre in osteria, un po' brillo, forse gli caverei qualcosa di più. E lei cos'ha fatto?»

«Ho chiacchierato con i due Besson. Prima Charles, poi Théo.»

Si sedettero a tavola. Davanti a loro c'era una bottiglia di vino bianco, e l'ispettore riempì i due bicchieri. Maigret non ci fece caso, ma quando uscirono dalla sala da pranzo fu tentato di andar a fare la siesta, con le finestre spalancate sul sole e sul mare.

Lo trattenne un certo pudore. Anche quello era un'eredità della sua infanzia, una specie di senso del dovere che lui volentieri esagerava, l'idea di non aver mai fatto abbastanza per guadagnarsi il pane, al punto che, quand'era in ferie, cosa che non gli capitava tutti gli anni, si sentiva quasi colpevole.

«Che cosa devo fare?» domandò Castaing, sorpreso di vedere il commissario assonnato e indeciso.

«Quello che vuoi, ragazzo mio. Fruga. Non so dove. Forse potresti riprovare col dottore.»

«Il dottor Jolly?»

«Sì. E la gente! Non importa chi! Sperando nella fortuna. La vecchia signorina Seuret è probabilmente una chiacchierona, e deve annoiarsi così sola.»

«Vuole che la porti da qualche parte?»

«Grazie.»

Sapeva che, in ogni inchiesta, c'era da superare un momento come quello e che per combinazione, a meno che non fosse un istinto a guidarlo, quasi ogni volta gli succedeva di bere un po' troppo.

Era quando, come diceva tra sé, la faccenda “si metteva a gorgogliare”.

In principio non sapeva nulla, solo alcuni fatti precisi, quelli registrati nei rapporti. Poi veniva a trovarsi in presenza di gente che non aveva mai vista, che ancora il giorno prima non conosceva, e la guardava come si guardano le fotografie di un album.

Bisognava fare conoscenza il più rapidamente possibile, fare domande, credere o non credere alle risposte, evitare di farsi troppo presto un'opinione.

Era quello il periodo in cui uomini e cose erano nitidi, ma un po' lontani, anonimi ancora, impersonali.

Poi, ad un dato momento, quasi senza motivo, tutto si metteva “a gorgogliare”. I personaggi diventavano nello stesso tempo più morbidi e più umani, ma soprattutto più complessi. Ed era allora che bisognava stare attenti.

Cominciava insomma a vederli dal di dentro, procedeva a tentoni, a disagio, con l'impressione che con un piccolo sforzo tutto si sarebbe chiarito, e la verità sarebbe venuta a galla da sola.

Con le mani in tasca e la pipa tra i denti, camminava lentamente lungo la strada polverosa che gli era ormai familiare e lo colpì un particolare, stupidissimo, ma che forse aveva la sua importanza. Era abituato a vivere a Parigi dove ad ogni angolo di strada si può disporre di un mezzo di trasporto.

Che distanza c'era tra la *Bicoque* e il centro di Étretat? Circa un chilometro. Valentine non aveva il telefono. Non aveva più l'automobile. Era probabile che non andasse in bicicletta.

Per la vecchia signora era dunque un vero viaggio il prendere contatto con altre persone, e doveva quindi passare intere giornate senza vedere nessuno. La sua conoscente più vicina era la signorina Seuret, la quale aveva quasi novant'anni e, senza dubbio, non si muoveva dalla poltrona.

Valentine faceva lei la spesa? O se ne incaricava la Rose?

C'erano grosse more nere sulle siepi, ma Maigret non si fermò a coglierle, come non si fermò per tagliarsi un bastoncino. Disgraziatamente era ormai passata quell'età. Però si divertiva a pensarci. E pensava anche a Charles e a suo fratello Théo, e si riprometteva di andare a bere anche lui un bicchiere di sidro dai Trochu. Glielo avrebbero offerto?

Spinse il cancello verde, e aspirò il complesso profumo di tutti i fiori e di tutti gli arbusti del giardino; udì un rumore monotono e, alla svolta del sentiero, scorse un vecchio intento a rastrellare ai piedi dei rosai. Evidentemente, era Honoré, il giardiniere che veniva a lavorare da Valentine tre volte la settimana, quello che serviva anche la signorina Seuret.

Il vecchio si drizzò per guardare l'intruso e portò una mano alla fronte, forse per salutare forse per ripararsi gli occhi dal sole.

Era proprio un giardiniere “come nelle illustrazioni”, quasi gobbo a forza di star curvato verso terra, con due occhietti da faina, e l'aria diffidente della bestia quando caccia la testa fuori dalla tana.

Non disse nulla, seguì Maigret con lo sguardo e solamente quando udì aprire l'uscio, riprese il suo monotono lavoro.

Non venne ad aprire la signora Leroy, ma Valentine in persona, con l'aria di accogliere una vecchia conoscenza.

«Ho avuto visite oggi» annunciò tutta elettrizzata. «È venuto a trovarmi Charles. Sembrava deluso dal modo come l'ha accolta suo fratello.»

«Le ha parlato della nostra conversazione?»

«Di quale conversazione? Aspetti. Mi ha parlato soprattutto della vecchia signora Montet, che è morta, e di come ciò muti la sua situazione. Ora è ricco, più ricco di quanto lo sia mai stato, perché la vecchia arpia possedeva più di sessanta case, senza contare i titoli e, probabilmente, un gruzzolo di monete d'oro. Che cosa prende?»

«Un bicchiere d'acqua, più ghiacciata possibile.»

«A patto che ci versi dentro qualcosa. Lo faccia per me. Non bevo mai da sola. Sarebbe orribile, non è vero? Immagini una vecchia che scola bicchieri di calvados? Ma le confesso che quando viene qualcuno approfitto dell'occasione.»

Tanto peggio, dopo tutto! Si sentiva bene. Aveva un po' caldo, in quella stanza troppo piccola dove i raggi del sole lo colpivano sulle spalle. Valentine gli aveva indicato una poltrona e lo serviva, vivace e attenta, con una luce quasi birichina negli occhi.

«Charles non le ha parlato d'altro?»

«A che proposito?»

«A proposito di suo fratello.»

«Mi ha semplicemente detto che non capiva perché Théo aveva voluto presentarsi sotto una cattiva luce, perché sembrava l'avesse fatto apposta. Era sconcertato. Lui ammira enormemente Théo, e ha uno spiccato senso della famiglia. Scommetto che non è stato lui a parlarle male di me.»

«Esatto.»

«Chi allora?»

Non erano trascorsi tre minuti da quando era entrato in quella casa ed era lui a subire, senza quasi rendersene conto, un interrogatorio.

«Mia figlia, non è vero?»

Ma lo diceva sorridendo.

«Non abbia paura di tradirla. Non ha cercato di nascondermelo. Mi ha detto che l'aveva messo al corrente di tutti i suoi pensieri.»

«Non credo che sua figlia sia molto felice.»

«Perché pensa che abbia voglia di esserlo?»

E intanto sorrideva al suo bicchiere e a Maigret.

«Non so se ha avuto molto a che fare con le donne. La Rose, per esempio, sarebbe stata terribilmente infelice se non avesse avuto incessantemente da porsi qualche problema, problemi filosofici, capisce, ai quali cominciava a pensare ad un tratto con aria cupa, rispondendomi appena se le parlavo, lavando i piatti con enorme fracasso come se qualcuno avesse voluto impedirle di scoprire una soluzione dalla quale dipendessero le sorti del mondo.»

«È vero che non andava quasi mai dai genitori?»

«Ci andava raramente, perché ogni volta erano scenate.»

«Perché?»

«Non lo immagina? Capitava da loro coi suoi problemi e dava loro consigli secondo gli ultimi libri che aveva letti. Naturalmente, le davano della cretina.»

«Non aveva amiche?»

«No. Sempre per lo stesso motivo. E sempre per lo stesso motivo, non andava coi giovanotti del paese, troppo rozzi e troppo terra terra per i suoi gusti.»

«Cosicché all'infuori di lei, non parlava quasi con nessuno?»

«Andava a fare la spesa, ma anche là non doveva aprire molto bocca. Un momento! Dimenticavo il dottore. Rose aveva scoperto nella mia biblioteca un libro di medicina nel quale si tuffava di quando in quando, dopo di che mi subissava di domande.

«“Dica la verità, lei sa che non ne ho per molto?” mi diceva.

«“Sei ammalata Rose?” domandavo io.

«Ogni tanto scopriva di avere il cancro, o qualche malattia rara.

«Ci pensava su un po' di giorni, poi mi chiedeva un'ora di libertà per correre dal medico.

«Forse questa era anche un'occasione per lei di parlare dei suoi problemi, poiché Jolly l'ascoltava pazientemente, senza ridere, e senza mai contraddirla.»

«Trascorreva le serate con lei?»

«Non veniva mai a sedersi qui in salotto, e d'altronde ciò non mi avrebbe fatto piacere. Le sembra un po' vecchio stile? Subito dopo aver lavato i piatti saliva in camera sua e, senza svestirsi, si buttava sul letto con un libro in mano e la sigaretta in bocca. Non le piaceva certamente il gusto del tabacco e non sapeva fumare. Era continuamente costretta a chiudere gli occhi. Ma anche questo faceva parte del suo concetto della poesia. Sono crudele? Non quanto pensa. Quando salivo, la vedevo comparire col viso congestionato, gli occhi brillanti, e aspettava che fossi coricata per porgermi la medicina.

«“Non dimenticare di arieggiare la tua camera prima di andare a letto.”

«Era la mia frase rituale, a causa del fumo di sigaretta che filtrava sotto l'uscio. Lei rispondeva: “No, signora. Buonanotte, signora.”

«Poi, per svestirsi faceva più baccano di quanto deve farne una camerata di soldati.»

Anche la signora Leroy faceva chiasso, in cucina, ma si sarebbe detto che lo facesse con piacere, per manifestare la propria indipendenza. Socchiuse la porta immusonita, posando su Maigret uno sguardo vuoto, come se non lo vedesse.

«Metto la minestra sul fuoco?»

«Non dimentichi l'osso col midollo.»

E rivolta al commissario:

«Insomma, all'infuori di Julien, mio genero, ha incontrato tutta la famiglia. Non è particolarmente brillante, ma neanche del tutto disprezzabile, non le pare?»

Lui cercava, senza riuscirci, di ricordare le frasi di Arlette a proposito di sua madre.

«Finirò col credere, come quel bravo Charles, che sia stato soltanto un inspiegabile incidente. Come vede sono ancora viva e se qualcuno ha deciso, ad un certo

momento, di sopprimermi perché poi, mio Dio? - pare che si sia scoraggiato. Che ne pensa lei?»

Non pensava affatto. La guardava, con occhi un po' trasognati mentre un raggio di sole dardeggiava nella stanza. Un vago sorriso gli aleggiava sulle labbra - la signora Maigret avrebbe detto ch'era beato - e intanto si chiedeva, quasi per gioco e senza farne una tragedia, se era possibile spuntarla con una donna come quella.

Prendeva tempo, lasciava che parlasse ancora. Ogni tanto si portava alle labbra il bicchiere di calvados, e il profumo aromatico dell'alcool misto a un odore di buona cucina e a una punta di encaustico e di *pulito*, era per lui il profumo di quella casa. Non era donna da fidarsi delle domestiche, ed era facile immaginarsela al mattino con una cuffia in testa indaffarata a spolverare tutti quei suoi ninnoli.

«Mi giudica originale? Non penserà anche lei, come alcuni in paese, che io sia una vecchia pazza? Si accorgerà, un giorno! Quando s'invecchia non ci si preoccupa più dell'opinione della gente e si fa quello che si ha voglia di fare.»

«Non ha rivisto Théo?»

«No. Perché?»

«Sa in quale albergo sia sceso?»

«Mi pare di averlo sentito dire, domenica, che aveva una camera all'Hôtel des Anglais.»

«No. È all'Hôtel de la Plage.»

«Perché pensa che sia venuto a trovarmi?»

«Non so. Conosceva bene la Rose.»

«Théo?»

«È uscito parecchie volte con lei.»

«Non deve averla vista sovente. Lei non usciva mai.»

«Glielo impediva?»

«Non le permettevo certo di battere le strade di sera.»

«Eppure l'ha fatto. Quanti giorni di libertà aveva?»

«Due domeniche al mese. Usciva dopo colazione appena sistemata la cucina e quando andava dai genitori non rientrava che al lunedì mattina, col primo autobus.»

«Cosicché rimaneva sola in casa?»

«Le ho già detto che non ho paura. Crede che ci sia stato qualcosa tra lei e Théo?»

«A sentir lui, la ragazza si accontentava di parlargli dei suoi problemi.»

«... tenendolo per mano oppure appoggiandogli la testa sulla spalla!»

Valentine cominciò a ridere, a ridere così di gusto da rimaner senza respiro.

«Mi dica subito che non è vero.»

«È verissimo. Ed è per questo che, oggi, Charles non era troppo fiero di suo fratello.»

«Théo gliel'ha raccontato davanti a lui?»

«Ha dovuto farlo. Aveva capito che sapevo tutto.»

«E lei come lo sapeva?»

«Prima di tutto, perché l'ho incontrato ieri sera insieme al fratello di Rose.»

«Henri?»

«Sì. Erano in animata conversazione in un caffè della città.»

«Dove lo ha conosciuto?»

«Non lo so. Secondo lui, anche Henri, sapeva, ed era andato a chiedergli spiegazioni.»

«È troppo buffo! Se non me l'avesse detto lei... Vede, signor Maigret, bisogna conoscere Théo per apprezzare esattamente quello che mi ha raccontato. È l'essere più snob di questa terra. È diventata quasi la sua sola ragione di essere. Si annoierebbe non importa dove, purché sia un luogo scelto, e farebbe centinaia di chilometri per poter esser visto in compagnia di una persona importante.»

«Lo so.»

«Ora, che vada a passeggio con la Rose, la mano nella mano... Senta! C'è un particolare riguardante la mia domestica che lei non conosce e che nessuno deve aver pensato di dirle. È un peccato che i genitori abbiano portato via i suoi abiti. Le avrei mostrato i suoi vestiti e soprattutto i cappellini. Immagini i colori più stravaganti, quelli più stridenti, messi uno accanto all'altro. Rose aveva un petto molto sviluppato. Perciò, quando usciva, perché io qui non le avrei certo permesso di conciarsi in quel modo, indossava abiti così attillati da far fatica a respirare. Mi evitava sia quando usciva che quando rientrava, perché il suo trucco era così terribilmente sfacciato, e mal fatto, che le dava l'aspetto di una di quelle ragazze che s'incontrano agli angoli di certe vie di Parigi. Théo e lei, santo cielo!»

E ricominciò a ridere, ma più nervosamente.

«E mi dica, dove andavano?»

«So che si sono incontrati alla festa di Vaucottes, e che in seguito andavano a bere una bibita in un piccolo caffè di Étretat.»

«Molto tempo fa?»

Il commissario sembrava ora mezzo addormentato. Con un leggero sorriso sulle labbra la osservava attraverso le ciglia.

«L'ultima volta è stato mercoledì scorso.»

«Gliel'ha detto Théo?»

«Non mi è parso molto entusiasta, ma comunque me l'ha detto.»

«Se ne vedono di tutti i colori. Spero almeno che non sia venuto a trovarla in casa, passando per la finestra, come l'amante di mia figlia?»

«Lui dice di no.»

«Théo...» ripeté lei, ancora incredula.

Poi si alzò per riempire i bicchieri.

«Mi par di vedere Henri, il duro della famiglia, che gli va a chieder spiegazioni! Ma...»

Il suo volto ironico divenne serio, poi assunse un'aria divertita.

«Sarebbe il tocco finale... Sono due mesi, non è vero, che Théo è ad Étretat? Supponga... No! troppo pazzesco...»

«Pensa che le abbia combinato un figlio?»

«No! Mi scusi. Mi è passato per la testa, ma... L'aveva pensato anche lei?»

«Incidentalmente.»

«D'altronde non spiegherebbe nulla.»

Il giardiniere era apparso dietro la porta vetrata e aspettava pazientemente, sicuro che alla fine si sarebbero accorti della sua presenza.

«Mi scusa un istante? Devo dargli alcune istruzioni.»

Guarda! C'era un tic tac d'orologio al quale non aveva ancora prestato attenzione e, dopo un po' si spiegò anche il regolare rumore che proveniva dal primo piano: era il ronron del gatto. Accucciato certamente sul letto della padrona, lo si udiva attraverso il leggero soffitto di quella casa da bambole.

Il sole, spezzettato dai vetri in mille frammenti, danzava sui ninnoli, li faceva risplendere, e disegnava sulla vernice del tavolo la forma nitida di una foglia di tiglio. La signora Leroy in cucina faceva un tale chiasso da far pensare che stesse cambiando di posto ai mobili. In giardino ricominciò il monotono ronzio.

Maigret ebbe l'impressione di non aver mai cessato di udire quel rumore, ma quando riaprì gli occhi, vide con sorpresa il viso di Valentine a meno di un metro dal suo.

Lei si affrettò a sorridergli per evitare che si sentisse a disagio, e lui intanto mormorava con la bocca impastata:

«Credo di aver sonnecchiato.»

L'ALMANACCO DELLE PREDIZIONI

Al momento di separarsi, Maigret e la vecchia signora erano così di buon umore che non sarebbe parso strano vederli darsi manate sulla schiena.

Chissà se Valentine, una volta richiuso l'uscio, aveva conservato il suo sorriso? O se, come dopo certe folli risate, aveva d'improvviso cambiato umore nel ritrovarsi sola con la glaciale signora Leroy?

Era un Maigret pensieroso, però, e dal passo un po' pesante, quello che, rientrato in città, si diresse alla casa del dottor Jolly. In quel momento Castaing parve sbucare fuori dal muro. Muro che era in realtà uno spaccio vini, punto strategico dove l'ispettore aspettava da un pezzo, giocando a carte.

«Ho visto il dottore, capo. Rose non era ammalata. Scoppiava di salute ma andava ugualmente, di quando in quando, a farsi visitare e per farle piacere il dottore le ordinava medicine che non facevano né bene né male.»

«Quali, per esempio?»

«Ormoni. Li voleva lei. S'era fissata con le ghiandole.»

Castaing, che camminava di fianco al commissario si stupì.

«Come, torna dal dottore?»

«Devo fargli soltanto una domanda. Puoi aspettarmi.»

Era il primo giorno che dava del tu all'ispettore, buon segno, tenuto conto che questo non apparteneva al suo reparto. Giunsero ad una grande casa quadrata, dai muri coperti di rampicanti, in mezzo ad un giardino dall'aspetto d'un minuscolo parco.

«È in casa» disse Castaing. «Lo troverà nel padiglione a sinistra, dove riceve gli ammalati.»

Il padiglione somigliava ad una rimessa. Esisteva senza dubbio una signora Jolly la quale, non avendo simpatia per gli ammalati e per il puzzo di medicinali, aveva sbattuto il tutto fuori di casa.

«Si faccia riconoscere quando aprirà la porta. Altrimenti dovrà aspettare un paio d'ore.»

I muri erano imbiancati a calce. Tutto intorno, seduti su panche, attendevano donne, bambini e vecchi. C'erano almeno dodici persone.

Un ragazzino aveva una voluminosa fasciatura intorno alla testa, e una donna, coperta da uno scialle, cercava invano di far tacere il neonato che teneva in braccio. Gli sguardi di tutti erano rivolti alla porta in fondo, dietro alla quale si udiva un mormorio. Maigret fu fortunato. La porta infatti si aprì quasi subito e ne uscì una grassa infermiera. Il dottore, data un'occhiata nella sala d'aspetto, vide immediatamente il commissario.

«Entri, prego. Permette un istante?»

Fece il conto dei pazienti. Separava il grano dalla gramigna; dopo di che, fatto un segno a tre o quattro persone, annunciò loro:

«Oggi non potrò ricevervi. Ritornate dopodomani, alla stessa ora.»

E chiuse la porta.

«Andiamo in casa. Gradirà un bicchiere, spero?»

«Ho da farle soltanto una domanda.»

«Ma io sono lieto di vederla e non la lascerò andar via così presto.»

Aprì una porta laterale e, attraverso il giardino, condusse il commissario nella grande casa quadrata.

«Peccato che proprio oggi mia moglie sia andata a Le Havre. Sarebbe stata così contenta di conoscerla!»

La casa era ricca, comoda, ma un po' tetra, causa i grandi alberi del giardino.

«L'ispettore è stato qui poco fa e gli ho detto che la Rose, non solo non era ammalata, ma era fatta per vivere cento anni. Raramente ho visto una fanciulla solida come quella. Avesse visto che ossatura.»

«Non era per caso incinta?»

«Che cosa le salta in mente? È l'ultima cosa a cui avrei pensato. È stata da me poco tempo fa e non mi ha accennato a niente di simile. Circa tre mesi or sono le ho fatto un esame completo, e potrei quasi giurare che a quell'epoca non aveva ancora mai avuto rapporti sessuali. Che cosa le posso offrire?»

«Nulla. Vengo via adesso da Valentine che mi ha costretto a bere più di quanto avrei voluto.»

«Come sta? Ecco un'altra che è solida e che potrebbe far a meno dei medici. Una donna affascinante, non è vero? L'ho conosciuta prima del secondo matrimonio, anzi del primo. Sono stato io ad assisterla al parto.»

«La giudica del tutto normale?»

«Intende dire dal punto di vista mentale? Perché a volte è un po' originale? Diffidi di quel tipo di persona, commissario. Generalmente sono quelle che hanno la testa più solida. Lei sa quello che fa, stia sicuro. L'ha sempre saputo. E le piace la sua vitarella, la sua casetta, le sue piccole comodità. Si può rimproverarla? Per lei, io non sto affatto in pena. Le assicuro.»

Maigret pensava agli ammalati che stavano aspettando, alla donna col neonato in braccio, al ragazzino dalla grossa testa. Ma il dottore sembrava non avesse fretta. Aveva acceso un sigaro e si era lasciato cadere in una poltrona, come se la conversazione dovesse durare a lungo.

«In Francia ci sono migliaia di ragazze come la Rose. Si sa da dove vengono. Ha fatto, in tutto, tre anni di scuola al suo paese. D'improvviso si è trovata in un altro ambiente. Le hanno fatto troppi discorsi, ed ha letto troppo. Sa che cosa mi ha chiesto durante una visita? Che cosa pensavo delle teorie di Freud. Si preoccupava anche di sapere le condizioni del suo sistema glandolare. Che cosa vuole di più?»

«Io facevo finta di prenderla sul serio. La lasciavo parlare, e le prescrivevo medicine che le facevano lo stesso effetto di un bicchier d'acqua.»

«Era di temperamento triste?»

«Affatto. Anzi sempre molto allegra, quando si lasciava andare.

«Ma ad un tratto si metteva a pensare, come diceva lei, e allora diventava seria. Deve aver pescato in casa di Valentine un Dostoievsky, e l'ha letto da cima a fondo.»

«Nessuna delle medicine che le ha prescritto conteneva arsenico?»

«Nessuna, si rassicuri.»

«La ringrazio.»

«Vuole già andar via? Avrei tanto piacere di poter conversare ancora con lei.»

«Non dubiti, ritornerò.»

«Se me lo promette...»

Sospirò, evidentemente seccato di dover già ritornare al lavoro.

Castaing attendeva fuori.

«Che cosa conta di fare, ora?»

«Andrò a fare una scappatina a Yport.»

«La porto con la Simca?»

«No. Penso che faresti bene a telefonare a tua moglie per avvisarla che rientrerai tardi e che forse non rientrerai affatto.»

«Ci è abituata. Come pensa di andare laggiù? A quest'ora non ci sono autobus. Non vorrà mica fare la strada a piedi?»

«Prenderò un tassì»

«Se uno dei due è libero. Perché a Étretat ce ne sono esattamente due. Guardi! Il posteggio è all'angolo di quella strada. Che cosa devo fare nel frattempo?»

«Andrai in cerca di Théo Besson.»

«Non sarà difficile. Basta fare il giro dei bar. E poi?»

«Nulla. Lo sorveglierai.»

«Con discrezione?»

«Poco importa anche se ti vede. L'essenziale è che tu non lo perda di vista. Se dovesse uscire di città in macchina, seguilo con la tua. Parcheggiala vicino alla sua automobile. Deve essere davanti all'albergo. In questo caso cerca di lasciarmi due parole o di mandare un biglietto in albergo. Non credo però che andrà lontano.»

«Se va dai Trochu, le auguro buon divertimento.»

Mentre il sole cominciava a tramontare, Maigret lasciò la città con un tassì guidato da un autista che continuamente si girava per rivolgergli la parola. Il commissario era ancora assonnato. Tirava ogni tanto una boccata dalla pipa e guardava la campagna che stava trascolorando in un verde cupo e triste, mentre minuscole luci si andavano accendendo nelle fattorie, e nei chiusi i buoi muggivano.

Yport era un villaggio di pescatori. Poche case nelle quali, come dappertutto sulla costa, si affittavano stanze ai villeggianti. L'autista non conosceva i Trochu e dovette chiedere dove abitassero. Finalmente fermò la macchina davanti ad una casa ad un piano, intorno alla quale erano stese ad asciugare le reti.

«L'aspetto?»

«Sì, per favore.»

Un volto, che a stento si distingueva, apparve alla finestra, e quando Maigret bussò all'uscio dipinto in noce, un rumore di posate lo avvertì che la famiglia era a tavola.

Venne ad aprire la porta Henri. Aveva la bocca piena. Guardò in silenzio il commissario e non lo invitò ad entrare. Dietro di lui, sul focolare, ardeva il fuoco, e la fiamma, sopra la quale pendeva una marmitta, rischiareva debolmente il locale.

Vicino c'era una stufa, una bella stufa quasi nuova, un oggetto di lusso che evidentemente veniva usato solo in rare occasioni.

«Potrei parlare con suo padre?»

Questi aveva visto il commissario, ma non si decideva ad aprir bocca. Erano in cinque o sei, seduti intorno ad una lunga tavola sprovvista di tovaglia. Davanti a ciascuno, un piatto fumante, e nel centro una immensa terrina piena di patate e di merluzzo mantecato. La madre volgeva la schiena alla porta. Un ragazzino biondo si faceva venire il torcicollo per osservare l'intruso.

«Fai entrare, Henri» disse infine il padre.

E asciugatesi le labbra su una manica, si alzò in piedi così lentamente da conferire quasi a quel gesto una certa solennità. Pareva dicesse agli altri, alla sua nidiata:

«Non temete. Ci sono io, e non può accadere nulla.»

Henri, anziché tornare al suo posto, rimase in piedi vicino ad un letto di ferro, sotto una cromolitografia rappresentante *L'Angelus* di Millet.

«Immagino che lei sia il capo di quello che è già stato qui?»

«Sono il commissario Maigret.»

«E che cosa vuole ancora da noi?»

Aveva un bel viso di marinaio, come piacciono ai pittori della domenica; e anche in casa, non si toglieva mai il berretto. Col suo maglione blu che gli accentuava la robustezza del petto, sembrava largo quanto alto.

«Cerco di scoprire chi ha ucciso...»

«...mia figlia!» completò Trochu, tenendo a specificare che sua figlia, e non altri, era stata uccisa.

«Esattamente. Mi rincresce di doverla disturbare ma non pensavo di trovarvi già a tavola.»

«A che ora si mangia la minestra, da lei? Più tardi naturalmente, come in casa di tutte le persone che non si alzano alle quattro e mezza del mattino.»

«Mi faccia la cortesia di continuare il suo pranzo.»

«Ho già finito.»

Gli altri mangiavano in silenzio con gesti compassati, senza togliere gli occhi di dosso a Maigret e senza perdere una parola di ciò che diceva il padre. Henri aveva accesa una sigaretta, forse per un gesto di sfida. Nessuno aveva ancora offerto una sedia al commissario, il quale, in quella casa dal soffitto basso dalle cui travi pendevano file di salsicce, sembrava enorme.

Nella stanza c'erano due letti, uno dei quali da bambino, e una porta spalancata permetteva di scorgerne, nell'altra stanza, altri tre. L'assenza di lavamani faceva pensare che tutti andassero a lavarsi all'aperto, sul bordo del pozzo.

«Si è ripreso gli oggetti appartenenti a sua figlia?»

«Era un mio diritto, no?»

«Non la rimprovero affatto. Ma forse mi agevolerebbe nel mio compito sapere esattamente che cosa ha trovato.»

Trochu si rivolse alla moglie, e Maigret poté finalmente vedere in viso la donna. Sembrava piuttosto giovane per avere una famiglia così numerosa, e due figli già grandi come la Rose e Henri. Era magra, vestita di nero, con un medaglione sul petto.

Marito e moglie si guardavano imbarazzati, e i figli si agitavano sulla panca.

«Veramente ce li siamo già divisi.»

«Quegli oggetti non sono più qui?»

«Jeanne lavora a Le Havre, e ha portato via con sé gli abiti e la biancheria che poteva usare. Non ha potuto prendere le scarpe perché erano troppo piccole per il suo piede.»

«Le ho avute io!» annunciò una ragazzina di circa quattordici anni, con due grosse trecce rossicce.

«Stai zitta!»

«Non mi interessano tanto gli abiti, quanto gli oggetti minuti. Non c'erano lettere?»

Questa volta tutti i parenti si volsero verso Henri, il quale non pareva molto disposto a rispondere. Maigret ripeté la domanda.

«No» rispose il giovane.

«Nemmeno quaderni, notes?»

«Non ho trovato che l'almanacco.»

«Che almanacco?»

Si decise ad andarlo a prendere nella stanza vicina. Maigret ricordava che, da giovane, quando viveva ancora in campagna, aveva visto spesso quegli almanacchi, mal stampati, su carta scadente, con ingenue illustrazioni. Si stupì che esistessero ancora.

Ogni giorno del mese era seguito da una predizione. Si leggeva, per esempio:

“17 agosto. Malinconia.”

“18 agosto. Il mattino sarà gaio, ma state attenti alla serata.”

“19 agosto. Non intraprendere nulla. Non viaggiare.”

Nello sfogliare attentamente il libricino che appariva molto gualcito, il commissario non sorrise. Non riusciva a trovare nulla di speciale nel mese di settembre, né alla fine del mese precedente.

«Non avete trovato altre carte?»

La madre allora si decise ad alzarsi, e a prendere la parola, e si capì che tutta la famiglia la spalleggiava e attendeva la sua risposta.

«Crede veramente di dover fare qui queste domande? Vorrei che mi dicessero, una buona volta, se è mia figlia che è morta, sì o no. E in questo caso mi sembra che non siamo noi quelli da tartassare, ma altri, i quali invece vengono accuratamente lasciati tranquilli.»

C'era nell'aria quasi un senso di sollievo. Mancò poco che la ragazzina quattordicenne battesse le mani.

«Perché noi siamo della povera gente» continuò. «E certe persone fanno in modo...»

«Posso assicurarle, signora, che io interrogo ugualmente i ricchi e i poveri.»

«E anche quelli che giocano a fare i ricchi, senza esserlo? E quelle che fanno le gran dame e sono nate più in basso di noi?»

Maigret non fiatò sperando che continuasse. E la donna, dopo essersi guardata in giro per farsi coraggio, continuò:

«Sa che cos'è quella donna? Glielo dirò io. Quando la mia povera madre si è maritata, ha sposato un bravo ragazzo che per molto tempo era stato innamorato di un'altra, della madre di Valentine, per essere precisi, e abitavano tutte e due quasi porta a porta. Bene! I genitori del ragazzo non hanno mai voluto che la sposasse. Questo per dirle che tipo di ragazza era...»

Se Maigret aveva ben capito, era la madre di Valentine il tipo di ragazza che uno non sposa.

«Comunque si è maritata, mi dirà lei, ma non ha potuto trovare che un ubriacone. È da quei due che è venuta fuori Madama!»

Trochu padre aveva levato di tasca una corta pipa e la stava caricando dentro una borsa da tabacco ricavata da una vescica di maiale.

«Non ho mai approvato che mia figlia lavorasse in casa di una donna come quella, che ne ha combinate forse più di sua madre. Se mi avessero ascoltato...»

E rivolse un'occhiata di rimprovero al marito il quale probabilmente era stato lui a permettere che Rose andasse a servire da Valentine.

«E, oltre tutto, è anche cattiva. Non sorrida. So quello che dico. Probabilmente ha incantato anche lei con le sue arie. Ma io le ripeto ch   è cattiva, invidiosa di tutti, e che ha sempre detestato la mia Rose.»

«Perch   allora    rimasta in quella casa?»

«Me lo sto ancora chiedendo. Perch   non le voleva certo bene, neanche lei.»

«Gliel'ha proprio detto sua figlia?»

«Non mi ha detto nulla. Non parlava mai dei suoi padroni. Negli ultimi tempi poi si pu   dire che non ci parlava affatto. Non eravamo pi   adatti per lei, capisce? Ecco che cosa ha fatto quella donna. Le ha insegnato a disprezzare i suoi genitori, e questo non glielo perdoner   mai. Ora Rose    morta, e l'altra    venuta a darsi un sacco d'arie al funerale, mentre il suo posto sarebbe in prigione!»

Il marito la guard   con l'intenzione, questa volta, di cercar di calmarla.

«In tutti i casi non    qui che bisogna cercare!» concluse la donna energicamente.

«Mi permette di dire una parola?»

«Lasciatelo parlare» intervenne a sua volta Henri.

«Noi della polizia non siamo maghi. Come possiamo scoprire chi ha commesso un delitto se ignoriamo perch   questo delitto    stato commesso?»

Parlava loro gentilmente, pacatamente.

«Rose    stata avvelenata. Da chi? Probabilmente lo sapr   quando scoprir   *perch  *    stata avvelenata.»

«Le ripeto che quella donna la detestava.»

«Non credo che sia sufficiente. Non dimentichi che l'omicidio    un atto gravissimo col quale si mette in gioco la propria testa o, come minimo, la propria libert  .»

«Chi    furbo non corre grandi rischi.»

«Credo che suo figlio mi capir   se aggiunger   che anche altre persone hanno avvicinato Rose.»

Henri parve seccato.

«E forse ce ne sono altre ancora che noi non conosciamo. Per questo speravo di poter dare un'occhiata alle sue cose. Potevano esserci lettere, indirizzi, oggetti, ricevuti in dono per esempio.»

A queste parole, seguirono un silenzio e uno scambio di occhiate. Pareva che i Trochu s'interrogassero l'un l'altro. Alla fine, ancora con un resto di diffidenza, la madre disse:

«Vuoi mostrargli l'anello?»

Si era rivolta al marito il quale, piuttosto a malincuore, si decise a tirar fuori dalla tasca dei calzoni un grosso portamonete usato. Era diviso in molti scomparti, uno dei quali chiuso con un bottone a pressione. Trochu prese un oggetto avvolto in carta velina e lo porse a Maigret. Era un anello di uno stile piuttosto antiquato, con incastonata una pietra verde.

«Suppongo che sua figlia avesse anche altre gioie.»

«Aveva una scatoletta piena di oggetti che s'era comperati a Fécamp alle varie fiere. Ce li siamo già divisi. Non rimane che questo...»

Senza dir nulla, la ragazzina corse nell'altra stanza e ritornò con un braccialetto d'argento tempestato di gemme in porcellana blu.

«È la mia parte!» disse fieramente.

Il tutto non valeva molto, anelli, medaglie, ricordi della prima comunione.

«Questo anello, era insieme con il resto?»

«No.»

Il pescatore si volse verso la moglie che sembrava ancora esitante.

«L'ho trovato in fondo ad una scarpa, avvolto in carta velina. Erano le scarpe della domenica, quelle che aveva messe solo un paio di volte.»

L'illuminazione data dal focolare non era sufficiente a valutare il gioiello, e Maigret non era un competente di pietre preziose. Era però evidente che quel gioiello era di una categoria diversa dagli altri di cui gli avevano parlato.

«Te l'avevo detto» fece infine Trochu, arrossendo. «Quella cosa là non mi andava giù. Ieri, sono andato a Fécamp, e ne ho approfittato per entrare dal gioielliere che mi ha venduto, a suo tempo, i nostri anelli matrimoniali. Mi son scritto su un pezzo di carta il nome che mi ha detto. È uno smeraldo. Ha anche aggiunto che valeva più di un battello e che, se l'avevo trovato, era meglio che lo portassi alla polizia.»

Maigret si rivolse ad Henri.

«Si tratta di questo?» gli domandò.

Henri fece segno di sì. La madre diffidente chiese:

«Che cosa state combinando, voi due? Vi siete già incontrati?»

«Penso sia meglio metterla al corrente. Ho visto suo figlio insieme a Théo Besson. Al momento sono rimasto sorpreso, ma ora capisco. Théo infatti è uscito un paio di volte in compagnia di Rose.»

«È vero?» domandò la madre ad Henri.

«Sì, è vero.»

«Tu lo sapevi? E non dicevi nulla?»

«Sono andato a chiedergli se era stato lui a regalare un anello a mia sorella, e che cosa realmente c'era tra loro.»

«Che cosa ti ha risposto?»

«Mi ha chiesto di vedere l'anello. Io non potevo mostrarglielo perché l'aveva in tasca papà. Gli ho però spiegato com'era fatto. Non sapevo ancora che fosse uno smeraldo, ma lui ha subito pronunciato quel nome.»

«Era stato lui?»

«No. Mi ha giurato che non le aveva mai fatto regali. Mi ha spiegato che Rose era per lui una camerata, con la quale gli piaceva chiacchierare perché era intelligente.»

«E tu gli hai creduto? Tu hai creduto a qualcosa che viene da quella famiglia là?»

Henri, dopo aver dato un'occhiata al commissario, continuò:

«Anche lui sta tentando di scoprire la verità. Dice che non sarà la polizia a scoprirla. Dice anche» e le labbra gli tremarono, «che è stata Valentine a farla venire ad Étretat e che è come se fosse al suo servizio.»

«Io non sono al servizio di nessuno.»

«Non faccio che ripetere le sue parole.»

«Sei sicuro, Henri, che non sia stato lui a regalare l'anello a tua sorella?» chiese imbarazzato il padre.

«Mi è parso sincero. Ha aggiunto che lui non era ricco e che nemmeno vendendo l'automobile avrebbe potuto comperarsi un anello come quello, se la pietra era autentica.»

«Le ha detto da dove proviene?» fece a sua volta Maigret.

«Non sa neanche questo.»

«Rose andava qualche volta a Parigi?»

«Non ci ha mai messo piede in vita sua.»

«E nemmeno io» intervenne la madre. «E non ho nessun desiderio di andarci. È già abbastanza seccante esser costretti, a volte, di andare a Le Havre.»

«Rose andava a Le Havre?»

«È andata a far visita a sua sorella.»

«E anche a Dieppe?»

«Non credo. Che cosa sarebbe andata a fare a Dieppe?»

«La verità» intervenne di nuovo Trochu padre, «è che negli ultimi tempi non sapevamo quasi nulla di lei. Quando veniva a trovarci, lo faceva alla svelta, ed era solo per criticare tutto ciò che facevamo e tutto ciò che dicevamo. Quando apriva bocca, non parlava più come le avevamo insegnato, ma usava parole incomprensibili.»

«Era affezionata a Valentine?»

«Vuole dire se l'amava? La mia idea è che la detestasse. L'ho capito da qualche parola che le è sfuggita.»

«Quale?»

«Al momento non ricordo, ma allora mi aveva colpito.»

«Perché rimaneva allora al suo servizio?»

«Gliel'ho chiesto tante volte anch'io. Non mi ha mai risposto.»

Trochu si decise in quel momento a compiere il passo che l'ispettore Castaing aveva annunciato come finale.

«Non le abbiamo offerto nulla. Forse accetterebbe un bicchiere di sidro? Dato che non ha ancora mangiato non le offro dell'alcool.»

Uscì per andarlo a spillare dalla botte, nella rimessa. Rientrò con una brocca azzurra di gres e con una salvietta presa da un cassetto asciugò due bicchieri.

«Può lasciarmi l'anello per un paio di giorni?»

«Non è nostro. Non voglio ammettere che sia appartenuto a mia figlia. Però, se lo porta via, bisogna che mi rilasci una ricevuta.»

Maigret gliela scrisse appoggiato ad un angolo del tavolo che a quello scopo era stato subito sbarazzato. Bevve il sidro, che era leggermente aspro, ma del quale disse tutto il bene possibile, perché preparato personalmente da Trochu, ogni autunno.

«Mi creda» gli disse la donna accompagnandolo alla porta. «È proprio Rose che hanno voluto uccidere. E se cercano di far credere il contrario, vuol dire che hanno delle buone ragioni per farlo.»

«Spero che lo sapremo molto presto.»

«Crede davvero che andrà alla svelta?»

«Forse più presto di quanto pensiate.»

Aveva cacciato la carta velina con l'anello nel taschino del gilé. Diede un'occhiata al letto a gabbia che era stato di Rose quand'era piccola, alla camera dove aveva dormito più tardi insieme alle sorelle, il focolare davanti al quale s'era chinata per preparare la minestra.

Se non proprio un nemico, lui era sempre un estraneo, e lo guardarono partire senza muoversi dalla loro riservatezza. Soltanto Henri accompagnò il commissario sino alla macchina.

«Le seccherebbe portarmi a Étretat?»

«Con piacere.»

«Il tempo di prendere il berretto e il sacco.»

Lo udì spiegare ai suoi:

«Approfitto dell'auto del commissario. Da Étretat andrò a Fécamp per imbarcarmi.»

Ritornò con un sacco di tessuto da vela, nel quale aveva riposto certamente gli strumenti per la pesca. L'auto si avviò. Nel voltarsi, Maigret vide alcune persone stagliarsi contro la porta aperta.

«Lei crede che mi abbia mentito?» domandò Henri accendendosi una sigaretta.

I suoi abiti diffondevano nella vettura un forte odore di salmastro.

«Non lo so.»

«Gli mostrerò l'anello?»

«Forse.»

«Quando sono andato da lui, la prima volta avevo intenzione di spaccargli il muso.»

«L'avevo capito. Mi domando però come ha fatto ad ammansirla.»

Henri si mise a riflettere.

«Me lo chiedo anch'io. È diverso da come me l'ero immaginato e sono certo che lui non ha tentato di andar a letto con mia sorella.»

«Altri l'hanno tentato?»

«Il figlio Baboeuf, quando lei aveva diciassette anni, ma le giuro che l'ha pagata cara.»

«Rose non ha mai parlato di sposarsi?»

«Con chi?»

Anche lui doveva avere l'impressione che in paese non ci fosse nessuno adatto a sua sorella.

«Ha voglia di dirmi qualcosa?»

«No!»

«Perché mi ha accompagnato?»

«Non lo so. Ho voglia di rivederlo.»

«Per parlargli ancora dell'anello?»

«Di quello e di tutto il resto. Non sono istruito come lei, ma sento che c'è qualcosa che non quadra.»

«Conta di trovarlo in quel bar dove vi ho visti insieme?»

«Là o altrove. Ma preferirei scendere dall'auto prima.»

Scese infatti all'ingresso della città e si allontanò col sacco in spalla, dopo aver detto vagamente grazie.

Maigret si recò dapprima in albergo, e non avendovi trovato nessun messaggio, poco dopo spingeva la porta del bar di Charlie, al Casinò.

«Non ha visto il mio ispettore?»

«È passato di qui all'ora dell'aperitivo.»

Charlie guardò l'orologio che segnava le nove e aggiunse:

«Parecchio tempo fa.»

«E Théo Besson?»

«Sono entrati e usciti, uno dietro all'altro.»

E con una strizzatina d'occhio mostrò di aver capito.

«Non prende nulla?»

«Grazie.»

Henri era venuto inutilmente ad Étretat, poiché Maigret trovò Castaing di guardia davanti all'Hôtel de la Plage.

«È qui?»

«Sarà un quarto d'ora che è salito in camera.»

E l'ispettore gli indicò una finestra illuminata, al secondo piano.

LA LAMPADA IN GIARDINO

Quella sera, Castaing guardò di sottocchi Maigret un paio di volte. Si chiedeva se il commissario sapeva dove voleva arrivare, e se era veramente quel grande brav'uomo al quale i giovani ispettori si sforzavano di somigliare o se, per lo meno quel giorno, non stesse battendo la fiacca e non si lasciasse portare dagli eventi.

«Andiamo a sederci un momentino» aveva detto il commissario appena arrivato di fronte all'albergo dove l'altro stava di guardia.

I virtuosi cittadini che protestano per l'elevato numero di osterie, non immaginano quanto queste siano provvidenziali per i poliziotti. Per caso ce n'era una ad una cinquantina di metri dall'Hôtel de la Plage, dalla quale, sporgendo il capo, si poteva tener d'occhio la finestra di Théo.

Castaing aveva creduto che il commissario gli volesse parlare e dare istruzioni.

«Ho voglia di un caffè corretto» confessò Maigret. «Non fa niente caldo, questa sera.»

«Ha pranzato?»

«Veramente, no.»

«Non va a mangiare?»

«Non ora.»

Eppure non era ubriaco. Senza dubbio aveva bevuto parecchio, qui e là durante la giornata, perciò sembrava ora così fiacco.

«Forse sta andando a letto» osservò guardando la finestra.

«Devo continuare ugualmente a sorvegliarlo?»

«Devi continuare, giovanotto. Ma dal momento che non perdi di vista la porta dell'albergo, la quale è più importante della finestra, puoi startene seduto qui. Penso che andrò a dare un salutino a Valentine.»

Ma per un buon quarto d'ora rimase seduto là, senza dire una parola, a guardare vagamente davanti a sé. Finalmente, sospirando si alzò e con la pipa tra i denti e le mani in tasca, se ne andò per le strade deserte. Per qualche minuto Castaing sentì risuonare i suoi passi che si allontanavano.

Alle dieci meno qualche minuto, Maigret si fermò davanti al cancello della *Bicoque*, sulla strada illuminata da uno spicchio di luna circondato da uno spesso alone. Non aveva incontrato nessuno. Neanche un cane che avesse abbaiato al suo passaggio o un gatto che fosse schizzato fuori da una siepe. Si udiva soltanto provenire da qualche stagno il gracchiare ritmato delle rane.

Sollevatosi in punta di piedi, cercò di vedere se c'era ancora luce nella casa della vecchia signora. Credette di scorgerne una a pianterreno e si diresse al cancello che, come sempre, era aperto.

Nel giardino regnava una grande umidità e un forte odore di terriccio. Era impossibile percorrere il sentiero senza urtare qualche ramo; e il fruscio del fogliame probabilmente doveva sentirsi anche all'interno della casa.

Raggiunse il tratto lastricato vicino alla villa, vide il salotto illuminato e Valentine che con le orecchie tese, si stava sollevando dalla poltrona. La donna rimase immobile un istante prima di avvicinarsi alla parete e, quando lui meno se lo aspettava, spense la luce.

Proprio in quel momento Maigret starnutì. Uno scricchiolio lo avvertì che ad una finestra si stava aprendo la persiana.

«Chi è?»

«Sono io, Maigret.»

La risatina, non priva di una leggera sfumatura di nervosismo, era quella di uno il quale, nonostante tutto, ha avuto paura.

«Mi scusi. Riaccendo subito.»

E, sottovoce, come parlasse a se stessa:

«Il guaio è che non trovo più l'interruttore. Ah! eccolo...»

Evidentemente ne girò due, perché non solo illuminò il salotto, ma accese anche una lampada in giardino, quasi sopra la testa del commissario.

«Vengo ad aprirle la porta.»

Era vestita come ormai s'era abituato a vederla e su un tavolino davanti alla poltrona in cui poco prima era seduta, erano stese le carte per un solitario.

Si muoveva svelta per la casa vuota, passava da una stanza all'altra, girava una chiave, tirava i chiavistelli.

«Come vede non sono così coraggiosa come pretendevo, e mi sono barricata. Non mi aspettavo questa sua visita.»

Non voleva interrogarlo, ma si vedeva che era impacciata.

«Ha un momento di tempo? Venga a sedersi.»

E quando lui rivolse un'occhiata alle carte:

«Bisogna pure che mi distraiga da sola, non le pare? Che cosa le offro?»

«Sa che da quando sono ad Étretat non faccio che bere da mattina e sera? Il suo figliastro Charles arriva al mattino e mi fa bere granatina. Théo ci raggiunge, e offre un giro. Basta che incontri l'ispettore ed entriamo a chiacchierare in un bar. Vengo qui e la bottiglia di calvados spunta automaticamente sul tavolo. Il dottore, anche lui, non è meno ospitale. I Trochu mi offrono sidro.»

«L'hanno accolta bene?»

«Abbastanza.»

«Le hanno riferito qualcosa d'interessante?»

«Forse. È difficile, prima che tutto sia finito, poter dire che cosa è interessante e che cosa non lo è. Ha avuto visite, dopo che me ne sono andato?»

«Nessuno. Sono andata io a farne una. Ho voluto dare un saluto alla vecchia signorina Seuret. È così vecchia che tutti la ritengono morta e nessuno la va a trovare. È la mia amica più vicina. Potrei andare da lei scavalcando la siepe, se avessi ancora l'età di farlo. Come vede, ora, sono sola. Il mio dragone è andato via da un bel po'. Avevo intenzione di assumere una domestica che dormisse in casa, ma sono in dubbio se farlo. Sto tanto bene da sola.»

«Non ha paura?»

«Qualche volta, come ha visto. Poco fa, quando ho udito i suoi passi ho perduto un po' del mio sangue freddo. Spesso mi sono chiesta che cosa farei se capitasse un ladro. Mi dica se il mio piano le sembra buono. Prima di tutto spegnerei la luce in casa, poi accenderei quella fuori, in modo da non esser vista.»

«Mi pare un sistema eccellente.»

«Già, ma poco fa, mi sono dimenticata di accendere fuori. Bisognerà che la prossima volta mi ricordi, e che trovi l'interruttore.»

Maigret le guardò i piedi e constatò che calzava scarpe e non pantofole. Forse, nemmeno in casa sua, si permetteva di stare in pantofole se non in camera da letto.

«Ancora nessuna novità, signor Maigret?»

S'era seduto in quella che ormai era un po' la sua poltrona. Di sera, con i suoi cerchi di luce sotto i lampadari e le larghe zone di penombra, la stanza era ancora più intima che di giorno. Il gatto era acciambellato su una poltrona, e dopo un po', a coda alta, venne a strofinarsi contro le gambe del commissario.

«Non conosce il linguaggio dei gatti?» chiese lei, scherzando.

«No. Perché?»

«Perché le sta chiedendo una carezza. Era preoccupato per me?»

«Ho voluto accertarmi che qui tutto andasse bene.»

«Non è ancora tranquillo? Me lo dica. Spero che non condannerà un poveraccio d'ispettore a trascorrere la notte in mezzo alla strada per proteggere me? In questo caso, farebbe meglio a dirmelo, e io gli piazzerei un lettino da campo in cucina.»

Era molto allegra e negli occhi le splendeva una piccola fiamma. Aveva preso la caraffa e si serviva un bicchiere colmo come quello del commissario.

«Sua moglie non si lamenta del suo mestiere?»

«Col tempo, si è abituata.»

Affondato nella poltrona, Maigret aveva caricato la pipa e osservava l'ora su una pendola di bronzo fiancheggiata da due paffuti amorini.

«Fa molti solitari?»

«Purtroppo esistono pochi giochi di carte che si possano fare da soli.»

«La Rose non giocava?»

«Ho tentato di insegnarle la *belote* ma non ci sono riuscita.»

Valentine si stava probabilmente chiedendo il motivo della visita di Maigret. Sembrava così assonnato che ad un dato momento, lei temette che si addormentasse in poltrona, come già era accaduto nel pomeriggio.

«Sarà meglio che raggiunga il mio albergo e il mio letto» sospirò lui.

«Un ultimo bicchiere?»

«Ne beve uno anche lei?»

«Sì.»

«Allora, accetto. Ormai conosco la strada e non c'è pericolo che mi smarrisca. Andrà a dormire anche lei, immagino.»

«Tra una mezz'oretta.»

«Sonnifero?»

«No. Non ne ho più comprato. Adesso mi fa un po' paura.»

«E riesce a dormire ugualmente?»

«Finisco con l'addormentarmi. I vecchi non hanno bisogno di molto sonno.»

«A domani.»

«A domani.»

Urtò ancora i rami, e il cancello cigolò leggermente. Rimase un attimo fermo al margine della strada a guardare il pezzo di tetto e il camino che emergevano dal verde nella pallida luce lunare.

Rialzò poi il collo della giacca per ripararsi dal freddo umido, e a gran passi si diresse verso la città.

Fece il giro di tutti i bar ancora aperti, non per entrarvi ma soltanto per dare un'occhiata, e rimase sorpreso di non vedere Henri che a quell'ora avrebbe dovuto essere ancora alla ricerca di Théo.

Henri sapeva che Besson era rientrato in albergo? Era già andato là?

Forse era partito senza aver combinato nulla. Maigret ignorava infatti a che ora il battello del giovanotto avrebbe lasciato il porto di Fécamp, per iniziare i quindici giorni di pesca nel mare del Nord.

Fece una capatina nel bar del Casinò. Era vuoto, e Charlie stava facendo i conti di cassa.

«Non ha visto un pescatore?»

«Trochu figlio? È più di un'ora che è passato di qui. Era già sbronzo.»

«Non ha detto nulla?»

«A me, no. Parlava da solo. Per un pelo non ha dimenticato qui il suo sacco e, nel caricarselo in spalla, ha spazzato il banco e rotto due bicchieri.»

Castaing era uscito sul marciapiede, probabilmente per tenersi sveglio, e nella camera di Théo la lampada era ancora accesa.

«Non avete incontrato il fratello di Rose, capo? È passato poco fa, traballando.»

«È entrato in albergo?»

«Credo che non si sia nemmeno accorto che c'era un albergo.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Mi sono schiacciato contro il muro.»

«Da che parte andava?»

«Giù per questa strada, poi probabilmente per non scendere dal marciapiede, ha girato a destra. Che cosa si fa?...»

«Niente.»

«Restiamo qua?»

«Perché no?»

«Crede che Besson esca?»

«Non lo so. Può darsi.»

E per la seconda volta Castaing si chiese se la reputazione del commissario non fosse una enorme montatura. Comunque, faceva male a bere.

«Va ad informarti in albergo se qualcuno è venuto a cercarlo o se è salito in camera sua...»

Castaing ritornò pochi istanti dopo con risposta negativa.

«Sei sicuro che mentre lo seguivi da un bar all'altro, non abbia parlato con qualcuno?»

«Solamente per ordinare da bere. Sapeva di avermi alle calcagna. Di quando in quando mi squadrava con aria esitante. Forse pensava che sarebbe stato più semplice andare a bere insieme.»

«Non gli è stata consegnata nessuna lettera?»

«Non ho visto nulla del genere. Non crede che farebbe meglio ad andar a mangiare un sandwich?»

Maigret fece finta di non aver udito, prese dalla tasca una pipa fredda e lentamente la caricò. L'alone intorno alla falce della luna si andava estendendo e una specie di fumo proveniente dal largo invadeva un po' alla volta le strade.

Non era la nebbia vera e propria dato che la sirena non faceva ancora sentire il suo ululato.

«Tra otto giorni, qui non ci sarà che la gente del paese» osservò Castaing. «Il personale degli alberghi partirà verso il Mezzogiorno per cominciare là una nuova stagione, con nuovi clienti.»

«Che ora fai?»

«Undici meno venti.»

Qualcosa doveva preoccupare Maigret, perché dopo alcuni minuti il commissario annunciò:

«Ti lascio per un istante. Vado al mio albergo a fare una telefonata.»

Dalla cabina chiamò Charles Besson, alla sua abitazione di Fécamp.

«Qui Maigret. Mi scusi se la disturbo. Non era mica a letto?»

«No. C'è qualche novità? Adesso mia moglie si è presa una bronchite e vuole, lo stesso, assistere domani ai funerali.»

«Mi dica, signor Besson. Sua moglie, ha mai posseduto un anello con un grosso smeraldo?»

«Un che cosa?»

Maigret ripeté.

«No.»

«Non ha per caso visto un anello simile in giro? Arlette, per esempio?»

«Non mi pare.»

«La ringrazio.»

«Pronto! Signor Maigret...»

«Sì.»

«Cos'è questa novità dell'anello? Ne ha trovato uno?»

«Non ne so ancora niente. Ne riparleremo uno di questi giorni. E laggiù, tutto bene?»

«Tutto calmo, per il momento.»

Maigret riagganciò, rimase un attimo in dubbio, poi finì col chiamare il numero di Arlette a Parigi. Ottenne immediatamente la comunicazione, più presto di quella con Besson. Gli rispose una voce d'uomo, e quello fu il suo primo contatto con Julien.

«Parla Julien Sudre» disse una voce pacata e profonda. «Chi è all'apparecchio?»

«Il commissario Maigret. Vorrei dire due parole alla signora Sudre.»

Lo sentì dire molto tranquillamente:

«È per te. Il commissario.»

«Pronto! Novità?»

«Non credo. Non ancora. Volevo soltanto farle una domanda. Non le hanno mai rubato qualche gioiello?»

«Perché me lo chiede?»

«Risponda.»

«No. Non mi pare.»

«Ne ha molti?»

«Qualcuno. Me li ha regalati mio marito.»

«Ha mai avuto un anello con uno smeraldo di rispettabili dimensioni?»

Un breve silenzio.

«No.»

«Non ricorda un anello simile?»

«Non mi pare, no.»

«Molte grazie.»

«Non ha altro da dirmi?»

«Questa sera nulla.»

Lei desiderava che la comunicazione non venisse interrotta. Si intuiva che avrebbe voluto dire anche lei qualcosa, ma non osava farlo in presenza del marito.

«Nulla di spiacevole?» si limitò a chiedere.

«Nulla. Buona notte. Immagino che stiate per andare a letto, tutti e due?»

Arlette credette che volesse fare dell'ironia, e rispose seccamente:

«Sì. Buona notte.»

Nella hall dell'albergo c'era soltanto il portiere di notte. In fondo si vedeva la poltrona dove Arlette l'aveva atteso la prima sera. Allora non la conosceva. In realtà non conosceva ancora nessuno.

Si pentì di non aver preso con sé il soprabito, pensò di telefonare alla signora Maigret per augurarle la buona notte, ma scrollò le spalle e andò a raggiungere Castaing che, malinconicamente, continuava la sua posta. Anche nell'altro albergo, la hall era deserta. Quasi tutte le finestre, ad eccezione di due o tre, erano buie; e proprio in quel momento un'altra lampada si spense, ma non era quella di Théo.

«Vorrei sapere che cosa fa» mormorò Castaing. «Certamente legge a letto. A meno che non si sia addormentato con la luce accesa.»

«Che ora è?»

«Mezzanotte.»

«Sei certo che nessuno...»

Ed ecco che l'ispettore si picchiò la fronte, lanciò un'imprecazione, e borbottò:

«Che imbecille sono! Ho dimenticato di dirle...»

«Che cosa?»

«È vero che nessuno gli ha rivolto la parola e nessuno gli ha consegnato una lettera, ma mentre eravamo al bar della Posta, il secondo della serie, il padrone ad un certo momento gli ha detto: "La chiamano al telefono".»

«Che ora era?»

«Un po' più delle otto.»

«Non ha detto chi lo voleva?»

«No. È entrato nella cabina. Io lo osservavo attraverso i vetri. Parlava pochissimo. Stava ad ascoltare, e ogni tanto diceva: "Sì... sì..."»

«E basta?»

«Come mi è potuto uscire di testa. Non sarà mica grave, capo?»

«Lo sapremo. Che faccia aveva quand'è uscito dalla cabina?»

«Non saprei dire esattamente. Forse un poco sorpresa. Forse preoccupata. Ma non certo adirata.»

«Vieni. Aspettami nella hall.»

Si rivolse al portiere:

«La camera del signor Besson?»

«29, secondo piano. Credo che dorma. Mi ha raccomandato di non disturbarlo.»

Maigret lo piantò in asso senza dare spiegazioni, infilò la scala, si fermò per tirare il fiato, e si trovò dopo un attimo davanti ad una porta bianca contrassegnata col numero 29 in cifre metalliche. Bussò, ma nessuno rispose. Bussò più forte e a lungo, poi si sporse dalla rampa.

«Castaing?»

«Sì capo.»

«Fatti dare una chiave universale.»

Ci volle un po' di tempo. Maigret vuotò la pipa sul tappeto proprio vicino ad un grande vaso di Faenza pieno di sabbia e di mozziconi di sigaretta. Il portiere arrivò per primo. Aveva un diavolo per capello.

«Come vuole! Si spiegherà domani col padrone. Polizia o non polizia, non è questo il modo di fare.»

Scelse dal mazzo una chiave, ma prima di aprire bussò leggermente e appoggiò l'orecchio all'uscio.

Finalmente entrarono nella camera. Era vuota, e il letto era intatto. Maigret aprì l'armadio e scorse un abito blu, un paio di scarpe nere e un impermeabile. Nella stanza da bagno c'erano il rasoio e lo spazzolino da denti.

«Quel signore avrà ben diritto di uscire, non le pare?»

«Sa se la sua macchina è ancora in garage?»

«Ci vuol poco a controllare.»

Scesero. Anziché dirigersi all'ingresso principale percorsero un corridoio, scesero alcuni scalini e per una porticina non chiusa a chiave, entrarono direttamente nel garage. Questo aveva la porta spalancata su una piazza deserta.

«È questa qui.»

Il povero Castaing sembrava uno scolaro che non sa quali saranno le conseguenze di una sua bestialità.

«Dove andiamo?»

«Dove hai la macchina?»

Era a due passi. Mentre vi stavano salendo il portiere si precipitò sulla porta.

«Signor Maigret! Signor Maigret!... Una telefonata per lei.»

«Chi?»

«Non lo so.»

«Una donna?»

«Era una voce d'uomo. La pregano di andare immediatamente dalla vecchia signora. Hanno detto che avrebbe capito.»

Per arrivarvi non impiegaron che pochi minuti. C'era già un'altra automobile ferma davanti al cancello.

«La macchina del dottore» osservò Castaing.

Pur avvicinandosi alla casa, non udivano alcun rumore. Tutte le stanze erano illuminate comprese quelle del primo piano. Fu Théo Besson, calmissimo, ad aprire la porta. Il commissario lo guardò con stupore.

«Chi è ferito?»

Le sue narici cominciarono a vibrare. Aveva sentito, in salotto, l'odore della polvere da sparo. Sul tavolino, dove erano ancora sparse le carte, c'era una grossa rivoltella d'ordinanza.

Avendo udito un tramestio, Maigret entrò nella camera degli ospiti e per poco non fece cadere Valentine che usciva con le mani piene di biancheria insanguinata. La vecchia lo guardò, come una sonnambula.

Sul letto ove aveva dormito Arlette, era steso un uomo, a dorso nudo. Aveva ancora addosso i calzoni e le scarpe. La schiena del dottor Jolly chino su di lui, nascondeva il viso del ferito, ma dalla pesante stoffa blu dei calzoni Maigret aveva già capito di chi si trattava.

«Morto?» chiese.

Il dottore trasalì, si volse, e si drizzò con evidente sollievo.

«Ho fatto il possibile» sospirò.

Una siringa ipodermica era posata sul comodino. La borsa del medico, per terra era aperta e in disordine. Si vedeva sangue dappertutto e Maigret dovette in seguito constatare che c'era una scia in salotto e fuori in giardino.

«Sono accorso appena Valentine mi ha telefonato, ma era ormai troppo tardi. Il proiettile doveva proprio andarsi a cacciare nell'aorta! Neanche una trasfusione, sia pure fatta in tempo, avrebbe servito.»

«È stato lei a chiamarmi in albergo?»

«Sì, mi aveva pregato di rintracciarla.»

La vecchia signora era vicina, nell'inquadratura della porta, e aveva le mani e l'abito sporchi di sangue.

«È spaventoso» mormorò.

«Non immaginavo certamente che sarebbe accaduto una cosa simile quando siete venuto questa sera. E tutto perché ho dimenticato ancora una volta di girare l'interruttore che accende la lampada in giardino.»

Maigret evitava di guardarla, si lasciò sfuggire un sospiro nel vedere il viso di Henri Trochu. Morto anche lui. Forse pensava a cosa dire alla famiglia, e quale sarebbe stata la reazione.

«Voglio spiegarle.»

«So già.»

«Ma non può sapere! Ero salita al primo piano. Ero già a letto.»

Era infatti la prima volta che Maigret la vedeva discinta. Aveva i capelli tirati su coi bigodini; e la vestaglia, infilata alla svelta sulla camicia da notte, ne lasciava penzolare un lembo.

«Finalmente mi ero addormentata, ma ad un tratto il gatto è saltato giù dal letto. Mi sono svegliata e sono rimasta in ascolto. Ho udito un rumore in giardino come quando è venuto lei, questa sera.»

«Dov'era la rivoltella?»

«Nel comodino. È la rivoltella di mio marito. Mi ha abituata a tenerla sempre a portata di mano, durante la notte. Se non sbaglio gliel'avevo già detto.»

«No. Ma non ha importanza.»

«Dapprima ho dato un'occhiata fuori dalla finestra, ma era troppo buio. Mi sono allora infilata una vestaglia e sono scesa.»

«Senza accendere le luci?»

«Sì. Non vedevo ad un palmo dal naso ma udivo che qualcuno tentava di aprire la porta. Ho gridato:

«“Chi è?”

«Nessuna risposta.»

«E ha subito sparato?»

«Non glielo so dire. Mi pare di aver ripetuto parecchie volte la domanda; e intanto continuavano a forzare la serratura. Ho sparato attraverso i vetri, ho inteso l'uomo cadere, e sono rimasta ancora qualche minuto immobile senza aver il coraggio di uscire.»

«Non sapeva chi era?»

«Non ne avevo un'idea. Soltanto allora mi sono ricordata di accendere la lampada in giardino. Attraverso i vetri in frantumi ho visto un corpo, e vicino un grosso fagotto. Per prima cosa ho pensato ad un ladro. Sono uscita per la porta della cucina, e soltanto quando gli sono arrivata vicino ho riconosciuto Henri.»

«Era ancora vivo?»

«Non lo so. Sempre con in pugno la rivoltella sono corsa dalla signorina Seuret. Le ho gridato di alzarsi, che avevo bisogno di telefonare d'urgenza, e finalmente è venuta ad aprire. Ho chiamato il dottor Jolly e gli ho chiesto di avvisare lei, o di portarla qui, passando.»

«E Théo?»

«Al ritorno l'ho trovato davanti alla porta.»

«È ritornata sola?»

«No. Ho aspettato il dottore in mezzo alla strada.»

Il medico aveva coperto con un panno il viso del morto e, tenendo le mani insanguinate discoste dal corpo, si dirigeva verso la stanza da bagno.

Maigret e Valentine rimasero soli vicino al cadavere, soli in quella stanzetta troppo piccola per potervisi muovere. Il commissario stringeva tra i denti la pipa.

«Che cosa le ha detto Théo?»

«Non ricordo più. Mi pare che non abbia detto nulla.»

«Non è rimasta sorpresa di trovarlo qui?»

«Probabilmente. Non so. Non dimentichi che, poco prima, avevo ammazzato un uomo. Secondo lei per quale motivo Henri ha tentato di penetrare in casa mia?»

Maigret non le rispose, entrò in salotto dov'erano Castaing e Théo, in piedi uno di fronte all'altro, silenziosi. Dei due, il più agitato era l'ispettore, e accolse il commissario con un'occhiata disperata.

«È colpa mia, non è vero?»

«Non si può ancora dire.»

Théo Besson aveva l'aria annoiata dell'uomo di mondo sorpreso in una situazione imbarazzante.

«Immagino che si trovava qui intorno per puro caso?»

Théo non rispose, e pareva scusasse Maigret di averlo interpellato così rudemente.

«Tu, vieni con me.»

Il commissario trascinò Castaing in giardino. A terra si vedevano macchie di sangue, e il sacco da pescatore ancora là dov'era caduto.

«Corri al suo albergo. Ho bisogno di sapere se Théo verso sera ha ricevuto una telefonata. Se per caso non sapessero risponderti, fa il giro di tutti i bar dove è entrato Henri.»

«Ma sono chiusi!»

«Suona!»

«Che cosa devo domandare?»

«Se ha telefonato.»

Castaing non riusciva a capire, ma ci teneva a rimediare, per quanto possibile, il guaio che aveva commesso. Si precipitò alla Simca, e quasi subito si udì il rombo della macchina che si allontanava.

Il dottor Jolly e Valentine stavano scendendo dalla stanza da bagno. Le mani del medico erano ridiventate bianche e sapevano ancora di sapone.

«Sto cercando inutilmente di persuaderla a coricarsi e a lasciarsi fare un'iniezione. Per ora sta su a forza di nervi. Si crede forte, ma un quarto d'ora dopo che me ne sarò andato, crollerà. Non capisco nemmeno come abbia potuto fare tutto quello che ha fatto.»

«Sono stata io ad uccidere quel povero ragazzo» mormorò Valentine, guardando Maigret e Théo che se ne stava silenzioso e immobile in un angolo.

«Provi a dirglielo anche lei, commissario» insisté il dottore. «Dormirà qualche ora di un sonno di piombo, e domani sarà completamente rimessa.»

«Non credo che sarà necessario.»

Jolly aggrottò le sopracciglia, ma alla fine cedette. Si guardò intorno cercando il cappello.

«Devo telefonare a Le Havre, come domenica scorsa, perché vengano a ritirare il cadavere? Ci sarà l'autopsia?»

«Certamente.»

«Devo fare una comunicazione per suo conto?»

«No, grazie.»

Il dottore fece alla vecchia signora un profondo inchino, come se le volesse baciare la mano.

«Fa male! Comunque ho lasciato in camera sua alcune pillole. Può prenderne una ogni due ore.»

Salutò Théo con un cenno del capo, si avvicinò a Maigret, ma non seppe che cosa dirgli.

«Naturalmente sono a sua disposizione in qualunque momento.»

Uscito lui, ci fu un lungo silenzio. Quando il rumore dell'automobile si spense, Valentine, per darsi un contegno, aprì la porta dell'armadio e prese la bottiglia di calvados. Stava per posarla sul tavolo quando Maigret glielo strappò brutalmente di mano e, con un gesto inatteso, la scaraventò con violenza al suolo.

«Sedetevi, voi due!» disse poi con un fremito di collera nella voce.

Obbedirono, quasi senza rendersene conto. Il commissario, in piedi con le mani dietro la schiena, cominciò a camminare avanti e indietro come era abituato a fare nel suo ufficio al Quai des Orfèvres.

Castaing era già di ritorno, e la sirena per la nebbia cominciava a lanciare nella notte il suo lugubre appello.

9

IL DELITTO DI THEO

Si udì Castaing spegnere il motore, scendere dalla macchina, indugiare un attimo sulla strada prima di spingere il cancello. E intanto Maigret continuava a tacere. Théo, seduto nella poltrona occupata poche ore prima dal commissario, si sforzava di rassomigliare, nonostante tutto, al duca di Windsor. Valentine invece guardava a turno i due uomini spostando lo sguardo così vivacemente da l'uno all'altro da sembrare una giovane belva.

Castaing, attraversato il giardino entrò in casa e, meravigliato per l'assoluto silenzio, e per la bottiglia frantumata, si fermò titubante senza sapere che cosa fare e dove mettersi. Non appartenendo al Quai des Orfèvres, lui non aveva mai visto Maigret in circostanze come quelle.

«E allora, ragazzo mio?»

«Ho pescato il direttore dell'albergo. Era a letto, ma gli ho potuto parlare per telefono. Aveva passato dall'ufficio una comunicazione a Théo, non in camera, perché non c'è il telefono nelle camere, ma all'apparecchio che si trova in fondo al corridoio. Erano circa le dieci e mezza. Quello che telefonava sembrava ubriaco.»

«Hai carta e matita?»

«Ho il mio quadernetto d'appunti.»

«Siediti a quel tavolo, e mettiti comodo, perché probabilmente ne avrai per un bel po'. Scriverai le loro risposte.»

Maigret si rimise a camminare, sempre seguito dallo sguardo della vecchia signora, Théo era in contemplazione della punta delle sue scarpe.

Alla fine il commissario andò a piazzarsi proprio davanti a lui; non più in collera, ma con un profondo disprezzo nella voce.

«Si aspettava che Henri venisse questa sera ad Étretat?»

«No.»

«Se non le avesse telefonato, sarebbe venuto alla *Bicoque*?»

«Non lo so. Può darsi.»

«Dov'era quando è stato colpito? Sulla strada? In giardino?»

«In giardino, vicino al cancello.»

Nell'apprendere ch'era passata vicinissima al figliastro quando era corsa dalla vecchia signorina Seuret per telefonare al medico, Valentine trasalì.

«Era fiero di sé?»

«Questo è affar mio.»

«Sapeva che aveva una rivoltella?»

«Sapevo che aveva conservato la rivoltella di mio padre. Dica un po', signor commissario, mi sta forse dicendo...»

«Niente affatto! Le domande le faccio io.»

«E se mi rifiutassi di rispondere?»

«Non cambierebbe assolutamente nulla, salvo che forse mi deciderei a stamparle sulla faccia l'impronta della mia mano. Cosa che ho voglia di fare da un buon quarto d'ora.»

Nonostante la tragicità delle circostanze, nonostante ci fosse un morto nella stanza accanto, Valentine non poté nascondere un sorriso soddisfatto, quasi allegro.

«Da quando lo sapeva?»

«Di che cosa sta parlando?»

«Senta, Besson. Le consiglio di non fare l'imbecille. Da quando sapeva che i gioielli della sua matrigna non erano mai stati venduti, e che quelli che conserva sono gli originali e non copie, come si è cercato di far credere?»

Ora fu lei a trasalire. Guardò Maigret con stupore misto ad involontaria ammirazione, e si agitò nella sua poltrona come se avesse voluto intervenire nel discorso. Il commissario non la degnò della minima attenzione.

«L'ho sempre sospettato.»

«Perché?»

«Perché la conoscevo, e conoscevo mio padre.»

«Vuole dire che aveva paura della miseria e che non era donna da non prendere le sue precauzioni?»

«Sì. E mio padre faceva tutto ciò che lei voleva.»

«S'erano sposati con il regime della comunanza dei beni?»

«Sì.»

«A quanto stima il valore dei gioielli?»

«Probabilmente a parecchi milioni, in valuta odierna. Devono esserci alcuni gioielli di cui noi non sappiamo nemmeno l'esistenza, perché mio padre si vergognava, davanti a noi, di spendere tanto per lei.»

«Quand'è morto e le hanno detto che i gioielli erano stati venduti da molto tempo, non ha parlato di questa cosa con suo fratello e con Arlette?»

«No.»

«Perché?»

«Non ne ero certo.»

«Non sarebbe più esatto dire che contava di accordarsi con Valentine?»

La donna non perdeva una sillaba, non un gesto di Maigret, non una espressione di Théo. Prendeva nota di tutto molto meglio di Castaing, il quale come stenografo era piuttosto discutibile.

«Non voglio rispondere a questa domanda.»

«Perché è indegna di lei, non è vero? Ne ha parlato a Valentine?»

«E nemmeno a questa.»

«Perché sapeva ch'era più decisa di lei, e aspettava di avere in mano una prova. Come l'ha ottenuta? Da quando?»

«Mi sono informato, presso alcuni miei amici che lavorano in diamanti, di alcuni gioielli che non potevano passare inosservati, ed è così che ho saputo che non erano riapparsi in commercio. Non in Francia comunque, né probabilmente in Europa.»

«Ha atteso pazientemente cinque anni.»

«Avevo ancora un po' di danaro. Ho combinato qualche affare.»

«E quest'anno, trovandosi allo stremo delle sue risorse, è venuto a trascorrere le vacanze a Étretat. Non è stato per un caso che ha conosciuto la Rose, e si è messo a coltivare le sue manie.»

Silenzio. Valentine allungava il collo come un uccello, e Maigret vedeva per la prima volta a nudo il collo che la vecchia generalmente nascondeva sotto un largo nastro di velluto nero ornato da una perla.

«Ora, rifletta prima di rispondere. Quando l'ha incontrata, la Rose sapeva già, o è stato dietro sua istigazione che si è messa a frugare la casa?»

«Lo faceva prima ancora che ci conoscessimo.»

«Perché?»

«Per curiosità e perché detestava Valentine.»

«Che motivo aveva per detestarla?»

«La giudicava dura e orgogliosa. In questa casa, esse vivevano per così dire sul piede di guerra, e non facevano quasi nulla per nascondere, né l'una né l'altra.»

«Rose sospettava la faccenda dei gioielli?»

«No. Aveva fatto un piccolo foro, con un succhiello, nella parete che separa le due stanze.»

Valentine si agitò indignata, e non ci sarebbe stato da stupirsi nel vederla salire immediatamente al primo piano per accertarsi di una tale enormità.

«Quando avvenne?»

«Una quindicina di giorni fa, un pomeriggio che Valentine era andata a prendere il tè in casa della signorina Seuret.»

«Che cosa ha visto attraverso il foro?»

«Dapprima nulla. Ha dovuto attendere parecchi giorni. Ma una sera, dopo aver fatto finta di dormire e di russare, si è alzata senza far rumore ed ha visto Valentine aprire lo scrigno di fronte al letto.»

«Rose non aveva mai guardato là dentro?»

«Tutti gli armadi e tutti i cassetti della casa sono chiusi a chiave, e Valentine tiene le chiavi in tasca. Persino per prendere una scatola di sardine Rose doveva rivolgersi a lei.»

«E come mai, allora, ha potuto impadronirsi dell'anello?»

«Mentre Valentine faceva il bagno. Non mi aveva detto nulla, prima. Deve aver preparato il colpo accuratamente studiando tutti i dettagli.»

«Ha visto l'anello?»

«Sì.»

«Che cosa intendeva farsene?»

«Nulla. Non poteva portarlo perché si sarebbe tradita. Da parte sua, era piuttosto una specie di vendetta.»

«Non ha pensato che la sua matrigna se ne sarebbe accorta?»

«Può darsi.»

«Confessi che l'ha lasciata fare, per vedere quale sarebbe stata la reazione?»

«È possibile.»

«E lei si sarebbe accontentato di prendere la sua parte, non è vero, senza farne parola a Charles e ad Arlette?»

«Non intendo rispondere.»

«Immagino sia convinto che non si possa agire contro di lei?»

«Io non ho ucciso nessuno.»

La vecchia signora ricominciò ad agitarsi. Aveva voglia di alzare la mano, come a scuola quando si chiede di poter parlare.

«Non ho altro da chiederle.»

«Devo uscire?»

«Può rimanere.»

«Sono libero?»

«No. Sino a nuovo ordine.»

Maigret ricominciò a camminare. Ora che stava per prendersela con la vecchia signora, un leggero rossore gli era salito al viso.

«Ha udito?»

«Tutto ciò che ha detto è falso.»

Il commissario tirò fuori l'anello dal taschino del gilé e glielo mise sotto il naso.

«Vorrebbe negare che i gioielli autentici sono nella sua camera? Vuole che prenda le sue chiavi e che vada a cercarli?»

«Era un mio diritto. Mio marito era d'accordo. Secondo lui i suoi figli erano abbastanza grandi per arrangiarsi da soli, e non voleva lasciare una vecchia donna come me senza risorse. Se i ragazzi avessero saputo, avrebbero voluto vendere i gioielli, e un anno dopo, si sarebbero ugualmente trovati in difficoltà.»

Lui evitava di guardarla.

«Perché odiava Rose?»

«Io non la odiavo affatto. Ne diffidavo, e quanto è successo dimostra che avevo ragione. Lei invece non mi poteva soffrire, dopo tutto quello che avevo fatto per lei.»

«Quando si è accorta che era sparito l'anello?»

La donna schiuse le labbra, fu sul punto di rispondere, ma poi il suo sguardo si fece duro.

«Non risponderò più alle sue domande.»

«Come vuole.»

E rivolgendosi a Castaing:

«Continua ugualmente a prendere appunti.»

E misurando la stanza a passi così pesanti da far tremare tutti i ninnoli, attaccò un monologo:

«L'ha scoperto probabilmente la settimana scorsa, prima di mercoledì. La Rose era l'unica persona che poteva aver visto l'anello ed essersene impadronita. Sono certo che ha frugato tra le sue cose, senza trovare nulla. Mercoledì, quando è uscita, l'ha seguita, e l'ha vista a Étretat in compagnia di Théo.

«Allora ha cominciato ad avere veramente paura.

«Non sapeva se la ragazza gliene avesse parlato. E lei aveva già pensato che lui fosse venuto qui per i gioielli.»

Nonostante la sua decisione di tacere, la vecchia non poté trattenersi dal ribattere:

«Il giorno in cui l'avesse saputo, la mia vita sarebbe stata in pericolo.»

«È molto probabile. Noti bene che io non le ho domandato nulla. Se desidera interrompermi, lo faccia pure, ma di conferme non ne ho bisogno.

«Aveva deciso di sopprimere la Rose prima che essa la potesse tradire - per lo meno lo sperava - e ha approfittato di una occasione unica. Il famoso 3 settembre! L'unico giorno dell'anno in cui si riuniva tutta la famiglia, quella famiglia che lei odiava, compresa sua figlia.»

Ancora una volta la donna aprì bocca, ma Maigret non le lasciò il tempo d'interloquire.

«Conosceva molto bene la passione della sua domestica per i medicinali, per tutti i medicinali, in genere. Senza dubbio, si era accorta che glieli rubava dall'armadietto. La sera poi aveva l'abitudine di finire il suo bicchiere quando lasciava in fondo un po' del sonnifero.

«Vede, il suo è stato il delitto di una donna, anzi il delitto di una vecchia donna solitaria. Uno di quei delitti crogiolati ai quali si pensa amorosamente per ore e ore, aggiungendoci continuamente qualche particolare.

«Come sospettarla, se il veleno apparentemente era destinato proprio a lei? Fatalmente i sospetti sarebbero caduti su sua figlia e sugli altri.

«Bastava che lei dichiarasse che aveva trovata amara la pozione e che l'avesse detto alla sua domestica. Io invece sono certo che si è ben guardata dal dirglielo.»

«L'avrebbe bevuta ugualmente!»

Contrariamente a quello che si sarebbe potuto credere, la vecchia signora non era affatto abbattuta. Se ne stava là, tesa, senza perdere una sillaba di quello che veniva detto, e intenta senza dubbio a preparare in anticipo la risposta.

«Era convinta che dell'inchiesta si sarebbe occupata la polizia locale e che questa non avrebbe guardato troppo per il sottile. Ha cominciato ad aver paura soltanto quando ha saputo che Charles Besson si era dato d'attorno perché venissi mandato qua io.»

«Come è modesto, signor Maigret.»

«Non so se sono modesto, ma lei ha commesso un grande errore nel precipitarsi al Quai des Orfèvres per assicurarsi il merito di farmi venir qui.»

«E vorrebbe dirmi come avrei saputo che Charles aveva pensato a lei?»

«Lo ignoro. È un particolare che chiariremo in seguito.»

«Ci saranno molti particolari da chiarire, perché non ha nessuna prova di ciò che sta affermando con tanta sicurezza.»

Maigret non raccolse la sfida.

«Lo stesso dicasi dei gioielli. Ecco le chiavi. Sono sul tavolo, davanti a lei. Salga pure a cercarli.»

Il commissario interruppe la sua passeggiata, guardò fisso negli occhi la vecchia e, impensierito da questo nuovo problema, quasi parlando a se stesso proseguì:

«Che abbia approfittato del viaggio a Parigi per depositarli da qualche parte? No! Non li avrebbe nascosti così lontano. E non li ha depositati in una banca, perché sa che rimarrebbe traccia.»

Lei intanto sorrideva ironicamente.

«Cerchi!»

«Troverò.»

«Se non li troverà, delle sue affermazioni neanche una starà in piedi.»

«Ci ritorneremo al momento opportuno.»

Ora rimpiangeva di aver spezzato la bottiglia in uno scatto di collera perché avrebbe volentieri bevuto qualcosa.

«Poco fa, quando sono passato a salutarla, le ho parlato dei rapporti tra Rose e Théo Besson e del loro incontro di mercoledì. Non l'ho fatto a caso. Sapevo che avrei ottenuto da parte sua una reazione e che per paura che io interrogassi Théo e lo facessi parlare, lei avrebbe cercato di vederlo e forse, di farlo tacere per sempre. Mi chiedevo solo come avrebbe fatto per mettersi in contatto con lui senza esser vista. Non ho pensato al telefono. Anzi, per essere più esatto, non ho pensato che la vecchia signorina Seuret abita a due passi da qui, e che lei andava spesso a farle visita.»

Poi, di scatto, rivolto a Théo.

«La conosce?»

«Sono parecchi anni che non la vedo.»

«È inferma?»

«Già anni fa era mezza sorda e cieca.»

«In questo caso abbiamo molte probabilità di trovare i gioielli in casa sua.»

«Sta inventando di sana pianta una storiella» disse lei rabbiosamente. «Parla, parla, pensando che prima o poi le capiterà di azzeccarla. Se crede che sia astuto questo sistema...»

«Da casa Seuret, lei ha telefonato a Théo; e deve avere indubbiamente chiamato parecchi numeri, per riuscire alla fine a pescarlo in un bar. Gli ha detto che voleva parlargli, e lui ha capito. Sennonché, lei non aveva nessuna intenzione di parlargli.

«Vede, questi due omicidi non sono soltanto i delitti di una solitaria, sono anche i delitti di una vecchia donna.

«Lei è intelligente, Valentine!»

Lei si ringalluzzì, ancora sensibile, nonostante tutto, ad un complimento.

«Era necessario far tacere Théo, e nello stesso tempo evitare di mettere una pulce nell'orecchio a me. C'era un sistema, il quale probabilmente avrebbe funzionato, ma a lei non andava di sceglierlo: quello cioè di offrirgli di dividere.

«Ha troppo spiccato il senso della proprietà per fare una cosa simile. L'idea di separarsi anche solo di una parte di quei famosi gioielli che non l'aiutano nemmeno a vivere e che non le serviranno mai a nulla, le è apparsa così mostruosa che ha preferito uccidere una seconda volta.

«Ha chiesto a Théo di venire qui da lei a mezzanotte, senza farne parola a nessuno.»

«È vero che gliel'ha chiesto, signor Besson?»

«Capirà che è una cosa un pochino delicata rispondere alla sua domanda. Un gentiluomo...»

«Canaglia! Un gentiluomo immischia forse una domestica negli affari di famiglia e la incita a commettere un furto, solo perché questo fa comodo a lui? Un gentiluomo manda un altro a farsi ammazzare al suo posto?

«In realtà, signor Besson, dopo la telefonata di Valentine lei era nello stesso tempo trionfante e spaventato. Trionfante per aver vinto la partita, in quanto la sua chiamata voleva dire ch'era pronta a venire a patti. Spaventato, perché, conoscendola, si è reso conto che non era certo entusiasta di dover comperare il suo silenzio.

«Ha fiutato il tranello. Questo incontro, qui, a mezzanotte, non la persuadeva.

«È perciò rientrato in albergo per pensarci su, ed ha avuto la fortuna di venir chiamato al telefono da quel poveraccio di Henri che aveva bevuto come una spugna.

«Poco prima avevo avuto con lui un colloquio che gli aveva messo in agitazione il cervello. Si era messo a bere, e desiderava vederla, non so esattamente perché. Forse non lo sapeva bene neanche lui.

«E lei l'ha mandato in avanscoperta, dicendogli di trovarsi qui a mezzanotte in punto.

«E così, nella trappola di Valentine c'è caduto lui.

«Le faccio tanto di cappello, signora. L'assassinio di Rose era concepito meravigliosamente, ma il secondo è stato di una abilità diabolica.

«Persino il colpo dell'interruttore che mi ha servito questa sera, per crearsi la scusa di avere, nell'emozione del momento, sparato senza prima accendere la luce esterna, era un capolavoro.

«Il guaio è, che è morto Henri. Fratello e sorella nella stessa settimana!...

«Sa che cosa farei se non appartenessi alla polizia?

«La lascerei qui sotto la sorveglianza dell'ispettore e andrei a Yport a raccontare questa storia ad un certo Trochu e a sua moglie.

«Direi loro come, perché, per quali sordidi interessi, hanno perduto nello spazio di pochi giorni due figli nel fiore degli anni. Li condurrei qui, loro due e i fratelli e le sorelle delle sue vittime, con tutti i vicini e gli amici.»

Vide Théo diventare livido e stringere convulsamente le dita sul bracciolo della poltrona. Valentine invece balzò su, sconvolta.

«Non ha il diritto di far questo! Che cosa aspetta per condurci a Le Havre? È obbligato ad arrestarci, ad arrestar me per lo meno.»

«Confessa?»

«Non confesso nulla; ma lei mi ha accusata, e non ha il diritto di lasciarmi qui.»

Chissà che i Trochu non fossero già informati e non stessero per arrivare?

«Siamo in un paese civile, e tutti hanno diritto ad un regolare processo.»

Lei ora tendeva l'orecchio ai rumori esterni, e per poco non cercò protezione nelle braccia di Maigret quando udì il rumore di un'auto e di passi in giardino.

Si intuiva ch'era prossima ad una crisi nervosa. Il suo viso aveva perso ogni grazia, e negli occhi le si leggeva il panico. Le sue unghie penetrarono nei polsi del commissario.

«Non ne ha il diritto! Non ne ha...»

Non erano i Trochu, ancora all'oscuro di tutto, ma l'ambulanza inviata da Le Havre contemporaneamente ad una vettura piena di poliziotti e di specialisti.

Per una mezz'ora i nuovi arrivati furono i padroni della casa. Il corpo di Henri fu portato via su una barella mentre gli esperti scattavano, per scrupolo di coscienza, numerose fotografie della villa, compresa una del vetro fracassato dalla pallottola.

«Può andarsi a vestire.»

«E io» domandò un Théo Besson, tremante, il quale non sapeva dove andare a mettersi.

«Lei, penso che dovrà cercare di sistemarsi con la sua coscienza.»

Un'altra automobile si fermò al cancello, e Charles Besson si precipitò in casa.

«Che cosa è successo?»

«Pensavo che arrivasse più presto» gli rispose secco Maigret.

Come se non capisse il significato di quella frase, il deputato si scusò:

«Mi è scoppiato un pneumatico per strada.»

«Che cosa l'ha spinto a venir qui?»

«Quando poco fa mi ha parlato dell'anello...»

«Lo so. L'ha riconosciuto dalla descrizione.»

«Ho capito che aveva ragione Théo.»

«Lei sapeva dunque che Théo sospettava la sua matrigna di aver conservato i gioielli? Gliel'aveva detto?»

«Non me l'ha detto. L'ho capito dal suo atteggiamento quando abbiamo fatto la divisione.»

«È accorso per avere la sua parte? Ha scordato persino che domattina ci saranno i funerali della suocera Montet?»

«Perché mi parla con tanta durezza? Io non so nulla. Chi hanno portato via con l'ambulanza?»

«Mi dica prima di tutto che cosa è venuto a fare.»

«Non lo so nemmeno io. Quando mi ha parlato dell'anello ho capito che sarebbe accaduto qualcosa di brutto, che Théo avrebbe tentato qualcosa, e che Valentine non avrebbe ceduto.»

«Ebbene! È accaduto qualcosa, effettivamente, ma suo fratello ha avuto cura di mandare un tale a farsi ammazzare al suo posto.»

«Chi?»

«Henri Trochu.»

«I genitori lo sanno?»

«Non ancora, e io sto quasi pensando di incaricare lei di portare a quella gente la notizia. Dopo tutto, è il loro deputato.»

«Non lo sarò più, probabilmente, dopo questo scandalo. E la Rose? Chi è stato?»

«Non l'ha ancora indovinato?»

«Quando mi ha parlato della pietra ho pensato..»

«Alla sua matrigna! È lei. Ci penserà lei a spiegare la cosa ai suoi elettori.»

«Ma non ho fatto nulla, io!»

Castaing aveva smesso di prendere appunti e tendendo l'orecchio ai rumori provenienti dal primo piano, osservava con stupore Maigret.

«È pronta?» gridò il commissario verso la scala.

Nessuno rispose e Maigret vide apparire una sfumatura d'ansia sul viso dell'ispettore.

«Non aver paura! Quelle donne là, non si uccidono. Si difenderà sino all'ultimo, con le unghie e coi denti, e farà in modo di avere i migliori avvocati. Sa benissimo che non si taglia più la testa alle vecchie signore.»

Valentine stava scendendo, infatti, più piccola marchesa di quando l'aveva vista la prima volta, coi suoi capelli immacolati, i grandi occhi chiari, l'abito nero senza una grinza e un grosso diamante sul petto: una delle *imitazioni*, evidentemente.

«Mi mette le manette?»

«Comincio a credere che le farebbe piacere. Sarebbe molto teatrale, e le darebbe l'aria della vittima. Portala via, tu.»

«Non viene anche lei a Le Havre?»

«No.»

«Ritorna a Parigi?»

«Certamente, domani mattina, quando avrò trovato i gioielli.»

«Manderà il rapporto?»

«Lo preparerai tu stesso. Ne sai quanto me.»

Castaing non si raccapezzava più.

«E quello là?»

E indicava Théo, il quale aveva acceso una sigaretta ed evitava di trovarsi vicino al fratello.

«Non ha commesso nessun reato che sia contemplato dalla legge. È troppo vigliacco. Lo ritroverai sempre, se ne avrai bisogno.»

«Allora posso lasciare Étretat?» fece Théo con un sospiro di sollievo.

«Quando vorrà.»

«Potrebbe farmi accompagnare all'albergo per prendere la mia macchina e le valigie?»

Anche lui, come Valentine, aveva una paura blu dei Trochu. Maigret fece un cenno ad uno degli agenti di Le Havre.

«Vai col signore. Ti autorizzo a riempirgli poi, a guisa di saluto, il sedere di pedate.»

Al momento di lasciare la *Bicoque*, Valentine si volse verso Maigret, e a labbra strette gli disse :

«Lei si crede furbo, ma non è detta ancora l'ultima parola.»

Maigret guardò l'orologio. Erano le tre e mezza del mattino e la sirena per la nebbia continuava a urlare. Non era rimasto con lui che un agente di Le Havre che finiva di apporre i sigilli alle porte, e Charles Besson che non sapeva che farsene del suo grosso corpo.

«Vorrei sapere perché poco fa è stato così duro con me. Io non ho fatto nulla.»

Aveva ragione, e Maigret provò quasi rimorso.

«Le giuro che non ho mai sospettato che Valentine...»

«Vuole accompagnarmi?»

«Dove?»

«A Yport.»

«Ci tiene veramente?»

«Così non avrò bisogno d'andar a cercare un tassì, problema non molto facile da risolvere, a quest'ora.»

Adesso Maigret era un po' pentito perché Charles, nervoso, maneggiava lo sterzo con una tecnica allarmante. Fermò la macchina il più lontano possibile dalla piccola casa che appariva come una macchia, nella nebbia.

«Vuole che l'aspetti?»

«Mi farebbe un favore.»

Besson, nascosto nell'oscurità della macchina, udì i colpi bussati alla porta e la voce del commissario che diceva:

«Sono io, Maigret.»

Charles vide accendersi una lampada, la porta aprirsi e richiudersi, e, coi denti, tagliò la punta di un sigaro.

Passò mezz'ora, durante la quale il deputato ebbe più di una volta la tentazione di andarsene. Poi la porta si aprì di nuovo. Tre persone si diressero lentamente verso la vettura. Maigret aprì la portiera e a voce bassa, disse:

«Passando mi lascerà giù a Étretat. Poi li condurrà a Le Havre.»

La madre, che indossava i veli usati pochi giorni prima per il funerale, ogni tanto soffocava un singhiozzo nel fazzoletto.

Il padre non pronunciò una parola, e anche Maigret non aprì bocca.

Quando scese dall'auto, ad Étretat, davanti al suo albergo, si voltò verso l'interno della macchina, tentò di dire qualcosa, ma non trovando le parole, si levò lentamente il cappello.

Non si svestì, non si coricò. Alle sette del mattino si fece condurre da un tassì in casa della vecchia signorina Seuret, e lo stesso tassì lo depositò alla stazione in tempo per il treno delle otto. Oltre alla valigia, aveva in mano una piccola borsa di marocchino, rivestita di una fodera del medesimo azzurro pallido degli occhi di Valentine.

Carmel by the Sea (California)
8 dicembre 1949